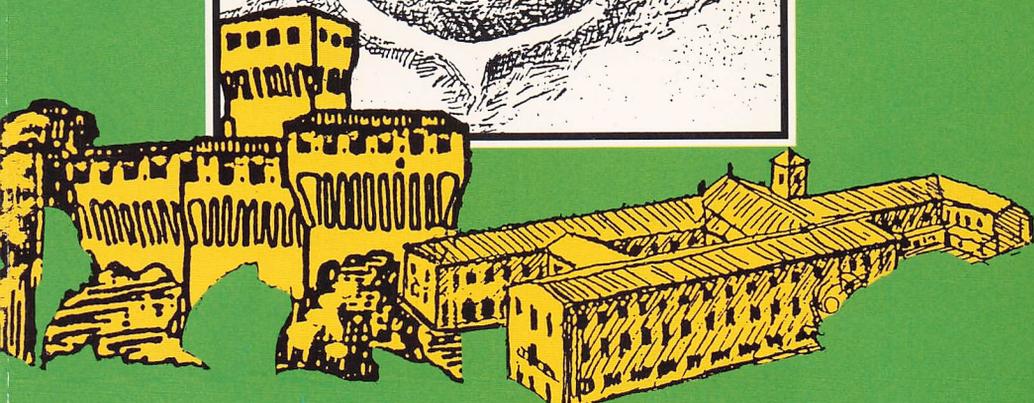
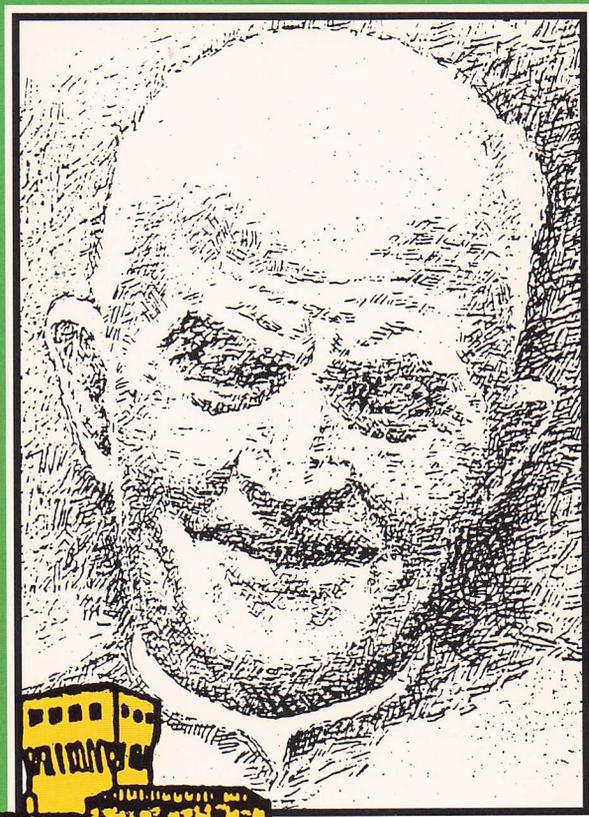


Don Remo Zagnoli

DUE CASTELLI DUE SCUOLE UN PRETE



edizioni Arstudio C Ferrara

Don Remo Zagnoli

DUE CASTELLI DUE SCUOLE UN PRETE

(D. Giuseppe Lazzero, S.D.B.)

Fondatore delle Scuole Agrarie
di Lombriasco e Montechiarugolo



**edizioni
arstudio C
ferrara**

Proprietà letteraria riservata.

© 1990 - Edizioni ARSTUDIO C - Ferrara.
C. P. 25 - Via Garibaldi, 13 - Portomaggiore (Ferrara)
Tel. (0532) 81.38.48

Prefazione

Parlando ai membri dell'UNESCO il Papa Giovanni Paolo II ha affermato che «il compito primario ed essenziale della cultura in generale, e anche di ogni cultura, è l'educazione».

Questa biografia di don Giuseppe Lazzero presenta il generoso impegno di un salesiano che ha collocato tutta la sua azione in quest'area culturale. Il suo successo educativo e pastorale sta nell'aver dato piena adesione concettuale e pratica all'intuizione di don Bosco: «Non basta amare; bisogna che i giovani si accorgano di essere amati».

Di questo geniale principio don Lazzero fece esperienza in lunghi anni di responsabilità e di lavoro nella scuola. Lo confermò quando fu chiamato a reggere una parrocchia emiliana su cui pesavano

opache situazioni di abbandono e di indifferenza. Elemento caratterizzante il clima educativo nelle opere di don Bosco è la gioia: dal rumoroso affollato cortile, al teatro, alla banda, alle gite. Clima così assimilato e vissuto da un suo ragazzo, San Domenico Savio, che dottore in erba non dubiterà di affermare: «Noi, qui, facciamo consistere la santità nello stare molto allegri».

Significativo però è il fatto che il grande Educatore questa atmosfera di gioiosità lo sprigionava da un costante riferimento che i giovani dovevano avere per i valori umani illuminati dalle verità più serie e impegnative della fede: coscienza dell'amore di Dio sempre presente, richiamo alla trascendenza della Risurrezione e dei Novissimi, autocritica penitenziale e comunione col Corpo di Cristo.

Sulla piena adesione a questi fondamenti pedagogici don Lazzero non indulgeva né a superficialità né a comode minimizzazioni. Educato dai primi figli di don Bosco, quando il suo carisma era ancora nella fase incandescente, illustrò e proclamò come quello stesso carisma può essere tramandato di generazione in generazione con permanente attualità. Egli lo ha fatto fiorire sia nella scuola che nella parrocchia.

Queste pagine ne raccontano il duro compito, la luminosa testimonianza e il non effimero successo.

Roma, 24 febbraio 1990

Don Egidio Viganò

Rettor Maggiore



Comune di Montechiarugolo

—
Il Sindaco

19 novembre 1989

Mi sono sentito onorato di partecipare alla Cerimonia promossa dall'Istituto Salesiano in omaggio a don Giuseppe Lazzerò, di cui ricorre quest'anno il 25° anniversario della scomparsa.

Il mio ricordo personale di don Lazzerò è fatto di sensazioni, non avendo avuto l'opportunità di contatti diretti frequenti.

Quando, ragazzo prima e giovane cittadino di Tortiano poi, incontravo don Lazzerò nelle sue abituali passeggiate dalla Chiesa al «Convento» sentivo e provavo rispetto e soggezione reverenziale per la Sua figura austera e riservata.

Queste sensazioni si scioglievano subito nei con-

tatti personali, seppure sporadici, che ho potuto avere, e si trasformavano in ammirazione per la profonda cultura e soprattutto per la semplicità e la serenità che don Lazzero sapeva esprimere. Ho sottolineato ai convenuti il significato della intestazione di una via di un quartiere residenziale di Montechiarugolo a don Lazzero. Non è stato soltanto un atto di saggezza e di equilibrio dell'Amministrazione Comunale, ma è stato il giusto doveroso riconoscimento ad una persona, che ha lasciato una traccia importante e preziosa per la Comunità Salesiana e per la nostra cittadinanza. L'azione svolta da don Lazzero durante e dopo la guerra, concretata con il sostegno non del solo morale ma anche tangibile e materiale per alleviare i disagi della miseria di allora, è importante e ancora viva e presente nel pensiero dei cittadini di Montechiarugolo.

Don Lazzero ha anche iniziato con intelligenza e lungimiranza l'apertura del «Convento» (così era ed è tuttora chiamata la Casa Salesiana) alla gente. Questa azione è stata ripresa e proseguita anche dai suoi successori e continua tuttora con risultati concreti e positivi di cui beneficiano i nostri concittadini e soprattutto i giovani ed i ragazzi. Ho voluto sottolineare questi aspetti dell'operare di don Lazzero ritenendo che fosse il modo più adeguato per portare la mia testimonianza al convegno.

Carboni Giannipetro


Premessa

Le ragioni di una biografia viste da Montechiarugolo

Per chi ha conosciuto don Lazzero, e soprattutto per i più giovani, che non possono certo riconoscersi nel positivismo sufficiente dell'ottocento, la ricostruzione letteraria della sua vita può anche avere aria di evocazione nostalgica o sembrare un colpevole spreco di risorse.

Per noi, che abbiamo avuto il privilegio di vivere l'amore di un uomo che sapeva gioire per la nostra esistenza, c'è invece il desiderio di esprimere gratitudine ed affetto insieme al dovere di non mandare disperso un patrimonio morale ed umano che, per il desiderio di verità che l'uomo ha in sè, il tempo non potrà mai scalfire.

Gli uomini «santi» come lui sono rarità nell'arco di intere generazioni ed il loro ricordo non può passare mai. La luce al di là della porta della sua cameretta si è spenta da venticinque anni ormai, ma don Lazzero l'abbiamo ancora

tutti davanti come un libro aperto. E si badi bene: ce lo sentiamo davanti non solo noi, ma anche le centinaia di persone che lo hanno incontrato, anche solo occasionalmente. Nato, come don Bosco, fra la tribolata ed onesta miseria della campagne piemontesi, egli era portatore quasi inconsapevole, tanto gli era naturale, di un'esperienza giovanile che aveva filtrato con grande travaglio fisico, morale e culturale nel duro lavoro dei campi, durato ventuno anni. I suoi punti fermi erano molto semplici: il metodo educativo non deve mai prescindere dai valori morali (si badi bene: non «moralistici»): la mollezza, l'ozio, il divertimento continuo e l'assenza di fatica non maturano l'individuo e non l'abituano a comportarsi da uomo.

Don Lazzero è stato un singolarissimo maestro perché ubbidiva ad una sua spinta interiore. Non veniva dall'università, il suo modello formativo era quello dello «imparar facendo» che sviluppa il talento naturale dell'individuo, la singolarità delle idee e dà una spinta più originale alle iniziative. Questo senso pratico delle cose, la naturale e palpitante schiettezza che riusciva perfino a nobilitare quegli scappaccioni che, all'occorrenza, sapeva anche dare, l'accettazione senza riserve dell'ansia che hanno i giovani di cambiare le cose, sono tutti chiari segni che egli era padre aperto e comprensivo.

Nel suo insegnamento c'è la costante educazione della persona all'etica della responsabilità. Ci insegnava Religione ed Agraria: non mi ricordo abbia mai interrogato qualcuno! Due volte per trimestre si faceva un compito in classe con dodici domandine scritte sul retro di fogli di carta recuperata. Distribuiti i fogli e dettate le domande, don Lazzero si sedeva alla scrivania e mai che alzasse gli occhi dal breviario per dare almeno l'impressione che ci stava sorvegliando!

Ognuno di noi era posto di fronte alla propria coscienza:

copiare, riempiendo quel foglio con la «farina del diavolo»; oppure rispondere lealmente con il proprio sapere, anche rischiando l'insufficienza.

Non so se fossero, di volta in volta, in molti a barare, ma credo che a tempo lungo nessuno poteva continuare a tradire la fiducia che aveva ricevuto a piene mani.

Grande insegnamento di saggezza anche questo, perché la saggezza sta proprio in questa capacità, che don Lazzerò aveva, di saper vedere sempre le conseguenze a lungo termine delle azioni presenti.

Don Lazzerò ha sempre saputo dimostrare, con i fatti, di saper vivere i cambiamenti prodotti dal passare dei tempi e non c'è dubbio che egli saprebbe inserirsi attivamente anche nel difficile mondo di oggi. Egli saprebbe prendere atto di questa realtà così profondamente mutata insieme ai valori e agli individui e, invitando i giovani a lasciare da parte l'arroganza ed i padri il vittimismo, cercherebbe il dialogo con tutti.

A figli e padri direbbe che la serenità va conquistata con la lotta spirituale di ogni giorno, perché è nel cuore dell'uomo che si gioca il destino dell'uomo. «La gioia — diceva — c'è quando è nella pienezza e la festa è bella quando è piena di gioia, non di cose».

Semplicità e sapienza di una creatura prodigiosa, sempre capace di soffrire con chi soffre e di sorridere con chi sorride. La luce del suo sorriso, come nelle parole del poeta, poteva davvero «rompere le nubi in due per lasciare che il volto di Dio vi brillasse attraverso». Solo ogni tanto qualche stella filante viene a rischiarare questo nostro universo buio per lasciarci intravedere qualcosa del passato capace di aiutarci a capire il presente. Don Lazzerò è una di queste grandi stelle della Provvidenza, venuta per ricordarci che il senso della vita sta nel conquistare spazi ai grandi ideali umani.

Abituato dai campi ad una costante comunione con i ritmi elementari e profondi delle cose, modesto, riservato, sempre disponibile alla rispettosa sottomissione, egli non amava mettersi in vetrina. Crediamo che ci capirà per il bene che la sua biografia, quale testimonianza della sua vita, può fare e ci perdonerà l'inevitabile «pubblicità». La sobrietà era il suo stile ed anche la manifestazione della sua spiritualità era ridotta all'essenziale.

La politica, compresi gli indirizzi dei partiti, andava molto stretta a don Lazzerò. Di lui non si può certo dire che fosse un politico: gliene mancava la stoffa e del diplomatico, così come del burocrate, non possedeva neppure le più innocenti astuzie. Ben si può capire perché lo amasse così tanto la gente semplice, rimanesse sempre nell'ombra degli apparati amministrativi e burocratici e perfino nel Collegio di Lombriasco, dove fu direttore per tanti anni, ci siano lapidi che ricordano giustamente altri personaggi benemeriti, ma neppure un segno che ricorda lui.

Non è colpa di nessuno, forse dev'essere così perché non potrebbe essere don Lazzerò se non fosse così. Lui è dentro all'amore della gente e la gente, sentendolo così vicino, continua ad interrogarsi sul mistero che lo ha avvolto in vita ed anche in morte. È un mistero che ancor oggi rimane radicato nel carisma di un'umanità senza limiti che, ad ogni incontro, infonde speranza nuova ogni volta.

Sperando che la retorica non ne inquina l'immagine, pensiamo di poter affermare che nel volto umano di don Lazzerò c'erano tutti i dubbi ed i cedimenti, le debolezze, le luci e le ombre che ha l'uomo nella tensione ansiosa e costante di trovare Dio! Potrebbe anche essere questa umanissima condizione, il mistero di quest'uomo eccezionale che, passato, insieme a noi, attraverso le stesse nostre miserie, le stesse passioni, le stesse tentazioni, ci fa sentire un Dio più vicino ed umano.

Perfino le suggestioni illusorie di certe «scaramanzie» popolari, escogitate dall'uomo nel tentativo di guarire le inquietudini e le angosce che lo affliggono, non destavano in lui grande meraviglia nè ipocriti rifiuti. Sorridendo bonario come sapeva fare lui, diceva: «Dopotutto chi può dire che si tratta solo di illusioni! Anch'esse sono opera di Dio e Dio è sempre speranza». Grazie, don Lazzerò, non perché con la tua benevolenza vuoi lenire anche questi piccoli sensi di colpa quotidiani, ma perché — così racchiuso — il tuo pensiero spirituale diventa la sintesi di un giudizio costantemente positivo dell'uomo e del creato che dà speranza alle tribolazioni della nostra vita.

«La sostanza deve prevalere sulla forma», ci diceva spesso per ricordarci che abbiamo al nostro fianco un Dio che bada alle opere buone e all'onestà dei sentimenti. «Non bisogna temere le difficoltà», aggiungeva, per farci anche capire che le qualità vere l'uomo le acquista sul campo mettendocela tutta.

Spigolando ricordi nel pensiero di don Lazzerò, sentiamo che il suo dire era modesto e paziente, ma anche tenace e fiducioso. Anche il suo linguaggio era essenziale, senza fronzoli. Parlava con inimitabile semplicità e le sue parole finivano sempre per illuminare il nostro modo di vivere e di pensare. Come non ricordare la sua «Buona notte»! In sei anni lo abbiamo ascoltato centinaia di volte, ma ogni sera era una specie di catechismo dove la straordinaria semplicità delle parole, unita all'acuta ed originale attualità dei temi, finiva per avvincerti e metterti in crisi di coscienza. Ci rendiamo conto di avere fin qui sottolineato soltanto il grande spirito umanitario di don Lazzerò, sempre sanamente diretto all'elevazione umana, morale e religiosa dell'uomo, con particolare predilezione per la formazione dei giovani. Ma per dare alla sua personalità una più consapevole configurazione storica, non possiamo trascurare le cose con-

crete sulle quali, pur sempre con atteggiamenti spontanei di disarmante umiltà, ha saputo muoversi con la disinvoltura di un vero imprenditore.

Tutto vocato alla «coltivazione delle anime» (per usare una sua espressione abituale), possedeva certamente anche una capacità operativa non comune che, nel corso di quasi trent'anni di direzione, lo portò ad impegnarsi in prima persona con generoso dispendio di energie. Testimone e protagonista di una epoca di ferro e di fuoco, potrebbe anche avere accumulato meriti per essere collocato, di diritto, nell'olimpico degli autentici pionieri. Corso anni venti fino al primo scorcio degli anni quaranta, per intenderci. Era un'epoca in cui c'erano davvero ben poche occasioni per sorridere: c'era ancora tanta miseria e disoccupazione, c'era una crescente ingerenza del regime fascista, sia nel sociale che nell'economia; c'erano le rinunce patriottiche, i razionamenti con la retorica «autarchica», arrivarono le sanzioni economiche, le guerre d'Etiopia e di Spagna, l'Impero; la seconda guerra mondiale; diventò totale la confusione delle idee, con la sola eccezione di Mussolini che, beato lui, «aveva sempre ragione». Per la nostra generazione (allora eravamo «balilla»), il fascismo era qualcosa che esisteva dalla fondazione del mondo, perché, non conoscendo ancora il significato della parola democrazia, non poteva immaginare che potessero esserci degli altri modi di vivere.

È dunque facile capire come gli allievi di quel tempo non potessero avere coscienza delle difficoltà del loro direttore. Solo molti anni dopo, purtroppo, abbiamo potuto capire come le responsabilità direzionali di don Lazzerio fossero collocate nel periodo più difficile e «nero» (non soltanto in senso figurativo) della nostra storia.

Solo se accreditiamo a quest'uomo incredibile anche la dote delle «intuizioni istintive», riusciamo a giustificare le opere che abbiamo ancor oggi davanti ai nostri occhi. Non po-

trebbe essere altrimenti: nonostante avesse fatto il contadino fino a ventuno anni ed ancora a ventotto facesse il semplice assistente novizio, riesce ugualmente ad arrivare ai più alti incarichi direzionali, dimostrando subito di sapere prendere decisioni importanti, soprattutto giuste, anche considerando il momento storicamente impossibile. Anche se sapeva lavorare duro come sa fare un piemontese di razza schietta, le sue opere sono così importanti che non è davvero possibile non considerarle il risultato, oltreché del suo coraggio, anche di una sua geniale inventiva.

Del resto fare il «direttore» a tuttotondo al tempo in cui del fascismo non si poteva ancora conoscere le velenose insidie (la sua prima direzione è iniziata a Lombriasco nel 1922, ossia l'anno della marcia su Roma!), vuol dire possedere una sorta di radar capace di penetrare al di là degli avvenimenti per capirne i diabolici misteri, intuirne i trabocchetti e, soprattutto, valutare le forze in campo.

Don Lazzero, fin dai primi passi da direttore, dimostra di saper trovare le strade, progetta e porta avanti responsabilmente tutti gli impegni, anche i più gravosi, compresi quelli assunti dai suoi predecessori. Addirittura non volle neppure rinunciare a gestire in prima persona una difficile situazione finanziaria in cui era venuta a trovarsi, nel bel mezzo della grande crisi mondiale del 1929 (la famosa «quota novanta»), una cooperativa agricola di Lombriasco. Don Lazzero aveva purtroppo ereditato un problema molto delicato e complesso che, prima di arrivare ad una definizione che ancora oggi viene ricordata con riconoscenza dalla popolazione di Lombriasco, gli procurò diversi anni di preoccupazioni e di amarezze. La vicenda merita di essere ricordata non solo perché dimostra, con i fatti, come don Lazzero fosse sempre disponibile a far del bene anche quando comportava di dover pagare in prima persona, ma soprattutto perché la sua conclusione, avvenuta sul finire del-

l'anno 1933, coincide con la sua partenza per Montechiarugolo.

Lasciare il Piemonte è stato un evento comprensibilmente doloroso per don Lazzerò perché metteva alle sue spalle cinquantacinque anni della sua vita, facendogli lasciare una terra ricca di ricordi lieti, di affetti, di momenti felici e anche di qualche amarezza. Era un avvenimento che, come sempre per gli uomini che debbono lasciare le testimonianze palpitanti della propria terra, andava ben oltre il semplice fatto geografico.

Ma abituato com'era a trovare conforto in Dio, è subito pronto ad amare la nuova terra. Con don Lazzerò arriva a Montechiarugolo l'uomo giusto al momento giusto! Lombriasco aveva sviluppato le sue capacità direzionali e gli aveva insegnato a fronteggiare, senza perdersi d'animo, anche le situazioni più difficili.

E qui la situazione non era certo allegra: il collegio, «il convento» per la gente, era una casupola di un solo piano costruita intorno all'attuale chiostro centrale. Fatiscente ed umida, anche la chiesetta, posta al primo piano, aveva il pavimento che traballava su delle travi di legno così avvalate che perfino noi bambini ne perceivamo il pericolo. C'era un solo cortile non pavimentato e così pendente verso il «laghetto», che le piogge avevano buon gioco a trasformarlo spesso in una sorta di torrentello ciottoloso. Nella parte alta del cortile c'era una vecchia concimaia in disuso, le cataste della legna e delle fascine, gli attrezzi di campagna. I ragazzi interni erano una quarantina, una quindicina gli esterni ed i superiori si contavano sulle dita di una mano.

Don Lazzerò, pur schivo del potere com'era, cominciò proprio da loro, riuscendo a stabilire subito un rapporto di appassionata collaborazione. La Provvidenza aveva voluto che fossero tutti degli stupendi Confratelli e seppero dimostrarlo

ben presto sia nell'insegnamento scolastico, che nell'assistenza agli allievi, che nell'impegno di un lavoro che era certamente molto superiore alle forze disponibili. Come non ricordare con gratitudine i carissimi don Gioachin, don Gatti, Robustelli, Zancanaro, Amadei e Volta del nucleo iniziale e poi don Negri, don Gadda e tutti gli altri rimasti, purtroppo, nei vuoti della memoria.

Già al secondo anno gli allievi dei tre corsi di avviamento e dei due di scuola tecnica, erano quasi raddoppiati. Nel breve giro di quattro anni la casa era stata rialzata di un piano, risanata da terra ai tetti, costruito ex novo un intero fabbricato (l'attuale ingresso est del cortile) e una nuova stalla, modernissima a quei tempi, con le sue «corsie di alimentazione anteriori», e la maestosità dei due silos in cemento. Davvero un miracolo: per capirlo bisogna aver vissuto dentro a quei quattro muri freddi ed umidi di allora; pensare che i muratori portavano i secchi della calce sulle spalle e che di soldi in giro ce n'erano davvero pochini. D'accordo, in noi potrebbe esserci una sorta di vincolo emotivo e di identificazione, che potrebbe anche porre questa opera al di sopra di una più realistica, obiettiva valutazione. Ma a parte il bilancino dei pesi e delle misure, noi crediamo che nessuno potrà mai non riconoscere in don Lazzero il fondatore «di fatto» del collegio di Montechiarugolo e perciò l'autentico pioniere di un'opera che rimarrà sempre legata al suo nome.

Tutta la «casa» noi la sentiamo piena di ricordi e sono sempre ricordi di lui, di un padre che, via via nel tempo, comprendiamo sempre più caro. Qui noi sentiamo il profumo delle sue rinunce, dei sacrifici, delle sofferenze, dell'amore sempre pronto.

Non ci tragga in inganno, come spesso accade, la romantica nostalgia del passato che ci fa vedere le cose di un tempo meno complicate ed i rapporti, come oggi si dice, «più

a misura d'uomo». Il tempo, si sa, dà sempre colori dorati ai ricordi e può farci perfino credere che i «misteri», quelle polpettine indecifrabili e secche che arrivavano spesso sulla nostra mensa, fossero degli squisiti e croccanti saltimocca. Bella poesia colorata dal trascorrere del tempo e ringraziamo il Signore che, nella sua bontà, ci fa ricordare solo le cose belle.

Sappiamo bene, invece, che la realtà di quel tempo richiedeva un gran senso del limite di ogni cosa ed il rigoroso impiego delle scarse risorse disponibili.

Ad esempio non va dimenticato che, per problemi di bilancio, si doveva perseguire la massima produzione anche dalla terra che il collegio aveva in proprietà. A parte le funzioni obbligatorie che dovevano svolgere nell'ambito dei programmi scolastici, le «esercitazioni» nei campi erano un vero e proprio lavoro che andava fatto ininterrottamente da settembre a luglio inoltrato, allo scopo di recuperare una quadratura di conti, altrimenti impossibile per la modestia delle rette che la maggioranza delle famiglie pur faticava a pagare.

Don Lazzero, che nelle scienze agrarie godeva di grande considerazione, non si limitava ad impartire disposizioni dall'alto della sua fama, ma guidando un gruppo di ragazzi, si metteva sempre in prima fila con l'attrezzo in mano: vanga, badile, zappa, falce o quant'altro occorresse.

La disinvoltura con cui sapeva manovrare gli attrezzi era eccezionale. Possedeva uno stile (al «soverman» per dirlo con un termine del nostro dialetto) che la lunga pratica di contadino aveva reso così armonico e spontaneo che, agli occhi di chi lo osservava, faceva apparire leggero anche il lavoro più pesante.

Va qui dato giusto rilievo, al di là dei risultati economici necessari al gran bisogno di quei tempi, come questa costante disponibilità di don Lazzero a farsi coinvolgere di-

rettamente e intensamente nell'applicazione dei programmi di lavoro e di studio fosse l'elemento chiave del suo stile. L'insegnante o il capo, secondo don Lazzero, deve essere una persona che facilita, stimola, consiglia l'allievo e dà l'esempio arrivando sempre «più prima e più meglio», come soleva dire lui con espressione tratta dal vecchio gergo militare. «Le cose è meglio farle sul serio. Anche il gioco è noioso se non è fatto con le regole massime».

Bisogna risparmiare su tutto, e a don Lazzero poco importava se le scarpe, a furia di portarle, si erano deformate e contorte intorno ai suoi grandi piedi, o se appariva una costellazione di buchi ogni volta che infilava i guanti per riparare dal freddo le sue enormi mani. Per tutti i nostri sei anni almeno, lo abbiamo sempre visto con lo stesso paio di scarpe «scalcagnate» e d'inverno con i guanti neri bucati, ogni volta che andava in bicicletta. E come non ricordare il suo abito, quella lunga veste sempre dignitosamente pulita, ma tanto logora e rattoppata da farti pensare che l'avesse in seminario e non l'avesse mai più levata, se non per qualche rara, solenne occasione. Sentiamo che il tempo ci fa amare anche questi segni esteriori, insignificanti allora, ma oggi così ricchi di povertà, che, sapendola da lui voluta e vissuta in serena letizia, accresce l'intensità di un ricordo carissimo e lo slancio filiale della nostra riconoscenza. Ogni volta che pensiamo a lui, sentiamo ch'egli ci conosceva profondamente. Perfino nella confessione non avevamo bisogno di dovergli dire più dello stretto necessario. Ti abbracciava e insieme al suo «santo profumo» sentivi che ti infondeva un grande senso di protezione e di sicurezza. Ascoltavi serenamente, quasi con piacere, le sue parole, alla fine sentivi gran sollievo, sentivi che la sua benedizione era in te con dei valori che ti davano un'intima, indescrivibile felicità.

Concluso, con un bilancio sorprendente, il primo periodo di sei anni alla direzione del Collegio, don Lazzero pensa-

va, anche perché la sua salute non era eccellente, e forse per la segreta speranza di poter tornare nel «suo» Piemonte, che i superiori l'avrebbero sollevato dal gravoso incarico. Il disegno di Dio prevedeva invece ch'egli continuasse, e per ben dieci anni ancora, la sua opera di direttore. Sono anni che non mi è possibile testimoniare perché ero altrove. Sappiamo ch'egli vi rimase per tutto il periodo della guerra e ancora per quello immediatamente successivo, anch'esso molto difficile per le grandi tensioni politiche che lo caratterizzarono. Infine, come fosse ormai impossibile per questa terra emiliana staccarsi da una bella favola, sappiamo che don Lazzero non lasciò più Montechiarugolo. Monsignor Evasio Colli, Vescovo di Parma e suo caro amico da molti anni (ricordiamo, già nel corso degli anni trenta, tutte le visite del Vescovo al Collegio, che a volte duravano anche l'intera giornata), lo nominò parroco di Montechiarugolo.

Don Lazzero accettò con entusiasmo e per quindici anni, quando la povertà era ancora povertà, la televisione non rubava le serate e c'era ancora tempo e modo di stare insieme, di conoscersi meglio e di pregare, regala a questa popolazione «buona e generosa», come lui stesso l'ha definita in una sua lettera, tutto l'amore e l'opera della sua malferma, ma sempre sorridente vecchiaia.

Naturale che di lui — senza distinguere più i ruoli perché, nella mente della gente, il direttore e il parroco sono ormai diventati «don Lazzero» e niente altro — si ricordino soprattutto i trentun anni (1933-1964) vissuti a Montechiarugolo. Nel tempo, il ricordo di questo «salesiano» buono, leale, esemplare, che tutti hanno ammirato e stimato, si è tramutato in «orgoglio» per tutti i cittadini. Un orgoglio nobile, non fine a se stesso, che sente e comprende che don Lazzero è rimasto qui ad attendere nuove opere. «L'abbiamo già fatto attendere anche troppo», sembra oggi

dire quella larga fascia di popolazione che spinge perché si faccia subito una grande scuola «salesiana» in grado di dare a tanti giovani di una vasta realtà territoriale delle province di Parma e Reggio Emilia, la possibilità di proseguire gli studi nella casa del grande «concittadino» don Lazzero. Sotto questa spinta, c'è nel Collegio — e si sente — una indomita voglia di fare: il nuovo Direttore don Mario Casanelli e tutto il gruppo dei suoi attivissimi collaboratori, si sono rimboccate le maniche alla maniera del grande predecessore. Si persegue, come obiettivo minimo, l'istituzione di un biennio sperimentale ma, assolutamente, lo si vuole «salesiano», ossia una scuola che non insegni solo il sapere per il sapere, ma una scuola che insieme alle scienze necessarie per la vita, sappia risvegliare nell'allievo gli aneliti spirituali che ingenerano sentimento e disponibilità interiore verso il mondo e la vita. Don Lazzero sorride perché è stato proprio lui, *«Uomo con la U maiuscola che non ha mai disconosciuto la ragione ed ha sempre privilegiato il cuore»*, il più fulgido esempio di questo mirabile insegnamento nella scuola salesiana di Montechiarugolo!

Non può dunque stupire che sia Montechiarugolo a sentire così vivo il desiderio di far conoscere la vita e l'insegnamento di don Lazzero. È amore, gratitudine, orgoglio, speranza: è desiderio di rendere partecipi tanti altri di questo patrimonio di valori, di sentimenti, di affetto e di insegnamento; è bisogno per noi che sentiamo come «insieme a lui» potremmo anche spostare le montagne e rifare il mondo, di sentirlo al nostro fianco, oggi come allora.

Montechiarugolo è la casa di don Lazzero e perciò è la nostra casa, la casa di tutti i suoi figli. Malinconici, insofferenti o stanchi, sembra quasi che quel che ci succede non conti: noi possiamo sempre tornare a casa e ritrovarvi il sostegno, il conforto e la gioia di essere accanto a lui, insieme a lui.

G. Melli

Ex-allievo di Montechiarugolo (1934-1939) e Lombriasco (1940-1941)

Introduzione

All'ombra della 'Ghirlandina' di Modena, lo svettante campanile che caratterizza la città, si trova un monumento di modeste dimensioni. È dedicato ad Alessandro Tassoni, il poeta che ha celebrato con un poemetto eroicomico, 'La secchia rapita', la grottesca contesa tra bolognesi e modenesi per il possesso di '...un'infelice e vil secchia di legno'.

Alla base del monumento un'epigrafe:

*'Ad Alessandro Tassoni
i concittadini
dopo tre secoli
memori'.*

In verità, una memoria quella dei suoi concittadini decisamente debole, o quanto meno non certo all'altezza della

fama di quel loro conterraneo: Pico della Mirandola, che, in fatto di memoria, non è chi lo pareggiasse.

Un accostamento questo che mi insidiò il giorno, in cui un gruppo di affezionati exallievi mi presentò una proposta. «Tra pochi mesi si compiranno i venticinque anni dalla morte di don Giuseppe Lazzerò, nostro indimenticabile padre e maestro.

‘Non Le pare opportuno che non si permetta la dispersione di un patrimonio di memorie e di esempi che tanto a lui ci legano?». Pensai: ‘Commemorare un avvenimento o una persona per quanto cara, a venticinque anni di distanza, non è cosa semplice. Si tratta di un lasso di tempo più che sufficiente non solo per sbiadire ma per cancellare memorie anche le più vive. D’altra parte, è pur vero che se un quarto di secolo può operare nella memoria distruzioni, cancellazioni, annebbiamenti, può anche agire come sicuro decantatore di ricordi e di valutazioni da quei limiti che vengono creati dalla emozione e dalla superficialità’.

Un senso di colpa ci accompagnerebbe se si lasciassero languire o spegnere del tutto, esempi e sollecitazioni di vita che a distanza di venticinque anni risultano essere ancora più vivi e presenti che mai.

Ecco il perché di queste pagine.

Il loro titolo può sembrare ermetico. In realtà è la localizzazione geografica dei teatri di azione dove si svolse la vita di don Lazzerò.

Questa ebbe il suo avvio salesiano, per il periodo di formazione, a Ivrea. Qui attraverso un iter di fuoco giunse al sacerdozio. Da quel momento tutta la sua vita si svolgerà all’ombra di due castelli: quello di Lombriasco e quello di Montechiarugolo.

Il primo risale all’alto Medioevo. Era già stato «arnese di guerra dei marchesi di Romagnano». Federico Barbarossa aveva ad essi confermato i titoli e il feudo. Dopo 900 anni

di vicende, costituì il nucleo originario attorno a cui si è progressivamente sviluppata l'opera salesiana di Lombriasco. Don Lazzero vi trascorse 22 anni della sua intensa vita. Il castello di Montechiarugolo è una magnifica fortezza del 1500, fra le più imponenti, significative, e ricche di storia di tutto il parmense. Si impone per la sua grandiosità, potente struttura, ed esemplare conservazione. Può considerarsi quasi simbolo monumentale della ricchezza spirituale ed educativa qui raggiunta da don Lazzero negli ultimi 31 anni di vita, nel suo supremo donarsi a Dio, ai suoi giovani, al suo popolo.

Capitolo primo

Un uomo dalle profonde radici

Nell'archivio dell'Istituto Salesiano di Montechiarugolo sono conservate alcune preziose paginette, probabilmente le ultime stilate da don Giuseppe Lazzero. Portano la data dell'8 agosto 1963. La grafia è ancora sufficientemente chiara e sicura, nonostante gli 85 anni del compilatore. Hanno un preciso significato: rendere più semplice al suo direttore, don Silvio Monari, un compito che gli incombeva quale superiore della casa.

È tradizione monastica che l'annuncio del decesso di un confratello sia comunicato subito a tutte le comunità della propria circoscrizione ecclesiastica prima, e accompagnata poi, da brevi cenni biografici. Don Bosco ha voluto che anche nelle sue case si continuasse quanto fin dal Medioevo era pietosa consuetudine di antichi istituti religiosi. In quei tempi lontani ci si accontentava di scrivere sulla pergamena l'av-

viso di morte dei confratelli e si incaricava un monaco di andare in ogni monastero dell'ordine per recare il documento. Su di esso ogni comunità presentava le condoglianze e assicurava suffragi. Le partecipazioni, accompagnate da qualche lode per il defunto se conosciuto, aggiungendosi le une alle altre, finivano per formare un rotolo chiamato ' il rotolo dei morti ' (°).

Don Lazzerò in quelle sue paginette ha voluto con senso di delicata attenzione, risparmiare al suo Direttore la non sempre facile ricerca dei dati richiesti.

Risulta così essere nato il 6 agosto 1878 a Rosta, piccolo centro rurale a venti chilometri da Torino, sulla statale per Susa. I genitori erano Carlo e Giuseppa Ugliardi. Ricordando i nonni, egli non manca di offrire una precisazione molto significativa. Essi erano oriundi di Buttigliera d'Asti, centro agricolo ai margini della pianura di Chieri a soli 4 chilometri dai Becchi, il luogo di nascita di don Bosco e dimora di mamma Margherita. E' attraverso sua madre che don Lazzerò aveva vincoli di parentela con la mamma di don Bosco. In fatto di radici non è certo elemento di poco conto.

Come la famiglia di don Bosco, anche la sua, e ci tiene a sottolinearlo, era una povera famiglia di contadini. Come quelle di un tempo, era costituita da un nucleo robusto, otto figli: tre fratelli e cinque sorelle. Nell'ultima paginetta del manoscritto riporta anche i nomi dei famigliari superstiti cui far pervenire a suo tempo la notizia del suo decesso. Sono il fratello Giuseppe e una sorella residente in Villarbasse (Torino) (°).

Lui era il primogenito: titolo che a suo tempo non gli faciliterà la scelta vocazionale. Sarà piuttosto motivo di laceranti difficoltà. Fino a nove anni frequentò le tre classi elementari. Poi dovette abbandonare la scuola, e fu avviato a tempo pieno al lavoro dei campi. La guida paterna ric-

ca di esperienza pratica, di concretezza e di buon senso costituì il suo primo trattato di agraria.

Erano quelli attorno agli anni 1880, tempi difficili per l'agricoltura piemontese. Ne era prova la presenza di due fenomeni: la fuga dalla campagna verso Torino che stava strutturandosi industrialmente; e il fenomeno dell'emigrazione. Il Piemonte era la seconda regione in Italia dopo il Veneto nel flusso migratorio totale, nel periodo tra il 1876 e il 1900 (1). L'esodo interessava sì le alte valli e le zone depresse, ma non era sconosciuto anche in zone meno disastrose.

Solamente per breve periodo lavorò al fianco del padre, poi, aumentando l'apporto lavorativo dei fratelli e delle sorelle, passò al servizio di un padrone vicino. Questi, uomo intelligente e attento ai progressi e ai metodi innovativi nel campo agrario, esercitò un influsso profondo sul giovane lavoratore. Lo stimolò, lo indottrinò, lo appassionò a quella attività. Trascorreva così in piena serenità il periodo adolescenziale offrendo alla famiglia il suo salario. Riceveva in contraccambio dai genitori tesori di esemplarità cristiana e quelli di antiche virtù contadine: perseveranza, tenacia, coraggio, senso di responsabilità.

Vicino com'era a Torino e per la fama che attorno a lui si era diffusa, può essere che a volte il giovane Lazzero abbia sentito parlare di don Bosco. Non sappiamo però con certezza quando abbia percepito la chiamata al sacerdozio. Che però chiari segni ne apparissero è documentato da quanto lui stesso racconta nel suo manoscritto (2). 'In quel tempo incontrai un bravo maestro elementare, il quale si prese cura della mia vocazione, aiutandomi molto spiritualmente. Lui stesso promise alla Madonna di far celebrare sante Messe e di condurmi al santuario per ottenere la grazia di essere esentato dal servizio militare. La Madonna lo esaudì'. Si trattava di non perdere anni di studio.

Le difficoltà invece e serie, insorsero dal papà: 'Come, proprio tu mi lasci, che sei il primogenito? Colui dal quale ho sempre atteso un aiuto per portare avanti il peso di una famiglia numerosa?'. L'opposizione paterna fu lineare e decisa. Non poteva allora pensare, papà Carlo che un giorno lontano proprio quel figlio lo avrebbe accolto in un istituto che dirigeva, perché potesse concludere in serenità la sua lunga e laboriosa esistenza. A Giuseppe non rimase che attendere il compimento della maggior età'. A 21 anni lasciò la famiglia per realizzare il suo sogno.

(¹) Leo Moulina: *Vita Quotidiana dei Monaci nel Medio Evo*, p. 53 - Ed. Mondadori.

(²) *Manoscritto* p.1.

(³) Fr. Traniello: *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, p. 94 - Ed. Sei.

(⁴) *Manoscritto*, p. 1.

Capitolo secondo
Il lungo cammino

Il 14 novembre 1899 il giovane Lazzero approdava ad Ivrea in un'opera frutto di una delle intuizioni più geniali di don Bosco. L'Istituto era sorto a seguito della donazione di una villa da parte della mamma del vescovo della città: mons. Agostino Richelmy, poi cardinale di Torino.

Con opportuni adattamenti ed ampliamenti venne adibita a scuola per vocazioni adulte.

Don Bosco narrò come era nata in lui la determinazione di fondare opere del genere.

Il racconto fattone dinanzi ai membri del Capitolo Superiore fu messo immediatamente in iscritto. (')

«Sul principio del 1875, un sabato sera mi trovavo a confessare in sagrestia ed ero distratto. Andava pensando alla scarsità dei preti e delle vocazioni ed al modo di accrescerne

il numero. Mi vedeva davanti tanti giovani che venivano a confessarsi, buoni giovani ed innocenti, ma diceva fra me: — Chi sa quanti non riusciranno e quanto tempo ancora ci vuole finchè lo siano coloro che persevereranno; ed il bisogno della Chiesa è pressante.

Stando molto distratto in questo pensiero, pur continuando a confessare, mi sembrò trovarmi in mia camera al tavolino a cui son solito lavorare ed avevo il registro tra mano di tutti coloro che erano in casa. E diceva fra me: — Come va questo? Sono qui che confesso in sacrestia, e sono in camera al tavolino. Che io sogni? No; questo è proprio il registro dei giovani, questo è il mio tavolino a cui sono solito lavorare. — Intanto sentii una voce dietro di me che mi disse: — Vuoi sapere il modo di accrescere e presto il numero dei buoni preti? Osserva quel registro, da esso ricaverai quanto è da farsi.

Io osservai, poi dissi: — Questi sono i registri dei giovani di quest'anno e degli anni antecedenti, e non è altro. — Stavo molto pensieroso, leggeva nomi, pensava, guardava sotto e sopra, se trovava altro, ma nulla.

Allora dissi tra me: — Sogno io o son desto? Pure sono qui realmente al tavolino, quella voce che ho udito è voce vera. — Ed in un tratto mi volli alzare per vedere chi fosse *Colei* che mi aveva parlato; e mi alzai realmente. I giovani che si confessavano a me d'intorno, vedendo che mi alzava così in fretta e spaventato, si credettero che mi venisse male; mi sorressero; ed io rassicurandoli che era nulla, continuai a confessare (°).

Finite le confessioni e venuto in mia camera guardai sul mio tavolino e vi era realmente il registro dei nomi di tutti coloro che sono in casa, ma non trovai altro. Esaminai quel registro, ma non conobbi come da quello potessi ricavare il modo di avere preti, molti preti e presto. Visitai altri

registri che avevo in camera per vedere se da quelli potessi ricavar qualche cosa, ma da essi dapprima non ricavai costruito di sorta. Domandai altri registri a don Ghivarello; ma tutto fu inutile. Continuando a pensare sempre su questo e facendo passare i registri antichi per obbedire al comando di quella voce misteriosa, osservai che di tanti giovani che intraprendono gli studi nei nostri collegi per darsi poi alla carriera ecclesiastica, appena 15 su 100, cioè neppure 2 su 10 arrivano a mettere l'abito ecclesiastico, allontanati dal Santuario da affari di famiglia, dagli esami liceali, dal mutamento di volontà che sovente accade nell'anno di rettorica. Invece di coloro che vengono già adulti, quasi tutti, cioè 8 su 10, mettono l'abito ecclesiastico ed a ciò riescono con minor tempo e fatiche.

Dissi adunque: — Di costoro sono più sicuro e possono fare più presto; è ciò che cercava. Bisognerà che mi occupi molto in modo speciale di loro e che apra dei collegi espressamente per loro, e che cerchi la maniera di coltivarli in modo speciale. — Ora l'effetto farà poi vedere se quanto avvenne è un sogno od una realtà».

Da quel momento l'idea di aprire collegi, in cui giovanotti non più di primo pelo, chiamati allo stato ecclesiastico, trovassero un corso di studi accelerato e fatto per loro, prese corpo, mutandosi in fermo proposito.

La sede che accolse il giovane Lazzerò fu Ivrea. Era stata aperta nel 1892 e ospitava oltre a giovanotti come lui anche una scuola agraria per alunni esterni provenienti da tutto il Canavesano. In più era presente un consistente gruppo di novizi della congregazione. Direttore era don Eugenio Bianchi, un salesiano di cui Lazzerò conserverà fino agli ultimi suoi giorni imperitura e riconoscente memoria. Rappresento' per lui fin dall'inizio una presenza luminosa e provvidenziale.

Per il nuovo arrivato l'ambientamento costituì una dura

prova. Lo confessa lui stesso con semplicità: ‘Stentai ad ambientarmi, ma la grazia di Dio trionfo’ (°). Facile rendersi conto delle difficoltà con le quali dovette misurarsi. Il distacco in forma amara dalla famiglia, nessuna conoscenza dell’ambiente e dell’usanze nelle quali si era inserito, la ripresa a distanza di 11 anni dell’attività scolastica quasi abbandonata dalla terza elementare, costituivano ostacoli non lievi. Ma don Bosco aveva visto ben chiaro. ‘Questi giovani adulti e di buon criterio appena siano preti renderanno molto frutto.’

Per giungere al sacerdozio c’era da affrontare un lungo cammino scolastico. Don Bosco, da quell’uomo concreto che era, ne volle strutturare personalmente la prima fase: scuola media e ginnasio. La denominò ‘scuola di fuoco’. Poneva infatti giovani volitivi e già cimentati con le difficoltà della vita nella situazione di compiere in tre anni tutto il corso medio-ginnasiale. Evidentemente nella scelta e nello sviluppo delle discipline scolastiche operava un sapiente sfrondamento. Puntava solo sugli elementi essenziali: italiano, latino, matematica, cultura generale. Non voleva fare di loro, né studiosi né futuri professori. Gli bastava ponessero basi solide per affrontare e superare gli studi filosofici e teologici per l’ammissione al sacerdozio. Per questi maturi scolari non esistevano vacanze estive. Durante le medesime, continuava seppur ridotta l’attività scolastica e poiché si trattava di giovanotti robusti che avevano conosciuto il lavoro dei campi o della cazzuola o del martello era per essi prescritta anche qualche ora di attività lavorativa in favore della casa che li ospitava gratuitamente.

Poco più di dieci giorni dopo il suo arrivo, quando le nubi dello scoraggiamento si erano fatte più nere e tempestose, si aprì nel suo animo un ampio squarcio di cielo. Il 25 novembre 1899 egli ebbe il primo incontro con un santo: don Michele Rua, braccio destro di don Bosco e suo primo suc-

cessore, beatificato da Paolo VI. Con don Rua, di costituzione fisica molto fragile, don Lazzerò intesserà legami sempre più filiali. Molte volte il Santo lo incontrava e riferendosi alla sua forza e gagliardia fisica, gli diceva: ‘Caro Lazzerò, con tutta la tua prorompente vigoria, tu sei per me davvero motivo di invidia!’

Don Rua era venuto per presiedere la funzione della vestizione dei novizi. Una cerimonia liturgica ora quasi in disuso, ma che fino all’inizio del Vaticano II assumeva notevole solennità come gesto significativo di avvio al sacerdozio. Per Lazzerò costituì un momento di vera ossigenazione spirituale e una ripresa di coraggio. Seguiranno tre anni di studio intenso ed ininterrotto. Sostenuto da granitica volontà, da buona ripresa della memoria i risultati divennero evidenti e costanti. Alla fine del triennio l’ex-alunno di terza elementare aveva ultimato il ‘ginnasio di fuoco’. Il risultato non costituiva solo prova di buone capacità intellettuali, ma evidenziava anche un progressivo approfondimento delle motivazioni vocazionali. Al chiudersi dell’anno 1902 presentò la domanda per l’ammissione al noviziato che si sarebbe dovuto svolgere a Lombriasco.

L’istituto salesiano di Lombriasco ha sede nel castello medioevale dei marchesi di Romagnano. Dopo 900 anni di vicende fu acquistato dai salesiani nel 1894 (1).

I primi 8 anni servi’ come centro di studio per un folto gruppo di giovani polacchi. L’esempio di un loro connazionale, il principe Augusto Czartoryski, che rinunciando alle grandezze umane aveva seguito don Bosco, li aveva calamitati. Ne era nato un ininterrotto flusso di giovani che dalla Polonia li portava a Torino. Tra i primi a raggiungere la nuova sede ci fu un dodicenne, Augusto Hlond. Non sapendo una sola parola di italiano, quando parti’ dal paese natio gli posero un cartello al collo con la semplice scritta ‘Don Bosco-Torino’. Vi giunse, studio’, divenne sacerdote

salesiano. Ritornato in Polonia, si incontro' con l'allora nunzio apostolico Mons. Achille Ratti, cui fu di grandissimo aiuto in situazioni politiche delicate e difficilissime. Questi, divenuto papa Pio XI, lo nomino' vescovo e cardinale primate di Polonia. Lombriasco fu la vera culla del primo nucleo di salesiani polacchi. Oggi la Polonia può vantare 76 opere con oltre 1.200 salesiani.

Fu proprio in quella sede che Lazzerò inizio' nel 1902 il suo anno di noviziato. Il motivo per cui aveva dovuto emigrare da Ivrea era legato al fatto che in quell'anno i polacchi, per il numero in costante aumento, erano sciamati in Polonia.

Resosi così disponibile, l'istituto fu scelto come sede di noviziato.

L'anno di noviziato è un periodo di formazione totalmente dedicato ad una seria preparazione alla vita religiosa e alle norme che la reggono. Si tratta di conoscere la natura e gli impegni che si contrarranno con l'emissione dei voti di povertà, castità e obbedienza e, attraverso lo studio delle regole, giungere ad una approfondita conoscenza e pratica dello spirito che informa la congregazione.

Gli anni futuri saranno testimoni delle ricchezze interiori e della serietà con cui il chierico Lazzerò visse quel periodo fondamentale per un religioso. Il 9 luglio 1903 egli indirizzava al beato don Rua, Rettor Maggiore dei salesiani, la domanda per l'emissione dei voti.

Reverendissimo Sig. D. Michele Rua

*Superiore Generale della Congregazione Salesiana,
Sono quattro anni che mi trovo nella casa Salesiana; ho fatto i tre corsi de' figli di Maria ad Ivrea e quest'anno feci il noviziato a Lombriasco.*

Lessi e rilessi le Regole della Pia Società di S. Francesco

CASA S. GIOACHINO

LOMBRIASCO

(Torino)



Reverendissimo Sig. S. Michele Rua
Superiore generale della Congregazione Salesiana.

Sono quattro anni che mi trovo
nelle case Salesiane; ho fatto i tre corsi de'
figli di Maria ad Ivrea e quest'anno feci
il noviziato a Lombriasco.

Lessi e rilessi le Regole della Pura So-
cietà di S. Francesco di Sales, ne sentii
ampia spiegazione della più gran parte
e feci il possibile per praticarle.

Pregai lungamente per ottenere i lu-
mi celesti e meditai seriamente sulla mia
vocazione, sugli obblighi della vita religio-
sa e su quelli proprii della pura Società

di S. Francesco di Sales. Da tutto ciò mi pare di poter concludere che sia proprio qui che la Vergine Ausiliatrice ed il Cuore Sacratissimo di Gesù mi chiamino e che qui col Loro potente aiuto posso salvare l'anima mia e fare del bene al prossimo.

È per questo che porgo alla S. V. Reverendissima umile domanda di volerli ammettere, come Chierico, nel bel numero dei fortunati figli di S. Bosco.

È sempre mio desiderio di poterli sacrificare per le missioni; perciò colla domanda dei Voti faccio anche quella di essere mandato missionario nelle

lontane terre dell'America oppure dove
piacerà alla S. V. Rev. di mandarmi.

Yiducioso d'una risposta affermativa
rendo a Dio ed a Lei viliissimi ringrazia-
menti; e baciandole la sacra mano mi
professo -

Lombisore 9 luglio 1903

della S. V. Reverendissimo
Devotiss. ed ob. figlio.

Ch. Giuseppe Lazzero

di Sales, ne sentii ampia spiegazione della più gran parte e feci il possibile per praticarla.

Pregai lungamente per ottenere i lumi celesti e meditai seriamente sulla mia vocazione, sugli obblighi della vita religiosa e su quelli proprii della pia Società di S. Francesco di Sales. Da tutto ciò mi pare di poter conchiudere che sia proprio qui che la Vergine Ausiliatrice ed il Cuore Sacratissimo di Gesù mi chiamino e che qui col Loro potente aiuto posso salvare l'anima mia e fare del bene al prossimo.

È per questo che porgo alla S. V. Reverendissima umile domanda di volermi ammettere, come Chierico, nel bel numero dei fortunati figli di Dio.

Fu sempre mio desiderio di potermi sacrificare per le missioni, perciò colla domanda dei Voti faccio anche quella di essere mandato missionario nella lontana terra d'America oppure dove piacerà alla S. V. Rev. di mandarmi.

Fiducioso d'una risposta affermativa rendo a Dio ed a Lei vivissimi ringraziamenti; e baciandole la sacra mano mi professo.

Lombriasco 9 luglio 1903.

della S.V. Reverendissimo Devotissimo ed Os. figlio

Ch. Giuseppe Lazzero

Non possono sfuggire ad una attenta lettura la generosità e la radicalità della sua donazione, là ove rivela il desiderio di "essere mandato nelle lontane terre d'America, oppure dove piacerà alla S.V. di mandarmi". Fin dal primo momento viene evidenziato quel radicalismo di scelta evangelica che l'accompagnerà per tutta la vita.

La sua domanda fu presa in esame il 21 agosto 1903 dall'Ispectore don Giulio Barberis con il suo Consiglio. Ne facevano parte, oltre al maestro dei novizi don Pietro Tiro-
ne, don Secondo Marchisio, don Francesco Varvello, don

Giovanni Zolin. Il verbale della relazione conservato negli archivi centrali a Roma, rivela almeno tre elementi significativi emersi dalla discussione:

- già in famiglia radunava ragazzi per far loro scuola e catechismo.
- è un vero ‘santetto’. Venne con lo scopo preciso di farsi salesiano, non spinto dalla necessità’.
- non fa nulla senza grande riflessione, consiglio e preghiera (°).

L’espressione ‘è un vero santetto’ enunciata dal suo maestro di noviziato quando don Lazzerò era nella pienezza dei suoi venticinque anni, sarà ripresa in forma più delicata, precisa e solenne dal vicario generale della diocesi di Reggio Emilia, Mons. Carlo Grasselli. Egli, facendosi interprete di confratelli sacerdoti e di migliaia di giovani, scriveva perentoriamente: ‘Don Lazzerò è veramente un santo.’ Diventato ormai salesiano ritorna ad Ivrea. Dovrà affrontare da solo gli studi filosofici e teologici e presentarsi a sostenere gli esami su tutti i singoli trattati. Non è più la scuola di fuoco, ma purtroppo egli non può dedicare a queste discipline tutto il tempo che vi abbisogna, come intensamente desidererebbe. C’è lo stesso Rettor Maggiore don Rua che insiste con lui perché accetti l’assistenza al lavoro di quanti frequentano la scuola di fuoco e assuma la direzione tecnica dei lavori che si vanno svolgendo.

Per uno che aveva seri impegni di studio non era questo peso di poco conto.

A chi visiti oggi l’istituto salesiano di Ivrea sfugge certamente la mole di lavoro e di sacrificio che è costata la sua attuale sistemazione. Il nucleo iniziale era costituito da una villa che apparteneva alla mamma del vescovo di Ivrea, mons. Agostino Richelmy. Essa ne fece donazione ai salesiani che la ingrandirono con un nuovo corpo di fabbrica. Lo circondava una certa estensione di terreno che, dilatata

con successivi acquisti, rese possibile la fondazione di una scuola agraria. Per valutare il lavoro durissimo di don Lazzero, che di tutti i lavori era l'anima, conviene richiamare quanto riferito a pagina 192 nel secondo volume degli Annali della Società Salesiana (°).

È interessante conoscere in che modo i Salesiani conquistarono alla feconda coltivazione un luogo sterile e tanto roccioso che i nostri l'avevano soprannominata 'Sassonia'. I chierici stessi sotto la guida del Direttore della casa, don Eugenio Bianchi, e del direttore dei lavori, don Lazzero, lavorarono con energia a trasformarlo. I contrafforti che ora si vedono sostenere i ripiani della collina, sono opera loro. Staccavano dalla roccia blocchi di pietra a forza di mine. Dalla cima del poggio, li proteggeva nel pericoloso lavoro una statua della Madonna dei minatori'. Chi transita sull'autostrada Torino-Aosta imboccando la valle presso Ivrea può vedere ancora quella statua e quei ripiani che ricordano gli otto anni di dura fatica don Lazzero.

Non è che la pesantezza e la continuità del suo silenzioso duplice impegno sfuggisse ai superiori. Gli fu perciò di grande conforto ricevere in data 12 ottobre 1906 questo biglietto autografo dello stesso don Rua.

*Il sottoscritto, ammette il
Beato Ch. Giuseppe Lazzero di Ivrea
d'anni 19 che fece già 2 anni
di tirocinio a cominciare il
corso di Ecologia
Torino 12.-X 1906
San Michel Anno.
W. Si conservi questo biglietto da
presentarsi occorrendo.*

Il sottoscritto ammette il Rev.do Ch. Giuseppe Lazzero d'Ivrea d'anni 29, che fece già due anni di tirocinio, a cominciare il corso di Teologia.

Torino, 12-X-1906

sac. Michele Rua

PS: Si conservi questo biglietto da presentarsi occorrendo.

Era gesto di riconoscimento e premio per lo spirito di sacrificio del destinatario. La norma statutaria stabiliva che il periodo di tirocinio pratico-educativo al quale ogni chierico salesiano doveva sottoporsi prima di iniziare gli studi teologici fosse di tre anni. Il rescritto del Rettor Maggiore a lui ne toglieva uno. Due anni più tardi la situazione del chierico Lazzero fu presa a cuore anche da un altro superiore del Consiglio Generale: omonimo e quasi controfigura del nostro don Lazzero. Lui pure aveva iniziato gli studi avendo superato i vent'anni. Si era sempre occupato di attività professionali, tanto da essere scelto da don Bosco come primo consigliere professionale della Congregazione. Era quindi nelle condizioni più idonee per valutare le situazioni del non più giovane chierico. Questi lo deve aver avvicinato, perché, mancando ormai solamente due anni alla sua ordinazione sacerdotale, desiderava essere accolto in uno studentato teologico ove potersi dedicare con maggior tranquillità allo studio e ad una più accurata preparazione spirituale.

Carissimo don Lazzero,

Vedo nella graditissima tua del 2 corrente la calda raccomandazione che fai del tuo omonimo.

Credi pure, caro D. Lazzero, che qui si avrebbe la migliore buona volontà d'inviare allo studentato teologico il tuo raccomandato, come se ne vorrebbero mandare tanti altri

Corino 4 Ottobre 1908.

Carino D. Lazzero

(Superiore del Capitolo Superiore)

Vedo nella grad. tua del 2 corr. la
calda raccomandazione che fai a
favore del Ch^o tuo omonimo.

Credi pure, caro D. Lazzero, che
qui si avrebbe la migliore buona vo-
lontà d'inviare allo studentato teo-
logico il Ch^o tuo raccomandato, co-
me se ne vorrebbero mandare tan-
ti altri che, purtroppo, sono costet-
ti di fare a strappi, per così dire,
i loro studi teologici ~~in casa~~.

Con mia propria cura che non

in generale, di vantaggio solo
alle mediocrità, mentre che tan-
ti altri nostri chierici che nel-
le case mostraron capacita' e
diligenza nel disimpegno dei
propri doveri e che perciò più de-
gli altri avrebbero dovuto godere
il beneficio dello studentato, non
ne poterono e non ne possono
appropiarsi pel danno che in-
verrebbe alle case se si allonta-
nassero.

Ecco pertanto il motivo per
cui fui costretto a sanzionare
la fermata del Ch. Lazzero ad
Ivrea, dove prestò e presta ancora
un valido aiuto, sia nell'assistenza

gen^{le} della casa, sia nei lavori della bottega, aiuto ed assistenza che non si potrebbe avere sostituendolo con alcun altro.

Perciò, scrivendogli, cerca di fargli comprendere la ragione per cui non è possibile allontanarlo da Ivrea. Digli che i superiori son contenti di lui e dell'opera sua, che sono persuasi ch'egli meriterebbe di essere favorito come e forse più che altri, ma che, malgrado tutto questo, non sono in condizione di poterlo fare. Cerca di ragionarlo e di convincerlo in questo modo.

Maria Aus. ^{te} ti ricolmi delle sue benedizioni col tuo

Affetto amico,
S. M. della P. S.

che, purtroppo, sono costretti di fare a strappi, per così dire, i loro studi teologici nelle case.

Capita proprio così, che fino ad ora lo studentato teologico fu, in generale, di vantaggio solo alle mediocrità, mentre che tanti altri nostri chierici che nelle case mostrarono capacità e diligenza nel disimpegno dei propri doveri e che perciò più degli altri avrebbero dovuto godere il beneficio dello studentato, non ne poterono e non ne possono. approfittare a causa del danno che ne verrebbe alle case se si allontanassero.

Ecco pertanto il motivo per cui sono costretto a sanzionare la fermata del Ch. Lazzerò ad Ivrea, ove prestò e presta ancora un valido aiuto, sia nell'assistenza generale della casa, sia nei lavori della Colonia, aiuto ed assistenza che non si potrebbe avere sostituendolo con alcun altro.

Perciò, scrivendogli, cerca di fargli comprendere la ragione per cui non è possibile allontanarlo da Ivrea. Digli che i Superiori son contenti di lui e dell'opera sua, che sono persuasi ch'egli meriterebbe di essere favorito come e forse più che altri, ma che, malgrado tutto questo, non sono in condizione di poterlo fare. Cerca di ragionarlo e di consolarlo in questo modo.

Maria Aus. ti ricolmi delle sue benedizioni col tuo

Aff.mo amico Sac. Michele Rua

La risposta di don Rua, anche se non positiva, rivelava però la stima che egli nutriva per il chierico il quale, nel ruolo che stava svolgendo, veniva dal superiore generale considerato 'insostituibile.'

In realtà a prendere visione dei risultati conseguiti negli studi in quegli anni non c'è che da stupirsi. Gli esaminatori erano professori di alta cultura, alcuni di fama nazionale come il Piscetta nel campo della teologia morale. Non man-

cavano naturalmente tra di essi di quelli che venivano con buona ragione considerati 'duri'.

Le votazioni riportate ci parlano di ore rubate al sonno, macerate di fatica e di sudore, valorizzate da un sincero desiderio e sforzo di poter essere, anche culturalmente, un sacerdote ben preparato.

Giunse così, passo dopo passo, alla meta sognata: l'ordinazione sacerdotale. Gli fu conferita da mons. Matteo Filippello, vescovo di Ivrea il 12 marzo 1910: aveva 32 anni. Le sue primizie sacerdotali furono spese in favore della casa che ne aveva visto la lunga e faticosa preparazione. Ma la Provvidenza stava intessendo avvenimenti che l'avrebbero riportato a Lombriasco. Qui era diventato salesiano, qui si sarebbe approfondita prima e dispiegata poi tanta parte del suo zelo pastorale e della sua capacità professionale.

Nel 1912 infatti a Lombriasco fortunate circostanze permisero di acquistare un podere di 17 ettari proprio contiguo all'istituto. La nuova situazione permise di risolvere vari problemi. La scuola agraria di Ivrea già aperta dal 1908 si sarebbe trasferita a Lombriasco e la sede del noviziato da qui sarebbe passata a Ivrea.

Per Lombriasco era l'inizio di una nuova epopea.

(¹) *Memorie biografiche*: Vol. XI, p. 32.

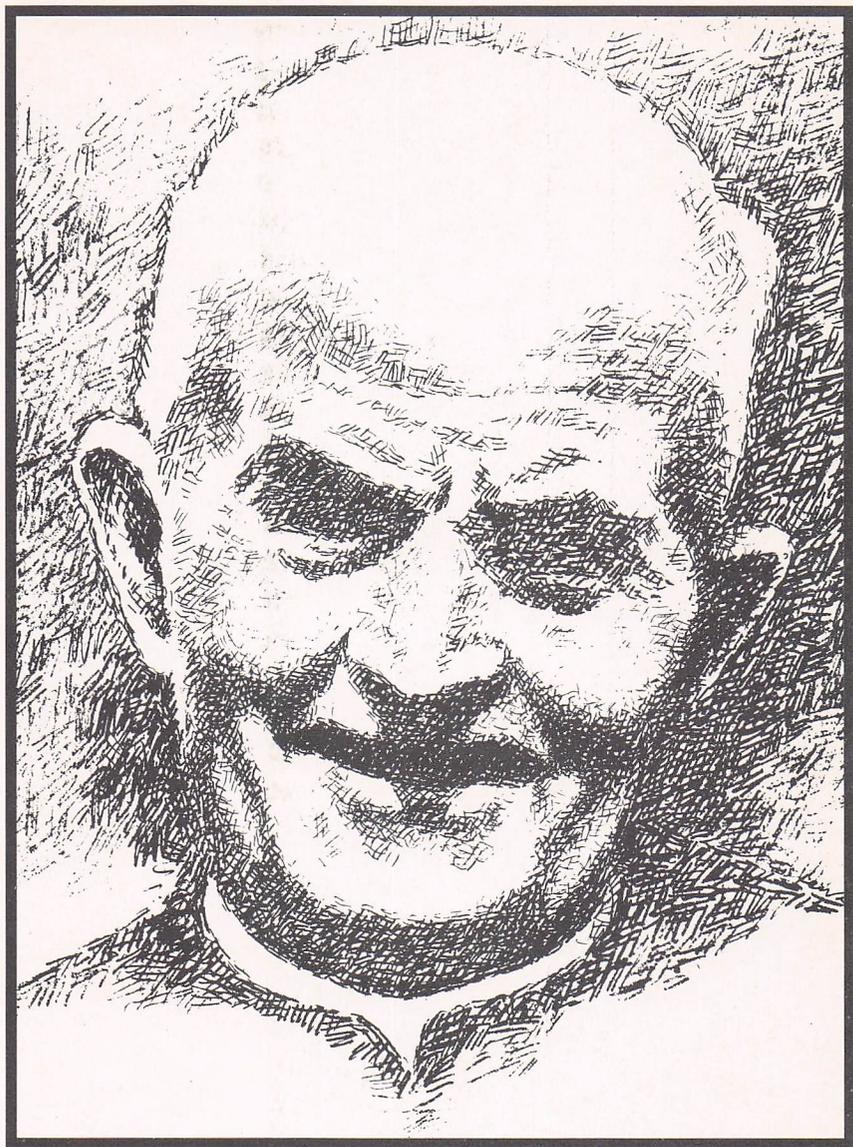
(²) *Memorie biografiche*: Vol. XI, p. 32.

(³) *Manoscritto*, p. 2.

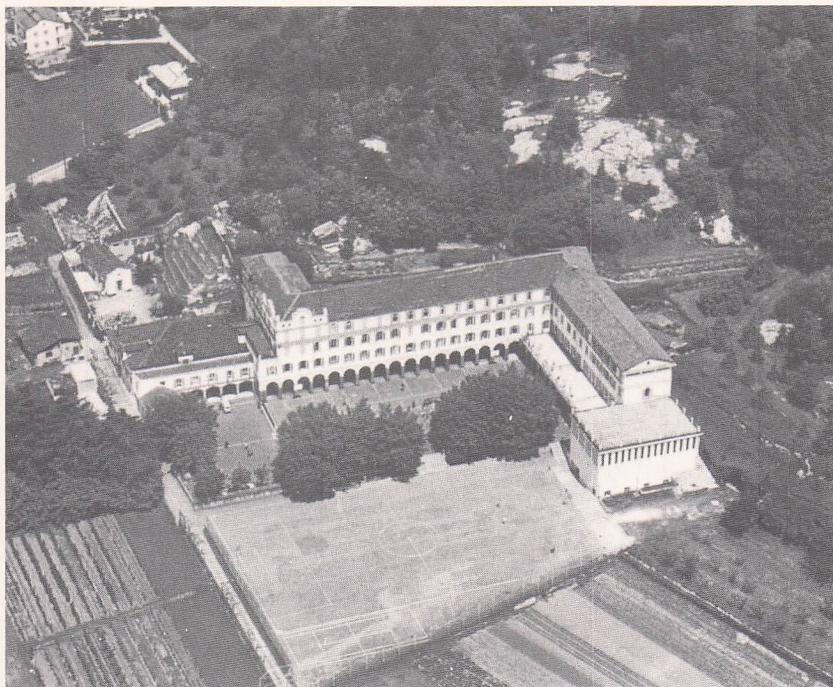
(⁴) Saulo Capellari: *Col tempo e col Po*, p. 30.

(⁵) Archivio centrale Roma, p. 30.

(⁶) *Annali S. S.* pg. 192



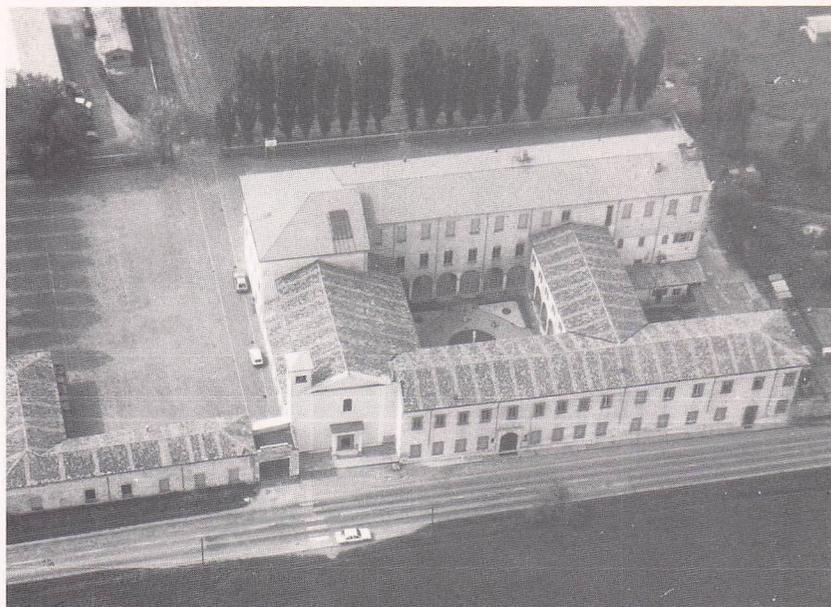
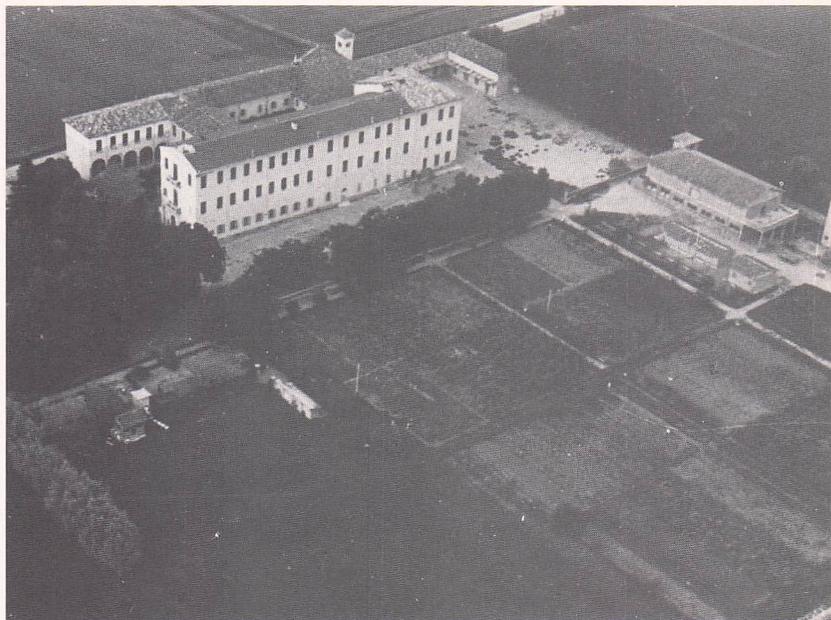
Don Giuseppe Lazzeri da un disegno di G. Lenzi.



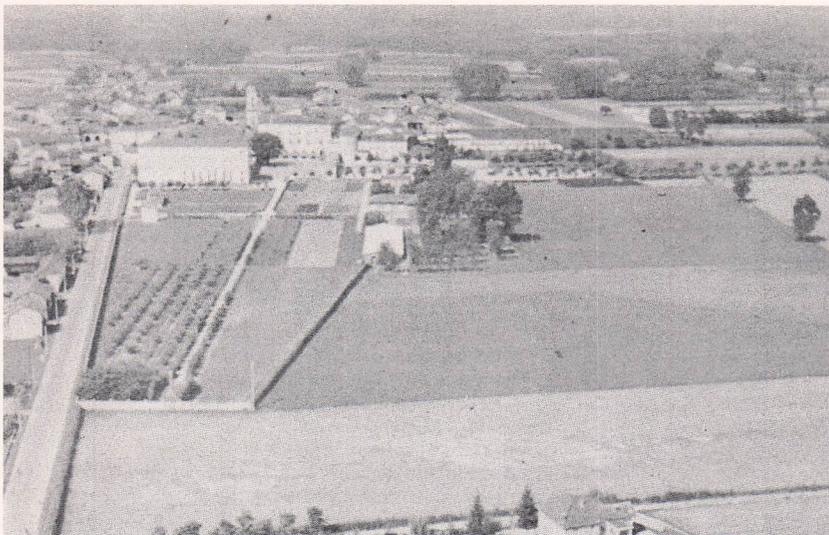
L'attuale Istituto Salesiano di Ivrea, nel quale don Lazzerò entrò nel novembre 1899. Tra il verde emerge parte della «sassonia» che conobbe il sudore del giovane Lazzerò.



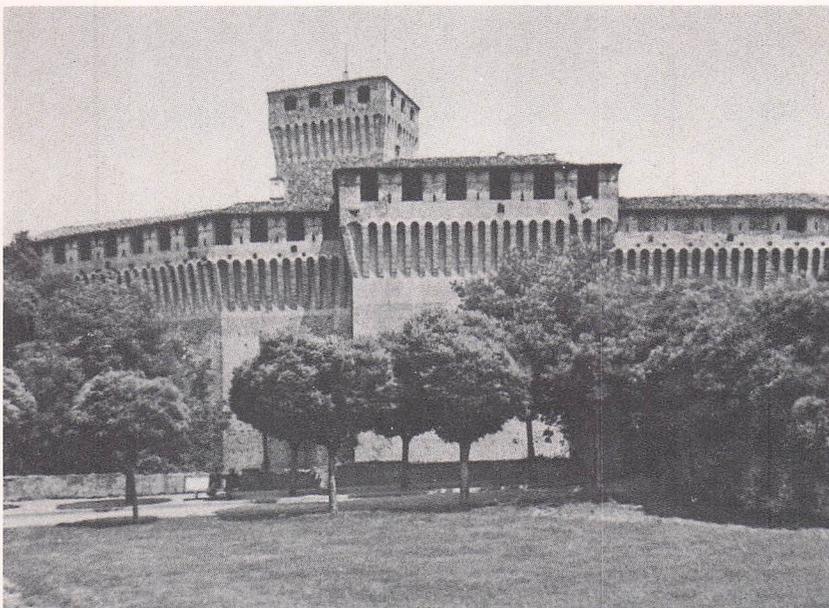
Istituto Tecnico Agrario di Lombriasco. Fu sede del noviziato di don Lazzerò e successivamente della sua attività dal 1908 al 1933.



Vedute aeree del complesso scolastico di Montechiarugolo (Foto Benini Fabio).



L'azienda agricola di Lombriasco.



Il castello di Montechiarugolo.



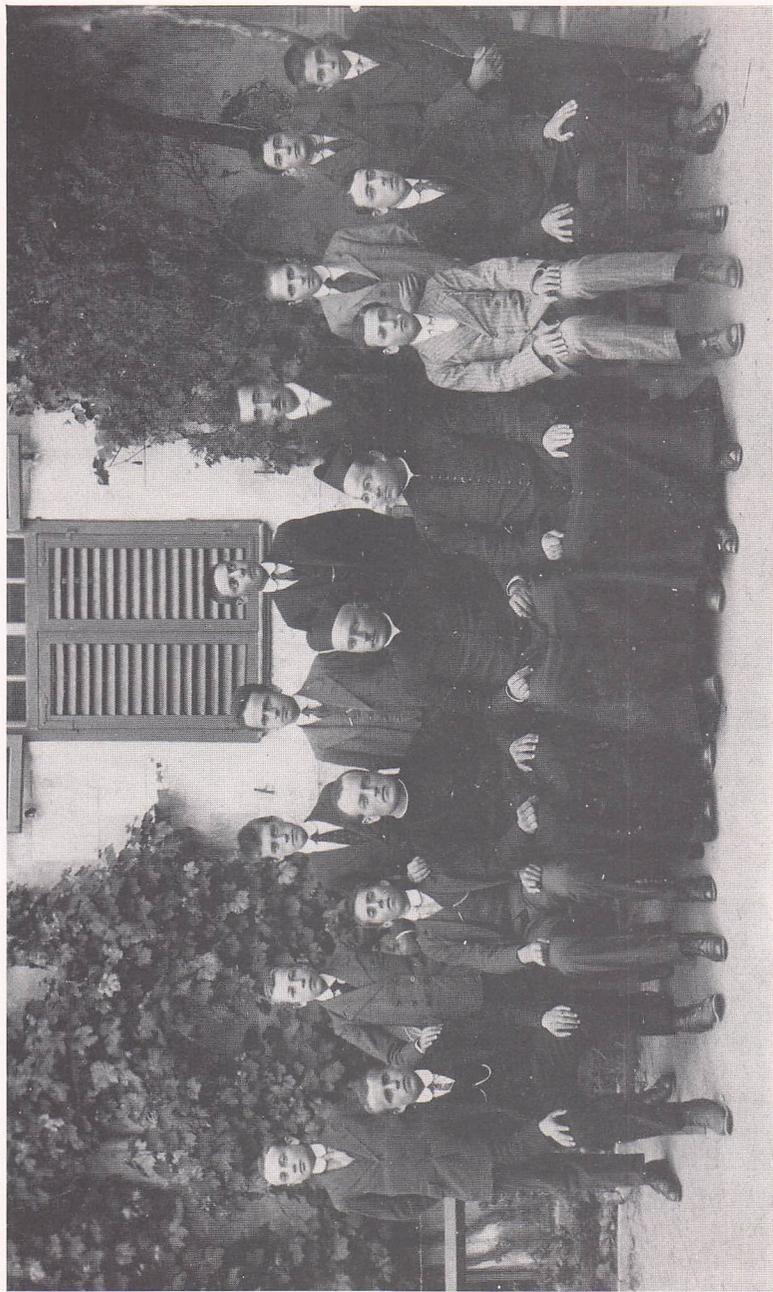
Montechiarugolo: i cortili per il gioco.



Montechiarugolo: un angolo del chiostro.



Immagini della Scuola Tecnica di Montechiarugolo.



1914 - Don Lazzero nel pieno della sua giovinezza accanto a don Gullino direttore dell'Istituto Salesiano di Lombriasco e fondatore dell'Istituto Salesiano di Montechiarugolo.



Don Bosco tra i ragazzi dell'oratorio nel 1861...



... e don Lazzero nell'estate del 1935 a Montechiarugolo.



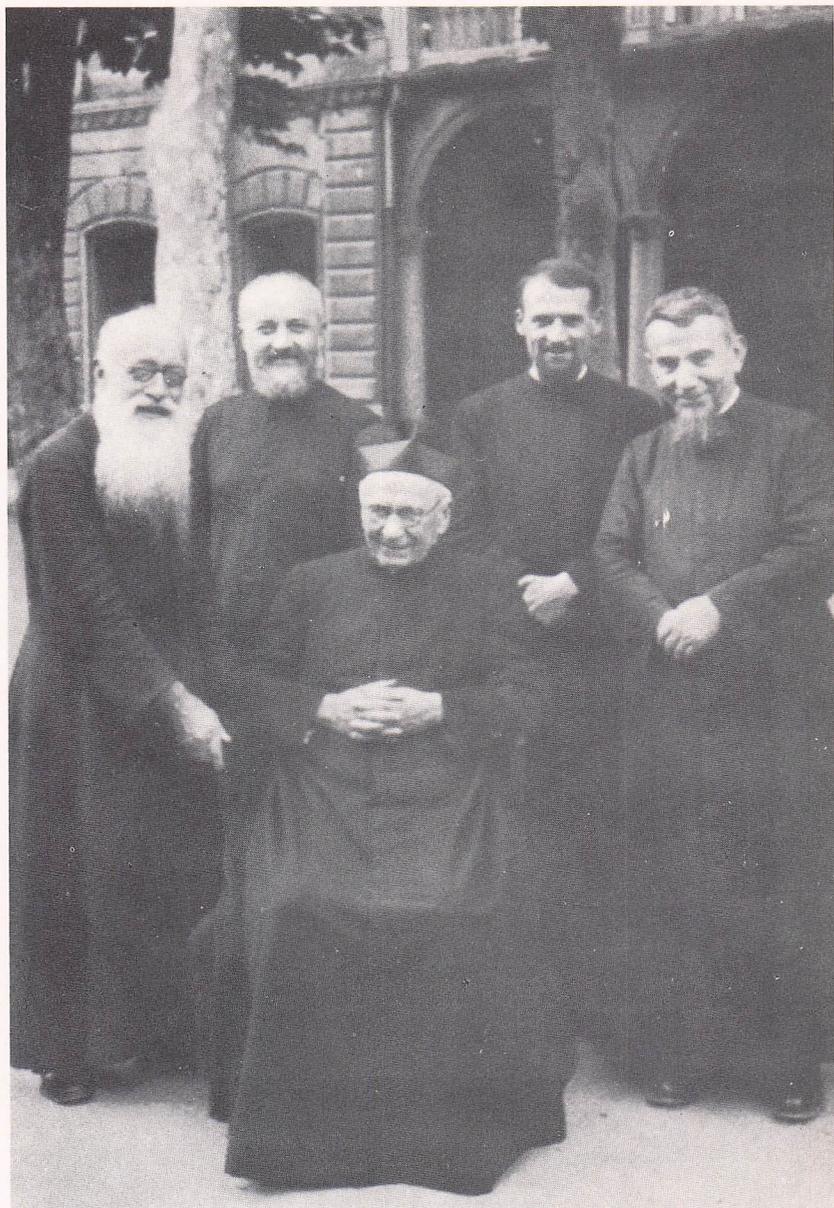
Don Bosco con la banda.



La banda di Corrado e... Felletti.



I beati don Michele Rua (seduto) e don Filippo Rinaldi, I e III successore di don Bosco, entrambi in relazione con don Lazzero.



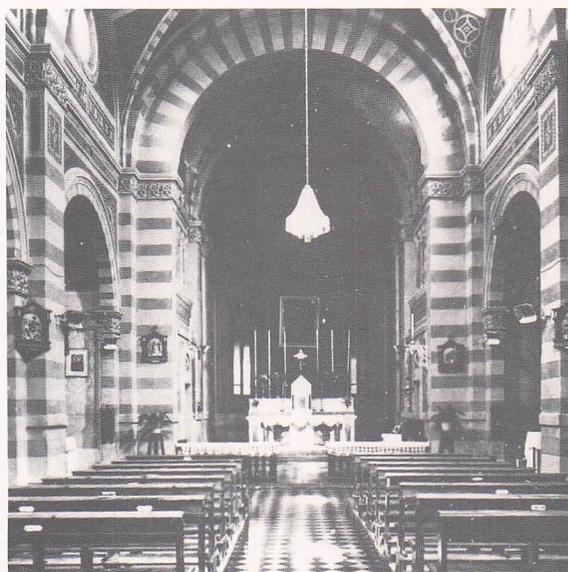
Don Ricaldone a Valsalice nel 1947, con don Cimatti, don Casetta, don Ferrari, don Braga. Don Ricaldone IV successore di don Bosco fu di don Lazzero superiore e amico carissimo.



1939 - Don Lazzero con i Salesiani e gli allievi della Scuola Tecnico Agraria.



La parrocchia di don Lazzeri: esterno...



... interno.



Santuario di Maria Ausiliatrice.



Exallievi nel Santuario di Maria Ausiliatrice in occasione del convegno annuale.

Lazzaro Giuseppe ch.

comprende i de relig. nativ., de revelat. in genere, mosaica, christiana

ANNI	DENOMINAZIONE DEI TRATTATI	PUNTI	MATERIE FACOLTATIVE	PUNTI
ANNO PRIMO	De christianae relig. apologia	8	A	
	» Divinae revelationis fontibus	9	B	
	» Deo Consummatore	9	manca	
	» Actibus hum. et Conscientia	8		
	» Legibus	9		
	» Obligationibus	9	manca. 7/8	
	» Sacramentis in genere	9		
	» Baptismo	10		
» Confirmatione	10			
ANNO SECONDO	De Ecclesia Christi	9		
	» Regula et genesi fidei	9	ident. de humana ratione	
	» Peccatis	8		
	» Censuris	9		
	» Virtute religionis	8		
» Eucharistia	10			
ANNO TERZO	De Deo uno	9		
	» Deo trino	10		
	» Deo creatore	10		
	» Virtutibus theologicis	9		
	» Iustitia et iure	8		
	» Poenitentia	10		
ANNO QUARTO	De verbo incarnato		7/8	
	» Gratia Christi	9	manca	
	» Matrimonio		7/8	
	» Ordine et beneficiis		7/8	
	» Extrema Unctione	10		
	» Contractibus	8	7/8 manca	
» Restitutione	8			
» Virtutibus Cardinal.	8			

B comprende: de sacra scriptura et de disp. traditione

Oratorio il 11. mayo 1909

Ristamiglio seccato

Capitolo terzo

Lombriasco

Gli avvii non potevano essere più promettenti. La direzione della scuola fu affidata inizialmente a don Pietro Gullino, laureato in agraria all'Università di Pisa. Don Lazzero fu incaricato del settore economico dell'Istituto e della direzione tecnica dell'azienda. Un tandem di salesiani significativo per capacità e competenza professionale. Don Lazzero, infatti, già' durante l'attività agraria a Ivrea aveva approfondito la sua preparazione in questo settore frequentando dal 1904 la Regia Accademia di Agricoltura di Torino, conseguendone vari diplomi. Ora, a fianco di don Gullino, aveva modo di confrontarsi, di sperimentare, integrando teoria e pratica. Una delle prime intuizioni di quella intelligente accoppiata di cervelli fu di rendersi subito conto che ben poco si sarebbe potuto raccogliere da quel podere senza la possibilità di una abbondante irrigazione.

Ci si impegnarono a fondo nel 1913. A ben 37 metri di profondità trovarono una ricca falda. «La disponibilità di energia elettrica e di pompe di sollevamento consentirono di rimettere in circolo e in uso acque sfuggite al controllo...» Vicino al pozzo venne pure costituito nello stesso anno una grande vasca di accumulo per l'irrigazione. I 15 ettari del podere cambiarono volto: «Da gerbido incolto, in pochi anni si trasforma in azienda modello, anche per quell'impianto di irrigazione che è una meraviglia per quei tempi». Era il primo pozzo di tutta la zona, ed ancora oggi, tutto: culture, allevamenti, fabbricati, attrezzature meccaniche, dipendono più che mai da quel provvidenziale getto d'acqua.

Lo scoppio della prima guerra mondiale portò gravi scompaginamenti nella vita dell'Istituto. Fu miracolo che non si chiudesse la scuola. Otto confratelli su quattordici che costituivano il nerbo del corpo insegnante furono chiamati alle armi. Anche gli alunni si diradarono fino a ridursi a una cinquantina. Tutto però poté proseguire come consentito dal periodo bellico. Il ritorno della pace aprì nuove prospettive anche a don Lazzerò.

Don Gullino che aveva tenuto la direzione di Lombriasco dagli inizi, fu mandato da don Pietro Ricaldone, responsabile delle scuole professionali della Congregazione, a fondare la scuola agraria di Montechiarugolo. Era logico che, sia per l'esperienza acquisita sia per la sua luminosa vita sacerdotale, lo sguardo dei superiori si posasse su don Lazzerò quale nuovo direttore di Lombriasco. Fu scelta illuminata! Lo dimostrò il fatto che quella direzione egli mantenne per due sessenni, salvo una breve interruzione di due anni tra il primo e il secondo incarico, durante i quali gestì l'economia dell'istituto e la direzione tecnica dell'azienda. Dodici anni di direzione offrirono ampia misura della sue capacità educative-tecniche. Tra gli agricoltori della zona si credè attorno a lui un prestigio indiscusso. Don Lazzerò,

lo capivano, non era il teorico, il cattedratico, il burocrate ma colui che praticava con assoluta perizia e ricchezza di risultati le varie branche dell'agricoltura locale. Fu a lui che si dovette, - negli anni precedenti la conflagrazione europea del '14-'18, un ampio rilancio nel paese della cultura dei bachi da seta. «Don Lazzerò presiede all'allevamento e alla distribuzione di bachi da seta.

Un anno 103 famiglie vi hanno portato i bozzoli. Le donne del paese si appassionano a questo lavoro che avviene dopo il riposo invernale. Non è eccessivo. E' piuttosto un lavoro di vigilanza. Dare da mangiare le foglie di gelso, riscaldare l'ambiente, guardare il termometro, evitare la luce intensa, le correnti d'aria...» (°).

Per aiutare quanti vi si dedicarono, egli aprì una sala di incubazione. In essa si facevano schiudere le partite di seme-bachi. In tal modo liberava le bachicultrici dal non piccolo fastidio di ottenerne la schiusa tenendola sul seno.

Come incrementa la bachicoltura, così perfeziona le colture tipiche del luogo: la coltivazione della menta e quella della canapa da seme. 'Rappresentano per l'economia del luogo una sicura fonte di guadagno, ricorda un bell'opuscolo per il novantesimo di Lombriasco, la canapa macedonata dall'acqua corrente del Po è la migliore della zona. La menta piperita italo-Mitcham, selezionata in Inghilterra, dà a queste plaghe un primato incontestabile' (°).

La sua giornata, nel periodo delle colture, cominciava alle quattro del mattino, e, dividendosi tra direzione della scuola, dell'azienda, attività didattiche e di pratica agraria con i giovani, si chiudeva a notte alta. Per lui infatti, a differenza del mondo contadino che lo circondava, l'imbrunire non segnava la fine dell'attività, ne apriva altre.

Erano le scuole serali di agraria. Scriverà con umile soddisfazione nella sua memoria: 'Per grazia di Dio a Lombriasco e paesi vicini ho potuto lavorare molto con le scuole serali di agraria, con esito meraviglioso, fino ad arrivare a 130

allievi che assiduamente frequentavano il corso. Il mio lavoro era voluto dallo stesso Ispettorato agrario di Torino. Fui incaricato anche di un corso di agraria pratica per gli Insegnanti delle scuole elementari' (°). Quanto racconta di Lombriasco si ripeterà su scala assai maggiore quando si insedierà a Montechiarugolo. Ricercatissimo, ben voluto, per molti anni, terminata l'attività nella scuola agraria, era vivamente atteso, volta volta, a Montecchio, a Traversetolo, a San Polo d'Enza, a Barco.

Non stupisce allora che nel 1926 allievi, exallievi, amici e cittadini di Lombriasco si unissero in comitato per ottenere a lui e a don Gullino, suo predecessore, la nomina a cavaliere della Corona d'Italia. Tra i membri del comitato d'onore figuravano i vertici della congregazione salesiana: dal Rettor Maggiore, beato Filippo Rinaldi, a don Pietro Ricaldone, vicario generale, a don Giuseppe Vespignani, direttore generale delle scuole professionali e agrarie salesiane, al conte Pietro Thaon de Revel, onorevoli e altri nomi illustri e significativi. Il banchetto d'onore con la consegna delle insegne cavalleresche si celebrò la domenica 18 luglio 1926.

Riconoscimento ben meritato anche se, ben più indicativi e preziosi, erano quelli espressi da confratelli che con lui avevano lavorato in quegli anni.

Don Guido Favini, oratore e scrittore salesiano tra i più noti, potrà testimoniare: 'Ho passato con don Lazzero il primo anno del suo directorato a Lombriasco. Ho visto con i miei occhi il meraviglioso cambiamento operato in quell'istituto dal 1919 in poi. Don Lazzero era un vero apostolo della scuola agraria' (°).

Autentica «memoria storica» della Lombriasco degli anni lontani di don Lazzero è don Antonio Acchiardo. Delle sue oltre novantenni primavere ben pochi si accorgono: forse, neppure lui, tanto è pronto, vivace, lucidissimo.

Don Cappellari così lo presenta in un «medaglione» di qual-

che anno fa (°). «Sempre affaccendato, rosso in faccia, con pochi capelli bruciati dal sole o brizzolati dalla galaverna, a cavallo di una vecchia bicicletta, ha percorso nei confini dell'azienda decine di giri d'Italia, inseguendo preziosi corsi d'acqua o pungolando uomini o ragazzi con una sfida mai conclusa con il tempo inclemente, le nebbie autunnali, e la calura estiva. Ora faceto, discorsivo, a volte polemico, è disponibile a dettare la storia di ogni metro di terra...». È a lui perciò che ci siamo rivolti per qualche arricchimento storico di un periodo meno noto.

Comincia così a descrivere i primi contatti con don Lazzerò. «In verità la prima volta non incontrai lui, ma le piantagioni di cachi e di fichi che egli aveva disseminati nella famosa «Sassonia di Ivrea». Qui io, stavo compiendo il mio anno di noviziato. Uno dei compiti che ci era stato affidato consisteva nel non far mancare acqua a quelle piante assetate. Nel 1922, quando per la prima volta venni a Lombriasco, incontrai proprio lui, che naturalmente anche in quella sede si era premurato di impiantare da tempo cachi e fichi. Bellissime piante le prime, ma in primavera vedevano spuntare solo polloni caulinari.

Le intense gelate dell'inverno 1929 le distrussero tutte, nè risparmiò un vigneto che per tre lati si sviluppa attorno al castello. Era un impianto di «moscato di Alessandria». Sull'onda mossa dai ricordi, si attarda anche su quelli relativi alla antica entrata dell'istituto... «Dalla portineria ti accompagnava un bel pergolato di uva Isabella, vellutata e profumata... e ti trovavi nel cortile. Ora lo vedi circondato dalle ampie arcate di portici, allora lo era invece da una semplice tettoia sorretta da rustiche colonne di tronchi d'albero che reggevano panchine di legno americano pregiato. Don Ricaldone molte volte veniva qui, di domenica soprattutto. Passeggiava per il podere, osservava, suggeriva lavori, e poi seduto su quelle panchine pensava a nuovi programmi da proporre alle nostre sei scuole agrarie d'Italia».

Il discorso avviato, facilita altre domande circa la persona che ci interessa: «Don Lazzero che tanto era stimato e amato a Montechiarugolo, lo era anche qui?» «Senta bene: qui da noi era considerato più che amico: era fratello, l'aiuto di tutti gli agricoltori. Per essi egli provvedeva sementi, concimi, persino macchine. Lo sapevano onorato dai grandi tecnici agrari di Torino: Bonacina, Ferraris, Iacometti ed altri. Nel settore della meccanica agraria, costituì per le nostre zone un autentico pioniere. Fin dal 1919 aveva fatto giungere dagli Stati Uniti una delle prime mietilega. Lui stesso la manovrava perché, assoluta novità quale era, esigeva particolari capacità di gestione.

Non si imponeva solamente per la sua disponibilità, cultura, esperienza: erano la sua carica umana e l'apertura d'animo che conquistava. In grazia di alcuni suoi interventi pubblici, coraggiosi e tempestivi in favore del paese, lo si considerava vero punto di riferimento.

C'era ad esempio, fino al 1950 un trenino che dal 1881 congiungeva il paese a Torino. Naturalmente essendo l'unico mezzo per raggiungere la città, a volte il servizio non era accompagnato da eccessiva attenzione per gli utenti. Chi si faceva portatore di richiami e di attese, per loro incarico, era don Lazzero. Logico che col tempo, qualche po' di ruggine nei suoi confronti nascesse presso la direzione. Fu così che una sera, perché il bigliettario gli aveva forato male il biglietto un controllore lo obbligò a pagare un secondo biglietto con qualche parola più del dovuto. Male gliene incolse, perché quasi tutti i passeggeri, come un solo uomo, ne assunsero le difese, trattandosi, dicevano, della persona più notoriamente benemerita della zona. Per timore che la stampa locale ne montasse «un caso», al mattino la società inviava a don Lazzero, con scuse, l'importo del biglietto.

C'è allora da pensare che a Lombriasco, don Lazzero si sia trovato poco meno che nell'anticamera del Paradiso:

applausi, benevolenza, considerazione? Non ha avuto la sua parte di pene, di difficoltà? Non vorremmo dare di lui un'immagine oleografica, imprecisa o troppo idealizzata. Lei, don Acchiardo, che per tanti anni fu il suo più valido collaboratore, che ci può dire?

«Qui il discorso si farebbe molto lungo ed esigerebbe maggior tempo di quanto lei stesso possa donarmene. Le dirò qualcosa in forma essenziale.

Non gli mancavano, nè gli potevano mancare, negli ultimi anni di permanenza, circostanze avverse.

— Il fallimento del Consorzio di irrigazione che si era costituito per l'utilizzazione dell'acqua del Po ai fini di irrigazione della zona. Quanto avvenne fu determinato soprattutto da gravi e numerosi errori tecnici.

— La chiusura del consorzio agrario.

— La liquidazione della cooperativa.

In tali situazioni delicate e burrascose, don Lazzerò dovette assumersi molte grane, rispondere di errori altrui, accettare con sofferenza e dignità anche forme di impopolarità. Riuscì però a sbrogliare le intricate matasse con giustizia e serenità, tanto che nessuno potè muovergli alcun appunto.

Anche per lui, una volta di più, valeva l'antico principio: «Virtus in infirmitate perficitur»: È la prova che dimostra il valore autentico.

Ecco perché don Ricaldone, IV successore di don Bosco gli era tanto amico. Anche lui era figlio di agricoltori e non era digiuno di problemi agrari (*). Fin dal 1902 era stato coinvolto nell'onda di entusiasmo «del Cenacolo S. Benedetto di Parma» animato da don Carlo Maria Baratta. Don Ricaldone, fattosi portavoce delle teorie solariane e diventato Ispettore in Spagna, vi lanciò la «Biblioteca agraria solariana». L'iniziativa ebbe successo. Nel 1928 erano già stati pubblicati 140 volumi e quasi un milione di copie avevano inondato la Spagna e parte dell'America Latina.

Con l'aiuto dell'architetto Mario Cerradini dell'Accademia Albertina di Torino diede anche alla stampa un grande fascicolo in foglio con 16 fitte pagine di testo e 14 tavole dal modesto titolo «Scuola Agricola salesiana». Norme per gli edifizii e loro arredamento».

È uno studio dettato da una lunga esperienza che don Ricaldone aveva fatto dopo aver visitato quasi tutte le case della congregazione; tradusse questa esperienza in disegni in scala, con tutte le norme costruttive e con chiare spiegazioni, mettendola al servizio di chi volesse costruire una «Scuola agricola moderna».

Questa pubblicazione, destinata strettamente agli Ispettori della Società Salesiana e ai direttori interessati, ma pervenuta per combinazione alla conoscenza di qualche esperto costruttore di Istituti, fu oggetto di grandi encomi. Lo stesso Prof. Cerradini diceva graziosamente a don Ricaldone: «Quando a scuola mi si presenta l'occasione, dico sempre: consultiamo il nostro autore, e tiro fuori la «Scuola Agricola salesiana» di don Ricaldone» (1).

A quest'opera don Lazzero si riferirà quando a Montechiarugolo inizierà il rilancio edilizio di quell'opera. Prima di essere eletto Rettor Maggiore era stato anche incaricato per 11 anni delle scuole professionali ed agrarie. In questa veste era quindi il diretto superiore di don Lazzero, che divenne l'interprete intelligente dei piani di sviluppo delle scuole agrarie che il superiore maggiore andava preparando e il consulente aperto per la loro attuazione. Nel settembre 1933 don Ricaldone, eletto superiore generale, lo inviava come direttore nella casa di Montechiarugolo.

(1) Saulo Capellari: *Col tempo e col Po*, p. 33.

(2) Saulo Capellari: *Col tempo e col Po*, p. 34.

(3) *Manoscritto*, p. 4.

(4) Lettera 20/11/1964.

(5) Saulo Capellari: *Col tempo e col Po*, p. 61.

(6) Dizionario Biografico dei Salesiani, p. 236.

(7) Francesco Rastello: *Don Pietro Ricaldone* - vol. II, p. 473.

Capitolo quarto

Un congedo e un avvio

Per meglio valutare l'azione da lui svolta nel corso dei suoi trentun anni di ininterrotta permanenza a Montechiarugolo, è opportuna una breve presentazione storica dell'opera.

Come si presenta ora, è ben diversa da quella di cui don Lazzerò assunse la responsabilità nel settembre 1933. Sede dell'Istituto era un convento che la vedova del conte Francesco Torelli, proprietario del castello, dominante la vallata dell'Enza, aveva costruito al principio del 1500. Leone X l'aveva assegnato ai frati della Minore Osservanza che vi entrarono il 21 aprile 1520.

Fu la prepotenza napoleonica a cacciarli, dopo quasi tre secoli di benefica presenza, quando nel 1810 soppresse tutti gli ordini religiosi per poterne confiscare i beni. La duchessa di Parma Maria Luigia offrì il convento al demanio ducale

che lo destinò a fabbrica di polveri da sparo. Passato in mano di privati poté essere riscattato dai Salesiani di Parma nel 1914. Da tempo essi cercavano una sede opportuna per quella che era stata in Italia la prima scuola salesiana di agricoltura, sotto il nome di 'Corso complementare di agraria'. Aveva avuto origine nel 1900 ad opera di don Carlo Baratta, direttore dell'Istituto San Benedetto, quale frutto della sua attività in favore della dottrina solariana della rotazione agraria.

Ecco come egli ne parla:

«Fino a questo punto io mi ero adoperato per accrescere intorno al caro Colonnello la schiera dei discepoli e diffondere le idee con qualche mio povero scritto. Volli finalmente tradurre anche in atto un pensiero, che da tempo io vagheggiavo, istituendo una piccola scuola agraria tutta informata alla dottrina solariana. In Italia manca assolutamente qualunque insegnamento agrario per i figli del popolo e per tutta quella classe di piccoli proprietari, di fattori, di mezzadri, che è pur tanto numerosa ed importante per la vita economica del paese.

Mi parve cosa buona il creare una scuola, che servisse precisamente ad indirizzare nella nuova agricoltura tutti quei giovani, che, non intendendo di percorrere un corso di studi, volevano almeno acquistare quelle cognizioni, che più erano necessarie per la pratica della loro condizione. Il pensiero l'avevo maturato a lungo, parlandone col Colonnello, senza mai però dirgli in concreto ciò che avevo intenzione di fare, non sapendo bene con quali mezzi avrei potuto operare. Quando finalmente ebbi deliberato di cominciare, e, preparati la circolare e il mio programma, glieli sottoposi, per averne il suo giudizio, vidi la faccia del buon vecchio irraggiarsi d'una soddisfazione vivissima, che laconicamente mi espresse in queste parole: — *Sarà un'opera buona, molto buona.* (1)

La scuola cominciò assai modestamente; in capo ai tre an-

ni fissati dal programma stabilito si ebbe il corso completo frequentato già da oltre quaranta alunni, tutti figli di agricoltori e fittavoli. Accanto alla scuola c'era un campo sperimentale.

‘L’Idea’, giornale socialista, il 29 settembre 1900 così commentava l’inizio di quella nuova attività:

«Lasciando da parte il giudizio su come funzionerà questo Corso, non si può a meno di ritenere ottima questa iniziativa, con la quale i preti insegnano molte cose alla democrazia più o meno massoneggiante. Che cosa abbiamo fatto noi di simile? Come abbiamo provveduto all’insegnamento veramente popolare?... e non abbiamo lesinato quattrini nelle grandi opere necessarie (NB. rifatti i locali scolastici ed aumentate il personale insegnante...), ma ci è *mancato lo spirito di riforma*, ed era qui invece dove la democrazia aveva ed ha molto da fare. Invece di mangiare un prete a colazione ed uno a pranzo, non sarebbe meglio che non ci lasciassimo «prender la mano» da essi?».

In quasi tre lustri essa prese tale slancio che i Superiori pensarono di trasferirla in sede più adatta e più ampia. Ecco il perché della compera del convento di Montechiarugolo nel 1914. Annesso al medesimo c'era una chiesa che, consacrata, era ridotta in stato lacrimevole e per l'incuria e per i diversi usi cui era stata adibita. Per l'insegnamento agrario erano disponibili quattro ettari: pochi in verità per insegnare vari tipi di colture. Se ne acquistarono però, di lì a poco, quanti bastavano allo scopo: oltre una decina di ettari (°).

Quando sembrava che tutto procedesse nel migliore dei modi, lo scoppio della grande guerra bloccò ogni ulteriore iniziativa. Anzi lo stabile appena comperato fu requisito e solo si riuscì a recuperarlo nel 1919. Nello stesso anno a dare inizio alla nuova opera fu inviato don Pietro Gullino. Un comitato parmense che si occupava dei figli di agricoltori morti in guerra, vi collocò subito un gruppo di orfani.

Quale la prima impressione dei nuovi arrivati? Ne offre qualche magra notizia la cronaca della casa:... «trovarono molta miseria e per di più ambienti poco adatti, mancanza di mobili, terreno di difficile lavorazione. Ma, nonostante tutte queste contrarietà, essi e i loro primi 18 allievi non si perdettero d'animo, sicché, messisi all'opera, con la pazienza e grazie a rinforzi di personale giunsero, discretamente soddisfatti, al termine dell'anno scolastico. Inoltrati che furono nel secondo anno, il 21 aprile 1921, si sentirono in grado di presentare la Scuola all'onore del mondo con una pubblica inaugurazione, alla quale intervennero professori, tecnici, autorità ed anche giornalisti». La sullodata Cronaca fa una serie di nomi e poi laconicamente conchiude dicendo che «la festa riuscì soddisfacentissima». Dovette essere stato così, perché la Scuola richiamò fin d'allora l'attenzione del Ministero, tanto che nell'anno della beatificazione di Don Bosco 1929 fu dichiarata sede d'esami (*). Prima di presentare i pochi direttori che precedettero don Lazzeri preparandone l'ambiente, sembra doveroso richiamare un giudizio superficiale e ingeneroso espresso da Sergio Quinzio. E' una valutazione che interessa indirettamente anche la nostra scuola le cui origini affondano all'inizio del 1900 quando in questo genere di iniziative lo Stato era ancora totalmente latitante.

In suo scritto così si esprime: 'I santi del secolo scorso... non hanno inciso che minimamente sul grande corpo della storia successiva: le scuole professionali, gli artigianelli, appartengono alla patetica storia del paleo-capitalismo' (*). Piero Bairati in uno studio su 'Cultura salesiana e società industriale' non dubita di demolire tale impietoso e anti-storico giudizio.

«I rapporti tra cultura salesiana e cultura dell'industrializzazione presenta dei connotati così precisi e, almeno per certi aspetti, originali, da costituire un capitolo di rilevante interesse, in parte non ancora esplorato, nella storia del-

la società industriale italiana. Da questo punto di vista, ci pare da rovesciare, almeno per quanto riguarda Giovanni Bosco, il giudizio di Sergio Quinzio secondo cui «i santi del secolo scorso... non hanno inciso che minimamente sul grande corso della storia successiva: le scuole professionali, gli artigianelli, appartengono alla patetica storia del paleo-capitalismo». Al contrario, il modello culturale salesiano, pur presentando alcuni connotati che lo contrappongono recisamente ai tempi in cui è nato e si è sviluppato, ritrova poi ad altri livelli un proprio stretto rapporto con la storia della società.

Sottrarre all'opera di Giovanni Bosco questa capacità di adesione alle ragioni del proprio secolo significa commettere a suo danno una riduzione. Si dovrà certamente tenere il dovuto conto della forte carica di contrapposizione al presente e in particolare della recisa contestazione dello stato liberale, peraltro temperata da una non occasionale frequentazione dei suoi massimi esponenti, da Cavour a Lanza a Rattazzi. Sul piano ideologico, il rifiuto dello stato liberale è pieno e totale. Emblematicamente, la *Storia d'Italia*, scritta da don Bosco, si ferma al 1859, con l'esplicita intenzione di rimettere al giudizio divino tutto quanto era accaduto dopo...

Ma sul terreno pratico, il rapporto con la laicizzazione complessiva della società e delle istituzioni non si andò configurando come un rifiuto accidioso e importante del nuovo ordine sociale e politico emergente; al contrario, si trattò di un rapporto di concorrenza attiva, di uno sforzo operoso intento a creare una società parallela ma non separata, diversa ma non chiusa in se medesima. E su questa linea, da diversi punti di vista, la società salesiana riuscì a vincere molte partite con la società e lo stato liberale.

Seguendo la loro linea culturale e pedagogica, i salesiani finirono per svolgere numerose funzioni di supplenza proprio in ampi settori sociali e istituzionali, dall'istruzione

popolare all'assistenza sociale, nei quali lo stato liberale non aveva molte risorse da spendere (e talora, forse, non aveva nemmeno l'intenzione di farlo).

Ma l'inserimento attivo della società salesiana nella vita sociale dell'Italia nuova non era soltanto legato alle funzioni di supplenza che essa andava svolgendo e per le quali lo stato liberale, proprio in considerazione della sua insufficienza, concedeva ampia libertà di azione (e questo basterebbe a spiegare, almeno in parte, il fatto che le istituzioni salesiane, come altre, continuarono a svilupparsi anche dopo l'avvio della politica di soppressione della proprietà ecclesiastica e l'attribuzione allo stato del diritto di dare, o non dare esistenza legale alle corporazioni religiose).

Nè il successo della società salesiana fu legato soltanto all'approvazione che essa suscitava presso l'opinione moderata per la sua funzione di ammortizzatore sociale o per il disinnesco di eventuali velleità eversive da parte di classi o gruppi sociali potenzialmente pericolosi. L'originalità organizzativa e strategica della società salesiana stava soprattutto nel modo e nelle strutture che essa seppe darsi per svolgere queste due funzioni» (*).

Ci si perdoni la citazione, ma don Lazzerò, la cui intera vita fu totalmente dedicata alle scuole professionali agrarie, plaudirebbe a nome delle migliaia di exallievi che educò, a quanto puntualmente espresso dal professor Piero Bairati.

 Tre furono i direttori che precedettero don Lazzerò nella sua venuta e nella sua azione. Si seguirono secondo questa cronologia:

- anni 1919-1921 don Gullino Pietro;
- 1921-1927 don Bortolotto Geremia;
- 1928-1929 don Santini Oscar;
- 1930-1932 don Bortolotto Geremia;
- 1932-1933 don Pellegrino Giovanni;
- 1933-1947 don Lazzerò Giuseppe.

Risulta evidente dalla stessa cronologia che prima di don Lazzero chi si trovò più impegnato nella gestione dell'opera fu don Bortolotto Geremia. Lui pure salesiano, che trascorse tutta la vita nelle nostre scuole agrarie, da Montechiarugolo a Cumiana, a Castellaneta, a Corigliano d'Otranto, a Canelli. Qui chiuse la sua fatica dopo 23 anni di impegno nel dirigere queste opere. La presenza di don Oscar Santini fu invece assai breve. Così pure quella di don Giovanni Pellegrino. Egli lascerà la misura della sua grandezza per quanto ha saputo realizzare nell'Istituto di Lombriasco. Con rara intelligenza e fine diplomazia seppe operare un salto di qualità trasformando quella che era stata fino allora una scuola pratica di agricoltura in un Istituto tecnico agrario, divenuto presto tra i più prestigiosi non del solo Piemonte. Compirà il suo mandato dedicandosi ad una così intelligente ristrutturazione edilizia da portare la capienza degli edifici da 50 a 300 convittori. Per lui Montechiarugolo rappresentò un semplice trampolino di lancio. Ecco come don Agagliate, per lunghi anni preside e direttore di Lombriasco, che folti gruppi di nostri allievi accolse, aiutò e amò, racconta il congedo da Lombriasco di don Lazzero.

«Una sera del settembre 1933 un gruppo di agricoltori lombriaschesi si raduna in una sala dell'Istituto a dare l'addio al direttore Don Lazzero, trasferito a Montechiarugolo. Il dottor Grillo senior, a nome dei convenuti, offre un orologio-ricordo e accompagna il dono con pacate, commosse parole: «segni solo ore liete e operose di bene, e segni presto l'ora d'un atteso ritorno fra gli amici». L'augurio si avverò solo a metà: l'orologio scandì le ore di un lungo periodo di attività nella guida della «Scuola pratica di Agricoltura Stanislao Solari», ma l'ora del ritorno più non venne. Quella sera presentivamo che, per Lombriasco si chiudeva un'epoca e se ne profilava, ancora confusamente un'altra, ed eravamo tristi» (°).

Sentimenti che avevano piena ragion d'essere e senza dubbio erano ampiamente condivisi e sofferti dal festeggiato. Intuiva che il suo trasferimento significava quasi il tramonto di un periodo storico. Di Lombriasco lui era stato il leader indiscusso dal 1913, quando la scuola pratica di agricoltura di Ivrea vi aveva approdato, fino al 1933. Doverla abbandonare dopo 21 anni di intenso lavoro, di piena dedizione, di amicizie consolidate, non era uno strappo di poco conto. Ma don Lazzero sapeva obbedire. Nella sua nomina a direttore di Montechiarugolo aveva avuto parte determinante don Pietro Ricaldone.

Questi, responsabile delle scuole agrarie prima di essere eletto nel 1932 Rettor Maggiore, ben conosceva quanto l'opera avesse bisogno di un nuovo rilancio. Era persuaso che nessuno meglio di don Lazzero poteva esservi indicato. Il primo impatto non fu facile né dal punto di vista agronomico né da quello umano. Il terreno della scuola agraria parmense non era quello fresco, sabbioso, e ferace — vero dono del Po — come quello di Lombriasco. Era terreno compatto, argilloso, arido, con colture e impianti che poco avevano di comune con quelle della canapa, della menta piperita e della gelsicoltura. Per l'incontro con la gente emiliana, c'era poi da sintonizzare la tempra del piemontese, stampo antico, con l'estrosità, la giovialità e l'immediatezza di temperamenti...alla Guareschi.

Aveva lasciato una comunità di 12 confratelli, di cui metà sacerdoti qualificati, e ne trovava una di nove, con due soli sacerdoti. Gli altri erano giovani chierici in fase di addestramento educativo e tre confratelli laici. In verità dei due sacerdoti il più giovane che l'affiancava era don Dante Carlesi che fu per lui un vero dono di Dio. Lo liberò da ogni preoccupazione di ordine scolastico. Si era infatti laureato da poco alla Facoltà Agraria di Milano. Appassionatissimo a questi studi, trovava nel suo Direttore chi sapeva tradurre la teoricità della sua preparazione universitaria in

saggezza di esperienza e di sperimentazione. Curò con vera passione l'impianto di un gabinetto scientifico di chimica e di agronomia. Di rara capacità pedagogica, quel sacerdote seppe calamitare attorno a sé la simpatia di tutti i giovani. Aveva perspicua capacità di accostamento, abilità come giocatore di pallone, ottima voce baritonale, buon musicista improvvisatore di canti e abile organizzatore. Soprattutto gli donavano indiscusso prestigio la sua ricchezza culturale e la bontà d'animo.

Logico che, con a fianco un simile collaboratore, il quale per di più nutriva nei riguardi del suo Direttore grandissima stima, don Lazzerò abbia passato il suo primo anno montechiarugolese trovandosi sempre più a suo agio.

Iniziò così sotto i più sereni auspici il suo secondo anno. Quanto diverso però da quello che si sarebbe atteso! Le attività scolastiche ed educative procedevano secondo gli schemi consueti. Il Direttore, aiutato com'era da don Carlesi, si dedicava, totalmente alle attività educative ed aziendali. A recare a don Lazzerò un amaro dolore che mise a dura prova la serenità dell'ambiente furono le morti di due confratelli a distanza di dodici giorni.

Si era già prossimi alla fine dell'inverno, quando un giovane chierico Tarcisio Dalla Nora fu colpito da una broncopolmonite influenzale. Nonostante i suoi vent'anni dovette soccombere. Era giovane molto intelligente e per il quale si presagiva un promettente futuro. Don Carlesi, il braccio destro di don Lazzerò, ricevette da quella morte una terribile scossa: Egli fu la seconda vittima. Ecco come ne parla il direttore notificandone la perdita ai confratelli:

«Volle accompagnare la salma del chierico alla Parrocchia; cantò una lezione dell'Ufficio funebre, ma a metà messa dovette ritornare a casa con nell'animo un lucido presentimento che sarebbe morto anche lui. Ritornato dal funerale lo trovai in camera, all'apparenza alquanto esaltato, seduto al tavolino che scriveva le sue memorie. Fece il suo ren-

dicono con schiettezza e sincerità, ma specialmente colla convinzione che sarebbe stato l'ultimo della sua vita. Fece chiamare il confessore della Casa e sempre in piedi volle fare una confessione generale, e poi tutto tranquillo si pose a letto per non alzarsi più.

Mentre scrivo la presente, sento ancora tutta la pena che provai quando, avendolo visitato dopo che si era messo a letto, ebbi la sua esplicita dichiarazione che sarebbe morto. Cercai di dissimulare, ma questo suo terribile presentimento produceva in me una pena indescrivibile pensando che si era appena ritornati dalla sepoltura dell'altro. Chiamato il medico, questi riscontrò subito la medesima malattia del Ch. Dalla Nora, cioè bronco-polmonite influenzale. Egli stesso volle essere trasportato all'Ospedale di Montecchio, per togliere l'impressione ai giovani e, come diceva lui, dare meno fastidio ai Confratelli.

Passò 10 giorni in continua alternativa di miglioramenti e peggioramenti, al 10° giorno quando si sperava di vedere superata la crisi, si ebbe una forte ricaduta ed il suo cuore, già molto debole di natura, non potè resistere e dovette soccombere nonostante l'uso di tutti i mezzi umani» (1).

Rassegnato al volere di Dio, don Lazzerò riprese con coraggio il duro fardello dei suoi impegni. Non era uomo che la tempesta potesse schiantare, né d'altra parte i ragazzi dovevano sentire il peso della croce che egli silenziosamente portava.

(1) Don Francesco Rastello: *Don Carlo Maria Baratta*. Ed. Sei - Cap. IX, p. 167.

(2) Don Francesco Rastello: *Don Carlo Maria Baratta*. Ed. Sei - Cap. IX, p. 168.

(3) *Annali Società Salesiana* - Vol. III, p.128

(4) Sergio Quinzio: *Domande sulla santità*: Don Bosco, Cafasso, Cottolengo.

(5) Francesco Traniello: *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, p. 332. P. Bairati: *Cultura Salesiana e società industriale*.

(6) Saulo Cappellari: *Col tempo e col Po*, p. 45.

(7) Lettera, 18 aprile 1935.

Capitolo quinto

A Montechiarugolo con determinazione

Gravavano anche su lui, direttore ormai da due anni, tutti i problemi connessi a un rilancio dell'opera. Due impegni soprattutto lo preoccupavano.

Quelli relativi a costruzioni agrarie che qualificassero la scuola in un momento in cui tutta la nazione era infervorata in una ripresa dell'agricoltura.

Lo stesso Rettor Maggiore aveva lanciato pochi anni prima quel modello di scuola agraria che era l'istituto di Cumiana, vanto della Congregazione, e visitata con malcelato stupore dalle gerarchie politiche del tempo.

D'altra parte nelle scuole elementari di tutta Italia, dove vi-geva il testo unico di Stato, il libro di lettura della classe quinta elementare non ricamava forse le sue tematiche agrarie avendo per soggetto una scuola agraria salesiana: quella del Mandrione di Roma?

Ecco perché a tre anni di distanza dal suo arrivo, resosi conto oramai dei possibili sviluppi della scuola e dell'azienda, don Lazzerò passò, d'accordo con il Rettor Maggiore e l'Ispettore, alla fase operativa.

Il primo blocco di costruzioni riguardò le attrezzature zootecniche: stalla, silos, concimaie, porcilaie, conigliere, pollai razionali.

Il secondo blocco interessò la modernizzazione degli edifici civili: dormitori, teatro, gabinetto di scienze. Per quest'ultimo era già in atto l'intelligente e insostituibile apporto del prof. Zancanaro. Per l'avvio di tutti questi lavori e la loro programmazione il Direttore ringraziava il Rettor Maggiore nella lettera del 2 dicembre 1937:

Rev.mo ed amatissimo Padre,

compio il dovere di ringraziare la S.V. Rev. e amatissima per due cose:

1^a per aver dato ai suoi figli il preziosissimo commento sulla Strenna: questo documento che è uscito dal suo paterno cuore farà molto del bene. Cercheremo di trarne il massimo profitto per poter essere sempre più Salesiani.

2^a Per aver mandato il Sig. Dott. Rossotto per iniziare finalmente un poco di trasformazione in questo seminario. Venne anche il Sig. Ispettore. In via di massima si è stabilito il da farsi. In un primo lotto si farà la stalla nuova, poi nell'orto porcilaia e concimaia, questo per le bestie; per gli uomini pel momento si penserebbe al teatro con granaio e dormitorio per famigli e forse anche gabinetto di scienze.

Abbiamo incominciato bene l'anno, stiamo preparandoci alla festa dell'Immacolata con vero entusiasmo. (Deo Gratiis) Gli allievi sono come l'anno scorso una ottantina meno interni ma più esterni. Per il personale numericamente

*siamo a posto, non però per i titoli. Siamo appunto ora alle prese col R. Provveditore (bravissima persona). La sistemazione della casa, sono persuaso, che porterà anche la sistemazione finanziaria, benedetti debiti vecchi!
Ci benedica tutti. Sempre La ricordiamo al Signore*

Dev. Sac. Giuseppe Lazzerò.

Mentre si dava attuazione al piano edilizio, altri elementi fermentavano nel campo educativo. Dai tempi di don Bosco era tradizione consolidata che il calendario scolastico delle sue opere fosse quasi intangibile. L'entrata dei giovani convittori avveniva il giorno dopo la prima domenica di ottobre, e il loro ritorno in famiglia per un periodo di vacanza, dopo la prima domenica di luglio.

Durante tutti i mesi di attività scolastica, comprese le vacanze natalizie e quelle pasquali, non era permessa nessuna andata in famiglia. I genitori potevano visitare settimanalmente i figli, ma non potevano né uscire con loro, né accompagnarli a casa. Unico caso contemplato per un rientro, era quello di gravi lutti familiari. Norme, alla luce dei nostri tempi, non facilmente comprensibili e in verità anche in quegli anni assai dure. Era però condizione essenziale per l'accettazione, e tutti, genitori e figli, pur 'obtor-to collo' si adattavano. Per gli educatori erano soprattutto le festività natalizie una dura prova della loro capacità educativa. Si trattava di organizzarle in modo da renderle attraenti e care, anche nel momento in cui il distacco dall'ambiente e dal calore familiare poteva trasformarle in un mugugno avvelenatore. Si imponeva la necessità di preparare i giovani psicologicamente, con la prospettiva di attività tanto attraenti e partecipate che l'incanto natalizio nulla perdesse della sua attrattiva. Con il trascorrere degli anni e il modificarsi della sensibilità sociale era naturale che

una norma tanto rigida dovesse incrinarsi ed evolversi. Nulla di più atteso, da parte dei giovani e delle famiglie, del superamento di questi schemi.

L'anno in cui questo atteso e benefico terremoto si verificò fu in occasione del Natale 1938. La notizia sussurata prima, divenne poi di dominio comune. 'Il santo Natale di quest'anno potrete celebrarlo in famiglia'. Don Lazzerò l'aveva dovuto comunicare.

Ma una cosa avvenne. L'ha raccontato in un'atmosfera di intensa commozione un exallievo del tempo: Gianni Melli, durante un intervento per la commemorazione di don Lazzerò. 'Quella notizia ci elettrizzò. Si scatenò la gioia più incontenibile, in noi, nei più grandi soprattutto, ai quali mai questo era stato concesso. Non così per il Direttore: ne soffriva. Non certo per la nostra gioia: questa lui comprendeva pienamente. Ma quel primo Natale senza giovani dopo 35 anni di vita salesiana, *senza quei giovani*, con i quali si sentiva in piena sintonia, aperti e sensibili come erano e come poche volte in anni passati si era verificato, gli appariva quel Natale, di una tristezza mai provata. Soffriva come un padre cui vengano sottratti i figli più cari nel momento di maggior intimità. E poiché era sofferenza profonda e sincera, e quindi visibile, si tradusse in proposta sconcertante.

Alcuni giorni prima della partenza in una buona notte disse: ' Voi andate in famiglia e sono contento. Mi troverò a Natale solo, dopo quasi 35 anni che sempre ho avuto i giovani attorno a me in questa festa. Vi chiedo troppo se vi domando di passare quest'ultimo Natale con me? Nulla ho da donarvi se non il mio grazie. Il giorno dopo potrete ritornare in famiglia sino al termine delle vacanze natalizie'.

I convittori che ascoltarono quelle parole le seppero interpretare in profondità. Di più, per l'attivo intervento dei più

grandi le seppero tradurre in un gesto che non finirà di stupire e di commuovere.

Si accordarono: 'L'ultimo Natale in collegio sarà per don Lazzerò!' I genitori quando seppero stupirono, non si rifiutarono. Misurarono quanta forza di richiamo avesse il cuore di quell'educatore sui loro figli.

E' al racconto vissuto e commosso di Gianni Melli cui si deve l'affettuosa stimolazione per la stesura di queste pagine. Chi quei tempi di ininterrotta clausura collegiale di nove mesi non ha vissuto, forse non può avere l'esatta misura di quel gesto.

In quel giorno si ebbe una riprova di quello che giustamente viene considerata la più geniale intuizione della pedagogia di don Bosco: 'Per avere successo tra i giovani non basta amarli, bisogna che si accorgano di essere amati'.

In quel Natale 1938, i 70 convittori di Montechiarugolo ne avevano dato una commovente dimostrazione.

Una sua lettera del 2 maggio 1939 al Rettor Maggiore nulla dice di queste vacanze natalizie. Solamente viene accennata, con un'espressione rivelatrice, quanta pena avesse provata poi nel rimanere a Pasqua senza giovani.

'Abbiamo passato una Pasqua sui generis... perché senza giovani ... Per la prima volta sono andati in vacanza in famiglia per sette giorni.' Poche righe dopo, continua indicando il segreto della sua riuscita educativa: 'Tra noi confratelli vi è buon affiatamento, cordialità e molto spirito di famiglia.

Sono oramai convinto che solo lo spirito di famiglia rende piacevole la vita di comunità ai confratelli e ai giovani la vita di collegio.'

Ma ecco il documento nella sua integrità. Alza il velo sia su preziosi aspetti della sua interiorità salesiana, sia su un fatto legale importante quale il riconoscimento della nostra scuola tecnica agraria.

Reverendissimo ed amatissimo Sig. D. Ricaldone

Dopo un lungo silenzio, involontario, mi faccio vivo. Volevo scrivere per le feste Pasquali ma non mi fu possibile, l'abbiamo però molto ricordata. Abbiamo passato una Pasqua sui generis... perché senza giovani... per la prima volta sono andati in vacanza per 7 giorni. Dopo 35 anni di vita salesiana coi giovani nelle belle nostre solennità, il vedersi soli, ha fatto un poco impressione; ormai bisogna adattarsi ai tempi nuovi. I giovani tornano contenti dalla breve vacanza e ripresero i loro studi. Per grazia di Dio abbiamo un elemento buono tanto gli interni 70, come gli esterni 32.

Don Bosco Santo si vede che dirige lui la casa e guida i giovani sulla buona strada. Tra noi confratelli vi è un buon affiatamento, cordialità e molto spirito di famiglia. Sono ormai convinto che solo lo spirito di famiglia rende piacevole la vita di comunità ai confratelli, ed ai giovani la vita di collegio. E Deo Gratias...

La mia salute è discreta come può essere a 61 anni... Sovente soffro di disturbi al fegato e qualche volta anche il cuore si ribella a voler funzionare regolarmente... Per lo spirito religioso mi trovo bene, faccio quello che posso... Sono alla fine del sessennio ed i Superiori penseranno a mandarmi dove crederanno meglio nel Signore. Io nulla domando e nulla desidero, son persuaso di trovarmi sempre bene dove l'ubbidienza mi vorrà destinare. La volontà di lavorare non manca... vengono un poco meno le forze... Voglia raccomandarci tutti a Maria SS. Aus. ed a Don Bosco Santo affinché possiamo finire bene l'anno.

In questi giorni abbiamo avuto la visita del R. Ispettore mandato dall'ENIM; per controllare le scuole al fine di poter essere associati all'ENIM. Venne il preside dell'Istituto Magistrale di Siena. Egli però è un siciliano e conosce bene il Sig. Don Ziggotti... si chiama Dott. Guido Cav.

Ciminello, fu meticoloso ma ragionevole, partì molto soddisfatto; e anche di questo Deo Gratias.

Ci benedica tutti

Dev. Sac. Direttore Giuseppe Lazzero

Intanto i lavori che si erano iniziati nel '37 e che riguardavano i rinnovamenti edilizi sia delle strutture zootecniche sia di quelle civili che donavano all'istituto un aspetto di maggior modernità, erano state ultimati. In una lettera del 9 maggio 1940 il Direttore dà relazione al Rettor Maggiore della solenne inaugurazione avvenuta pochi giorni prima il 5 maggio.

Domenica scorsa 5 maggio abbiamo inaugurato solennemente i nuovi locali costruiti. Camerata vecchia rimodernata, messa a nuovo. Locale scolastico nuovo, comprende quattro nuovi ambienti con grande scalone. Un dormitorio capace di una trentina di letti; una sala per lo studio, capace anche di 100 allievi e due aule scolastiche per il tecnico. Questa casa ha veramewnte cambiato faccia. Grazie a Lei che ne ha voluta l'esecuzione e grazie alla tenacia del Sig. Ispettore.

L'inaugurazione riuscì molto bene, non si poteva desiderare di più. Erano presenti: S. E. il Prefetto di Parma; il Federale ed il R. Provveditore agli studi con tutte le autorità politiche e governative locali. Caratteristica, grande cordialità, vorrei dire quasi familiarità. Visitarono tutto specialmente la stalla ed i silos.

La nostra banda per la prima volta prestò servizio, così la ginnastica. Tutte le autorità partirono soddisfatte esprimendo il loro compiacimento. Questa festa sarà la migliore «réclame»; qui abbiamo molto bisogno di farci conoscere... Abbiamo la fortuna di essere aiutati e molto stimati dal Podestà locale e dal segretario Politico. Per mezzo del

Podestà abbiamo potuto avere un sussidio; L. 2.000 dal comune e L. 3.000 dal Preside della provincia. Il medesimo mi ha assicurato anche di un sussidio da parte della R. Prefettura. Tutto serve; questa casa ne ha tanto bisogno... Queste sono le notizie liete che ero in dovere di darLe. In casa di speciale nulla. Stiamo facendo col migliore entusiasmo il mese di Maria SS. Aus.

Vorrei pregarla umilmente di tenere presente le mie condizioni di Direttore irregolare... Desidererei tanto di essere cambiato; bramavo tanto vederLa, ma non mi fu possibile, mi dissero che si trovava a Genova. Faccia Lei quello che crede in Domino. Sono pieno di fiducia in Lei; quando nel 1933 La pregai di volermi cambiare da Lombriasco, mi ha esaudito; son certo che mi esaudirà anche ora che divento vecchio e pieno di acciacchi.

Si sta molto male quando non si è compresi e peggio mal interpretati. Però non cerco la mia volontà ma solo quella di Dio.

Ci benedica tutti, noi sempre La ricordiamo;

Dev. Sac. Giuseppe Lazzerò

Non sfuggirà certo al lettore la patetica conclusione dello scritto, in merito ad un possibile desiderato cambiamento da Montechiarugolo. Evidentemente diverso era il parere dei Superiori. Essi avevano stabilito la sua riconferma per un altro triennio. In data 20 settembre 1940, anno XVIII, così esprimeva i suoi sentimenti di autentico religioso obbediente.

20 settembre 1940 XVIII.

Amatissimo Padre.

Stamane ho ricevuto la lettera di Obbedienza dal Sig. Ispettore. Fu per me una vera sorpresa; Fiat; si vede che il Signore mi vuol fare scontare tutte le mie vecchie e nuove

miserie. Egli mi conosce... sarà obbligato di aiutarmi a non fare delle corbellerie. Se avevo chiesto di essere cambiato non era per scansare la fatica, era anche per un riguardo a certi confratelli. Lei sa benissimo, per quanto si cerchi di fare, non è possibile accontentare tutti, e non da tutti si è sempre compresi. Coll'aiuto di Dio cercherò di fare del mio meglio... per corrispondere alla fiducia dei Superiori e compiere tutto il mio dovere.

Lei che mi conosce, mi aiuti. Raccomandandomi a Maria SS. ed a Don Bosco Santo.

Mi trovo maluccio per la parte finanziaria. Questa Scuola non si è ancora potuta attrezzare convenientemente per mancanza sempre di mezzi, e naturalmente la terra non può dare quello che dovrebbe. Pare che si apra l'orizzonte dei SUSDIDI, se venissero presto si potrebbe respirare. Per prender tutto quanto ci fu assegnato, occorre ultimare i lavori; invece il nostro Sig. Ispettore vorrebbe prima incassare il sussidio e poi incominciare i lavori... non ha torto, ha tanti debiti. Ho tanta fiducia nell'aiuto del Signore... Mi son proposto di aiutare in modo speciale le Vocazioni... il Signore ci aiuterà.

Questa sera arriverà il R. Commissario per gli esami di riparazione. Di speciale nulla.

Ci benedica tutti ed in modo speciale il povero sottoscritto che con grande riconoscenza sempre La ricorda

Dev. Sac. Giuseppe Lazzerò

Il 1941 si iniziò sotto buoni auspici. L'ispettore don Rastello, uomo aperto a tutto quanto poteva incrementare la scuola agraria, volle esprimere a don Lazzerò il suo apprezzamento assumendosi il carico di tutti i vecchi debiti che gravavano sulla casa. L'istituto era al completo: 98 interni e 52 semiconvittori. Nel direttore una volontà rinno-

vata di dedicarsi ai suoi giovani. Scrivendone a don Ricaldone il 21 novembre 1941 dichiara:

«Cercherò di usare tutte le forze per lavorare al bene dell'anima mia e delle anime che il Signore ci affida. Sento sempre un gran desiderio di occuparmi dei giovani». Se non che, scrivendo (senza data) allo stesso superiore, farà presente l'apparire di ostacoli impensati: «Mi trovo in brutto momento. Mi furono tolti contemporaneamente don Negri e il signor Volta i quali avevano venti ore di scuola ciascuno e non furono sostituiti... Dovrei fare più di venti ore di scuola alla settimana con tutto il resto' ' Tutto il resto' significava: la direzione tecnica dell'azienda e della scuola, l'approccio educativo e personale con i giovani, la preoccupazione della gestione economica, con le autorità, con gli addetti all'azienda. Logica la sua conclusione. 'Sono disposto a fare tutto il possibile, ma non posso fare miracoli e poi non ho più l'energia degli anni passati.'

Il 10 giugno 1941 insisterà con le mani giunte e supplica: «Liberatemi dalla direzione. Sono dispostissimo ad attendere alla campagna, fare scuola, lavorare, ma è necessario sia un poco condivisa la responsabilità.

Sono nelle vostre mani...».

L'appello non cadde totalmente nel vuoto. Fu parzialmente accolto con l'invio di alcuni confratelli particolarmente qualificati: in primis don Antonio Bergonzi. Sacerdote dal cuore generoso e comprensivo, possedeva una rara capacità di accostamento ai giovani.

Aveva un sorriso che tanto richiamava quello di don Bosco. La sua presenza dava molta tranquillità a don Lazzerro. Sapeva che gli poteva dare piena fiducia.

Lui avrebbe potuto dedicarsi alla realizzazione di un sogno lungamente accarezzato. Quale miglior impresa che recuperare al culto l'antica chiesa del convento per dedicarla alla Vergine Ausiliatrice?

Inizialmente era stata intitolata a San Nicola da Tolentino, ma già nel 1527 papa Clemente VII aveva acconsentito che il titolo venisse mutato in 'Maria SS. delle Grazie'.

Così come si presentava prima degli interventi edilizi era del tutto inagibile: la volta era stata divisa a metà per ottenere spazi per immagazzinamento, gli altari laterali quasi scomparsi, il pavimento sconquassato. Si trattava di riportarla al disegno primitivo e di ricostruire quanto irrimediabilmente disastroso e demolito.

Impegno edilizio e finanziario di non poco conto. Ma si trattava di dare una degna sede a Dio e a sua Madre. La fede e la devozione alla Madonna di don Lazzerò si sentivano sfidate.

Lo stesso ispettore salesiano don Rastello si alleò con opportuni intelligenti finanziamenti e già il primo ottobre 1942 i giovani potevano entrare nella nuova cappella. Non era ancora decorata, ma con il tempo tutto si sarebbe completato. La gioia di don Lazzerò fu grandissima.

Ne dà testimonianza questa lettera a don Pietro Ricaldone.

18.10.1942

Reverendissimo Sig. Don Ricaldone

Ho saputo dal Sig. Ispettore che voi avete accettato l'invito di venire a benedire la nostra Chiesa rifatta. Vi ringrazio del regalo che ci volete fare.

Tutti vi attendiamo con grande gioia siamo qui tanto isolati... Vi avviserò quando tutti i lavori saranno finiti. La Chiesa è già in funzione fino dal 1° ottobre. Ora si lavora all'interno. Montechiarugolo si sta trasformando e Deo Gratiis. Abbiamo incominciato bene l'anno. Si è riempita letteralmente la casa.

Non abbiamo più un posto libero; gli allievi sono: interni 102 - esterni 58. Per questa casa è molto. Abbiamo dovuto

respingere parecchie domande. Andamento buono. Morale alto. Molta allegria ed ottimismo. Domani incominceremo il triduo. Il lavoro è molto ma si lavora con vero spirito salesiano. Una Vostra benedizione, e poi la Vostra visita ci renderà perseveranti.

Dev. e Aff. figlio in Don Bosco Santo

Don Lazzerò

Non risulta che il Rettor Maggiore abbia potuto partecipare alla inaugurazione. Ma da quel primo ottobre 1942 don Lazzerò non si diede più pace fino a quando non fosse riuscito a trasformare quella chiesa in un centro di devozione mariano, non solo per i suoi giovani e per la comunità ma per tutti i fedeli della zona e per l'intera diocesi di Parma. Vi fece costruire cinque altari marmorei dei quali particolarmente prezioso quello centrale. Volle che per ricchezze di forme, sviluppo di volumi e tonalità cromatiche fosse tale, da ben figurare in qualsiasi tempio. Avviò anche la decorazione delle cappelle invitando per affrescare quella di don Bosco e quella della Sacra Famiglia il pittore Renato Pasqui. La sensibilità artistica di questo giovane pittore ha avuto chiaro riconoscimento nella scelta che la direzione della sovrintendenza delle Belle Arti fece di lui, perché procedesse ai restauri degli affreschi del Correggio sia nella cupola del San Giovanni a Parma, sia nella cupola dello stesso Duomo. Anche il Calloni vi lasciò una buona tela raffigurante il Sacro Cuore.

Una delle gioie più intense che gli derivarono da questa ristrutturazione e dall'essersi speso in tutti i modi perché quella chiesa fosse riconosciuta santuario di Maria Ausiliatrice, gliela riservò l'arcivescovo mons. Evasio Colli. Piemontese come lui, lo aveva preceduto di poco nella venuta a Parma (1932). Più volte l'aveva incontrato e ne era nata una reciproca profonda stima. Prima ancora di crearlo ar-

ciprete di Montechiarugolo l'aveva nominato Vicario foraneo della zona di Montechiarugolo, Basilicagoiano, Basilicanova, Monticelli e Tortiano.

Il 24 maggio 1962 festa di Maria Ausiliatrice l'Arcivescovo giungeva nella chiesa della scuola per celebrarvi la santa messa solenne. Non veniva però solo. Mentre incedeva all'altare tra il canto dei giovani e della popolazione, agitava festosamente il decreto di erezione a «Santuario diocesano di Maria Ausiliatrice», di quello che giuridicamente era sempre stato un semplice «oratorio». Da quel giorno esso entrava a pieno titolo nella mappa dei santuari diocesani dedicati alla Santa Vergine.

Don Lazzerò ricevette, con le lacrime agli occhi, quel documento esclamando: «Grazie, Signore. Ora posso morire contento!» Molte ragioni aveva di intonare il suo «nunc dimittis.» Una però era presente in quel momento, in forma privilegiata più viva e sollecitante. Era il ricordo dell'innumerabili volte che aveva parlato ai suoi giovani della devozione alla Vergine nel contesto della loro presenza in una scuola agraria salesiana. «La vostra, diceva, non è qui una presenza casuale. Non lo è, perché don Bosco le scuole agrarie non le voleva: a suo parere non offrivano sufficienti garanzie per la pratica del suo sistema educativo. Le sue resistenze però crollarono quando ebbe uno dei suoi 'sogni' famosi».

Gli sembrava di trovarsi in un grande podere della Francia. Davanti alla villa colonica si apriva un grande viale da cui sembrava si dirigesse verso di lui un folto gruppo di giovani. Portavano sulle spalle gli arnesi di lavoro: chi zappe, chi vanghe, chi falci o altro attrezzo agricolo. Un ragazzo dalla stupenda voce di soprano, mentre incedeva, cantava espressioni di benvenuto a Don Bosco. Il gruppo era preceduto da una giovane vestita da contadina francese. Fu lei che rivolgendosi a don Bosco gli disse:

‘Guarda queste campagne, guarda questa casa, guarda questo gran numero di giovani: sono tutti tuoi.’

‘Miei?, rispose don Bosco, e con quale autorità mi date questi giovanetti?

Non sono né miei né vostri, sono del Signore.’

‘Con quale autorità?, riprese la donna, sono i miei figli e io te li affido.’

‘Ma come faccio a sorvegliare una gioventù così vispa, così numerosa? Vedete quei giovani che corrono così all’impazzata per i campi e gli altri che li inseguono?

Questi che saltano i fossi, quelli che si arrampicano sugli alberi? Come è possibile che io, solo, li tenga tutti in ordine e disciplinati?’.

Era l’obiezione in lui ricorrente sulla pratica del suo sistema educativo che lo bloccava in particolare sul settore agrario. La signora lo assicurò, lo incoraggiò e gli tolse ogni timore.

Al mattino seguente don Bosco riceveva una lettera di mons. Ferdinando Terris, vescovo della Navarre. Gli proponeva l’accettazione della scuola agraria della stessa cittadina. La lettera era l’esatta chiave di lettura del sogno avuto nella notte. Le pratiche per l’apertura della prima opera a tipo agrario erano avviate. Da quell’anno le scuole agrarie salesiane si diffusero in tutto il mondo (').

Se la elevazione a santuario mariano diocesano della cappella da lui ricostruita, rappresentava il coronamento di tanti suoi sogni, molti avvenimenti ancora dovevano maturare per raggiungere altre mete.

(') *Memorie biografiche* - Vol. XIII, p. 534.

Capitolo sesto

Nel turbine della guerra

Il 10 giugno 1940 anche l'Italia era entrata in guerra. Fino al 1943 non sembrò toccarci molto da vicino, se non per la progressiva penuria di alimenti e di generi di prima necessità, e per i disastri e le vittime che i bombardamenti recavano in molte città. Nella nostra scuola agraria si procedeva quasi regolarmente. C'era purtroppo di tanto in tanto la chiamata alle armi di qualche alunno delle ultime classi. Così il 9 gennaio 1943 se ne erano dovuti presentare sei. Le nozze d'oro sacerdotali del Rettor Maggiore offrirono l'occasione a don Lazzerio di ragguagliarlo sulla situazione dell'opera.

Montechiarugolo 9-1-'43. ...La scuola va bene, quest'anno non abbiamo potuto accettare tutte le domande. Siamo arrivati a centodue interni e sessanta esterni...

Il lavoro non manca, personale numericamente sufficiente, ma non tutto alla portata della missione da svolgere. Il nuovo Sig. Catechista D. Bergonzi, venne ammalato nei primi giorni di novembre ed è ancora ammalato ora.

Dovette subire una dolorosa operazione dalla quale non è ancora guarito.

Sono senza prefetto, col catechista ammalato... si tira avanti in nomine Domini. Tocco con mano che Don Bosco Santo ci pensa lui».

Nella lettera del 6 giugno 1943 c'è una notizia di particolare rilievo: «Il regio Provveditore vuole che noi con il prossimo anno scolastico diamo inizio al primo anno dell'Istituto Agrario come a Lombriasco.

In questi giorni trovasi a Roma per trattare col ministero delle scuole della Provincia e mi assicurò che avrebbe fatta la proposta. Egli è già venuto a visitarci, è rimasto molto ben impressionato ed insiste col dire che noi attualmente siamo sufficientemente attrezzati per iniziare l'Istituto. Dal momento che sono le autorità che ci offrono l'occasione credo non sia il caso di lasciarla sfuggire. Ne parlerò col Sig. Ispettore dopo di aver sentito l'ultimo responso del R. Provveditore.

Scusatemi... Ho vuotato il sacco. In altri tempi mi era possibile farlo a voce... qui sono molto solo... Voi mi conoscete sappiatemi compatire e pregate per tutti i componenti di questa casa.

Noi sempre Vi ricordiamo da veri figli devoti e riconoscenti Benediteci tutti» Dev. Sac. Giuseppe Lazzero
La risposta del Rettor Maggiore fu immediata.

17 giugno 1943: «I Superiori vedranno con gioia che si inizia l'Istituto Agrario. In questo senso scrivo oggi anche al Sig. Ispettore. — Naturalmente toccherà a lui e a voi sistemare le cose nel modo migliore.

Vi benedice il Vs. don P. Ricaldone»

Reverendissimo Sig. D. Ricaldone

Il 16 novembre 1943 si dava avvio all'Istituto Agrario. Abbiamo finito ora la funzione religiosa per l'inaugurazione dell'Istituto Tecnico Agrario. Mi credo in dovere di darne notizia a Lei per il primo che con tanto amore segue lo sviluppo delle nostre scuole d'Agraria. Sia ringraziata Maria SS. con Don Bosco Santo che tanto ci aiutano.

Dato i tempi e specialmente pel cambio del Provveditore agli studi che ha voluto l'istituto, non mancarono le difficoltà e son certo non sono ancora superate tutte; speriamo superarle.

Per ora gli alunni sono solo 12; certo aumenteranno ancora. Abbiamo incominciato le scuole regolarmente il 5 ottobre con solo 70 giovani tra interni ed esterni. Oggi son 145 in tutto e non abbiamo posto per accettarne altri. Abbiamo la I^a Classe di Avviamento con 50 alunni... Vi è molto concorso degli esterni, circa metà; ieri ho dovuto respingere delle domande perché la classi sono troppo numerose; non abbiamo i locali per sdoppiarle. In seguito si potrà provvedere se a Dio piacerà. La casa cammina regolarmente; morale alto, perfetto accordo e buona volontà in tutti. Gli allievi sono buoni. Si cerca di coltivare molto la pietà colla frequenza ai ss. Sacramenti, Compagnie ed Azione Cattolica. Lei ci ricordi a Maria SS. Aus. ed a Don Bosco. Affinchè il nostro lavoro abbia ad essere proficuo. La mia salute grazie a Dio è buona, posso disimpegnare il mio compito alla meglio.

Tutti i confratelli si uniscono a me per ossequiarla ed assicurarla del nostro filiale affetto e delle nostre preghiere per la sua preziosa conservazione. Ci benedica tutti

Dev. Don Lazzerò

L'inizio dell'istituto agrario non poteva collocarsi in un momento più disastroso. Gli eventi bellici si succedevano sem-

pre più tragici e sempre più vicini. Le attività scolastiche si poterono svolgere con discreta regolarità fino alla fine del 1943. Ma con il nuovo anno scolastico 1943-44 la situazione divenne molto più precaria.

Già il 16 ottobre 1944, poco dopo aver iniziato le lezioni, si poté osservare uno dei bombardamenti sulla stazione di Parma. Divennero più frequenti nel novembre, non solo sulla stazione ma anche nei dintorni. «Il 25 aprile 1944 alle 12.15 almeno 9 bombe centravano il nostro istituto San Benedetto determinando il crollo di tutto il palazzo nuovo e almeno di metà del vecchio. Otto confratelli erano nel rifugio che fortunatamente resistette alla forza dell'esplosione. Si salvarono attraverso una apertura prodotta dallo scoppio. Morirono due giovani e l'economo». (1)

Impolverati, laceri e scossi i confratelli giunsero a Montechiarugolo. Ad essi don Lazzerò con la comunità cercarono di offrire la più fraterna ospitalità. Si unirono poco dopo ad essi, anche i confratelli di Modena e di Bologna per sottrarsi ai continui bombardamenti sulle loro città, dopo che le nostre due fiorenti opere erano state distrutte.

Il 21 maggio 1944 così don Lazzerò informava il Rettor Maggiore.

21 maggio 1944

Reverendissimo Sig. D. Ricaldone

Sono ancora vivo... Abbiamo finito forzatamente l'anno scolastico con esito discreto, ed inviato gli allievi alle famiglie il giorno 8 maggio. Abbiamo in casa un buon numero di confratelli della casa di Parma, sfollati qui dopo il terribile bombardamento e cerchiamo di aiutarci fraternamente. Da 12 giorni abbiamo una buona parte della casa occupata dalle forze armate Tedesche e viviamo insieme alla meglio. Non possiamo più tenere ragazzi durante le vacanze avendo solo il posto per 10 alunni. Fiat...

I poveri confratelli di Parma, Bologna e Modena che si trovano qui e che duramente hanno provato gli effetti terribili dei bombardamenti, sono molto agitati e sconcertati nel sistema nervoso, sono veramente degni di compassione. Stiamo facendo il mese di Maria SS. Aus. nel miglior modo possibile, pieni di fiducia nell'aiuto di questa Buona Madre.

Salute buona in tutti, morale abbastanza sollevato; attendiamo ai lavori della campagna, non avendo più gli allievi e nemmeno famiglie. Cerchiamo di lavorare anche fuori colla predicazione e colle confessioni. Abbiamo già distribuito 1.200 volumetti LUX.

Ci benedica tutti e ci ricordi a Maria SS, Aus.

Dev. D. Lazzero

L'affezionato exallievo Salsi Riccardo che in quell'anno frequentava la scuola, così ne ricorda i giorni difficili: ' Nel periodo del 1944...

«Assistemmo alle incursioni di squadriglie di caccia bombardieri che venivano a bombardare il ponte sull'Enza. Svolgendo una spettacolare virata al di sopra delle nostre teste gli aerei si staccavano dalla formazione scendendo in una impressionante ed assordante picchiata. L'uno dopo l'altro, in fila indiana sganciando, spesso in modo impreciso, il loro carico di bombe sul greto del fiume.

Al sibilo terrificante delle bombe, al fragore degli scoppi seguiva lo spostamento d'aria che faceva tremare paurosamente i vetri e gli infissi del plesso scolastico e noi ragazzi terrorizzati, fuggivamo dalle aule accompagnati dai Professori per cercare un illusorio riparo all'esterno nascondendoci dietro i muretti di recinzione del cortile e nei piccoli fossati circostanti.

Dopo vari tentativi ripetuti per diversi giorni, gli aerei riuscirono a centrare un'ala del ponte facendone crollare l'arcata centrale. Lo spostamento d'aria provocò la caduta di calcinacci e addirittura parti di serramenta scardinate caddero sul letto di alcuni studenti interni.

È certamente per merito del nostro protettore e benefattore Don Giovanni Bosco, fondatore ed animatore della Scuola Salesiana, diffusa in tutto il mondo, se tutti quanti ne uscimmo incolumi. Le voragini create dalle bombe nel letto del fiume rimasero per lungo tempo a testimonianza di quei terribili giorni.

Intanto gli studenti che provenivano dalla sponda reggiana dell'Enza, e fra essi molti Montecchiesi, si trovarono così la strada del ritorno improvvisamente interrotta e da allora, per alcuni mesi, dovettero adattarsi ad attraversare il fiume passando su una traballante e strettissima passerella di legno improvvisata e gestita dal Comitato dei Partigiani.

I ragazzi venivano così trasbordati uno ad uno assieme alla bicicletta dietro modesto compenso versato ad una specie di CARONTE: successivamente furono predisposte delle lunghe e pericolanti scale a pioli per collegare i due tronconi del ponte dalle quali si scendeva poi si risaliva sull'altra sponda mentre la bicicletta volteggiava sulle loro teste appesa ad una rudimentale quanto efficiente teleferica.

L'8 maggio 1944 si chiudeva l'anno scolastico. Due giorni dopo un reparto dell'aviazione tedesca occupava tutto l'istituto. Confinarono noi in poche camerette, due o tre per camera, nella parte vecchia dell'istituto verso il parco. Tutti gli altri ambienti, aule, studi, refettorio, camerate furono requisite. La portineria diventò la loro centrale telefonica. Nell'atrio, a difesa e monito, una mitragliatrice pesante. L'entrata anche per noi era possibile solo dietro esibizione

di un tesserino del comando. La guerra ci aveva ormai pienamente coinvolti.

E' questo un periodo, per la situazione stessa in cui si viveva, meno conosciuto della vita di don Lazzero. Eppure è quello in cui maturano situazioni difficili, eroismi nascosti, prese di posizioni coraggiose. Tacerne sarebbe lasciare in ombra alcuni aspetti più significativi della personalità di don Lazzero.

Non è senza significato che a conoscenza degli sviluppi bellici e delle difficoltà in cui si dibatteva la sua diocesi e Lui stesso, responsabile come era dell'Azione Cattolica di tutta l'Italia che l'arcivescovo, compì nei riguardi del Direttore di Montechiarugolo un gesto di eccezionale fiducia. Nominò lui, non parroco e non appartenente al clero diocesano, ma da tutti i parroci della zona stimato e amato, vicario foraneo delle 5 parrocchie del territorio.

Ed ecco alcuni episodi di quel tempo.

Tra gli alunni dell'anno 1944 era presente un alunno da tutti conosciuto col nome di Gozzi. Nessuno, neppure gli insegnanti mai dubitarono che quello fosse un nome falso. Era un ragazzo ebreo. Per sottrarlo alla furia antiebraica del tempo, don Lazzero - rischiando di persona - lo accolse, gli cambiò nome, gli diede ospitalità scuola e salvezza. I suoi compagni di classe, celebrando il quarantesimo della loro venuta alla nostra scuola, non sapendone più nulla dopo la sua uscita, si diedero l'impegno di cercarlo. Non facile impresa dopo tutto lo sconvolgimento di una guerra, di lotte fratricide e di una ecatombe di ebrei. Uno dei tre leader della classe, Franco Cardinali superando ogni difficoltà, sostenendo spese telefoniche ingenti, riuscì a rintracciarlo nella lontana Bari. Per lui e per i superiori di quegli anni prepararono una festa indimenticabile con medaglia d'oro per il prof. Zancanaro e riconoscimenti ad altri salesiani.

E' la fine della guerra: si è accesa la caccia al fascista; che

se poi si tratta di un ex-gerarca, di un ex-federale addirittura, quale preda più ambita per una folla ubriaca di odio e di vendetta? Nel mirino del mitra c'è proprio lui, un ex-federale. Degna persona, ma ora che si scatena odio, brutalità indiscriminata, ferocia belluina, come difendersi? Dove porre al sicuro i documenti, i pochi beni che non si salverebbero dalla furia di una folla inferocita?

C'è don Lazzerò: sa di rischiare. Per un perseguitato e per le sue cose, lui un posto ce l'ha sempre. Il ricercato non dimenticherà più il suo benefattore. Fattisi i tempi più sereni, sarà riconosciuto il suo galantomismo e la sua onestà. Don Lazzerò sarà da lui beneficato per tutta la vita. Non c'è stata solo la caccia al fascista; ce n'è stata una più feroce, più sanguinaria, più famelica di vendetta: quella riservata ai repubblicani di Salò.

Da alcuni paesi diversi alcuni genitori vengono da lui. La minaccia è grave: se si viene a conoscere dove si nascondono quei due giovani poco più che adolescenti li fanno fuori. Anche per loro don Lazzerò avrà una soluzione. Il primo frequenterà la prima tecnica; il più adulto la seconda tecnica. Come scolari hanno nessuna voglia di studiare; come convittori nessuna voglia di uscire a passeggio. Il direttore li aiuta a tener duro finché passata la tempesta... chi li ha più visti? Non è di tutti serbare gratitudine!

Nell'occupazione della casa, ai soldati dell'aviazione succede un folto gruppo di SS, frequentano un corso per aspiranti al grado di sergente delle formazioni SS. Le relazioni con il primo raggruppamento dell'aviazione tedesca erano state tranquille; non si presentarono altrettanto serene quelle con le SS. I preti loro li vedevano come il fumo negli occhi. Ritornavano dal fronte tosco-emiliano stanchi e avvelenati di odio per la cattiva piega che stava prendendo la guerra. Ed ecco il fatto. C'è un falegname. Non so cosa abbia combinato, ma stanno minacciando di metterlo al mu-

ro. Cercano 'herr direktor'. Si presenta don Lazzero, alto, sicuro di sè. L'interprete spiega. Al comandante iracondo don Lazzero ribatte con dignità e fermezza. L'imputato trema come una foglia: la sentenza sarà, per quella volta di assoluzione, in grazia di quel prete: ma come ripagherà il nascosto batticuore di quel povero vecchio? Le SS con nostro grande sollievo si allontanano, si parla di ripiegamento oltre il Po. Vengono sostituiti da un corpo di alpini della Repubblica di Salò. I partigiani scendono verso sera dalle colline di Traversetolo, vengono all'Istituto per una cena. All'improvviso irrompe una notizia: 'carri armati tedeschi stanno attraversando l'Enza; dicono stiano puntando su Montechiarugolo.' E' un fuggi fuggi generale e quel che è peggio alcuni abbandonano o si sbarazzano delle armi. Tutti le possono vedere. Noi si vola per nasconderle in un deposito di segatura: ma chi affronterà i tedeschi? Certo, don Lazzero, e in tal modo da coprire le spalle ai fuggitivi. Essi non dimenticheranno quell'intervento salvatore. Dopo la tempesta bellica finalmente rifiorisce la pace e con essa una lenta ripresa scolastica. Si ricomincia nell'ottobre 1945 con appena 90 alunni tra esterni ed interni, ma è viva la speranza di incremento per l'ottobre successivo. Saranno infatti 130, e di essi il direttore constata 'che sono buoni, di pietà e discretamente studiosi'. Nella lettera dell'11 ottobre 1946 informa don Ricaldone che 'negli ultimi giorni di agosto sono stato a Roma per sollecitare il permesso di riaprire l'istituto tecnico agrario. Stiamo attendendo la risposta. 'Ma a conoscenza com'è dei programmi governativi non può mancare di richiamare le sue esperienze relative alla scuola pratica di agricoltura. «Purtroppo — si sfoga — la pratica agraria nelle nostre scuole dove si è costretti a seguire i programmi governativi, si riduce a ben poco'. E' sempre forte in lui l'impegno a formare agricoltori nei quali le conoscenze teoriche siano costantemente passate al vaglio della pratica.

Il 25 giugno 1947 comunicava al superiore tutta la sua amarezza per il fatto che il ministero della Pubblica istruzione, a seguito della ispezione inviata all'indomani del caos bellico, negava il riconoscimento dell'istituto tecnico agrario. Notizia spiacevole certo, e che sotto alcuni aspetti avrebbe notevolmente condizionato l'avvenire scolastico della scuola. Nacque in conseguenza la necessità di incrementare i nostri contatti con l'Istituto Agrario di Lombriasco. Vi si indirizzavano i nostri diplomati della Scuola Tecnica per il compimento dell'ultimo triennio. Una emigrazione che rappresentò per molti di loro un autentico arricchimento culturale per la diversificazione di esperienze agrarie, e più per i contatti umani con superiori e compagni.

Oramai però la Provvidenza stava indirizzando don Lazzerro su altre strade anche se attraverso un triste episodio. Il 24 giugno 1946 il parroco del luogo abbandonava arbitrariamente il suo gregge che rimaneva così senza pastore. Fu don Lazzerro che nella sua qualità di vicario foraneo ne diede comunicazione all'arcivescovo. Nel colloquio del primo luglio 1946 mons. Colli lo nominava parroco pro tempore di Montechiarugolo in attesa del benessere del superiore religioso. Se lo sbigottimento e l'amarezza nella popolazione furono gravi, chi le visse nella forma più sofferta fu don Lazzerro. Come vicario foraneo era il suo superiore e collaboratore più vicino. Anche in questo triste caso si dimostra però perfettamente vero quanto scriveva Manzoni: 'Dio non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande' (Promessi Sposi, cap. VIII). E' quanto si attuò al giungere del consenso dei superiori alla proposta del Vescovo.

Si apriva per lui a 68 anni una nuova stagione di vita. Non più la cura dei campi ma quella delle anime, in pienezza di responsabilità. Era un'attività a lui profondamente con-

geniale e già come vicario foraneo parzialmente esercitata. Ora egli intuiva chiaramente lo svolgersi di una delicata trama di strategia divina: perchè tanti anni di permanenza a Montechiarugolo? Era un mezzo con il quale egli avrebbe conosciuto più a fondo quella popolazione. Di contro, questa sarebbe andata crescendo nella stima di lui, per la sua quotidiana esemplarità e santità di vita. Valori questi che avrebbero irradiato tale e tanta luce, in un momento di tenebra, da illuminare e sostenere, vigorosamente un gregge disorientato e sfasciato.

Si imponeva ora un problema: quella della compresenza nella stessa persona di un doppio incarico: la direzione dell'istituto e l'impegno per una parrocchia spiritualmente disastata e bisognosa di un profondo e duraturo ricupero. Il problema sopraesposto ha una sua ragion d'essere. Se c'era una richiesta che don Lazzerò aveva presentato con instancabile continuità da molti anni al Rettor Maggiore, era quella di essere sollevato dalla responsabilità di Direttore. Svariate le motivazioni che presentava:

15 luglio 1939...

«non mi sento più di fare il Direttore; i miei acciacchi non mi permettono più di fare tutto il mio dovere, divento, involontariamente, di peso agli altri. Il fegato, il cuore e la testa fanno un poco a modo loro.

Il fare scuola mi costa molta fatica, sebbene la faccia molto volentieri, e dico sinceramente mi costa sacrificio il lasciarla, poiché è dal 1906 che faccio scuola di agraria. L'anno scorso avevo 15 ore di scuola alla settimana, con la direzione e senza prefetto... Manca il personale. Ora grazie a Dio con le abilitazioni ottenute speriamo di andare meglio.

Per dirigere in questi tempi ci vogliono giovani pieni di energia e di capacità; io sono un povero vecchio anticipato...

Di tutto questo Lei ne faccia il conto che crede; Lei mi conosce. Io sono dispostissimo a fare quello che i Superiori crederanno di farmi fare. Agli esercizi pregherò il Signore perché disponga di me nel modo più utile all'anima mia ed alla Congregazione.

Mi benedica unito a tutti i confratelli».

9 maggio 1940... «quando nel 1933 la pregai di volermi cambiare da Lombriasco mi ha esaudito; sono certo che mi esaudirà anche ora che divento vecchio e pieno di acciacchi.. Però non cerco la mia volontà ma quella di Dio.» Da Torino giunse invece la conferma per un altro triennio. Chinò il capo e riprese la croce.

«La sentiva davvero pesante se già il 10 giugno 1941 scriveva ancora: «Con le mani giunte vi supplico, liberatemi dalla direzione. Sono dispostissimo ad attender alla campagna, a fare scuola, lavorare, ma è necessario sia un poco divisa la responsabilità. Sono nelle vostre mani, fate di me quello che credete in Domino».

Nel decennale del suo directorato 10 giugno 1943 insisteva: «10 anni non potrebbero bastare? Non è possibile attendere a tutto. Ci vuole un direttore che possa fare tutta la sua parte da direttore. Oramai i giovani sono 160».

Il fragore della guerra e l'accumularsi di lutti e rovine in molte case della congregazione lo determinarono a non creare altri problemi al superiore maggiore. Ma appena brillò l'iride della pace, con discrezione, ma evangelica costanza riprese a bussare.

18 giugno 1945: «Sarebbe cosa ottima se venisse un altro al mio posto. Oramai sono tredici anni che mi trovo a fare esercitare la pazienza e la carità ai confratelli».

(¹) Cronaca S. Benedetto (PR).

Capitolo settimo
Operoso tramonto

Giunse finalmente il tanto sospirato momento. Con l'anno scolastico 1947-48 don Lazzerò fu sollevato dal peso della responsabilità della scuola agraria perché potesse dedicarsi in pienezza alla missione parrocchiale. Il 24 novembre 1947 presenta un primo bilancio al Rettor Maggiore della sua attività nella nuova situazione in cui si viene a trovare.

24 novembre 1947
Amatissimo Padre

Sono ancora vivo, un poco sbalestrato ma tranquillo. Ho la fortuna che non mi manca il lavoro e grazie a Dio godo buona salute. I rurali sono tenaci come le terre argillose... Non mi trovo male non mi debbo più occupare di campagna, mi hanno messo fuori completamente, fanno tutto i gio-

vani e speriamo facciano bene. Sono sempre pronto ad aiutare, consigliare chi ne ha bisogno, ma cerco di far ombra a nessuno. Faccio 12 ore di scuola agli allievi e tre serali ai combattenti. Di più sono incaricato per una serie di conferenze in un paese distante da noi 7 chilometri.

La Parrocchia mi dà anche il suo lavoro e così pure l'Asilo infantile impiantato nella Canonica e che fa tanto bene. La popolazione incomincia a muoversi un poco. Tutti molto ossequienti, rispettosi; ma gli uomini stentano ad imparare la via della Chiesa.

Abbiamo fatto una missione di una settimana, predicata da un buon frate minore... si è seminato; speriamo vederne i frutti, se non noi, i nostri posteri.

Si lavora colla gioventù; Oratorio Festivo e catechismi. Ci attacchiamo a tutti i mezzi e speriamo.

Faccio di tutto per diffondere la buona stampa. Tutte le feste alle Messe si distribuisce a tutti una specie di Bollettino Parrocchiale (gratis).

Ho chiesto molti foglietti al Colle Don Bosco, molti libretti LUX. Osservatore della Domenica Illustrato ed il periodico settimanale Diocesano.

Benedica questo suo povero figlio lontano che sempre con speciale affetto e riconoscenza La ricorda al Signore.

Dev. D. Lazzero

Non gli mancò naturalmente la risposta del superiore generale nello stesso tempo affettuosa e confortatrice con sapienti e concrete proposte pastorali.

Se già precedentemente, impegnato com'era in pesanti responsabilità comunitarie, si donava con tutte le forze al ricupero spirituale della parrocchia, ora che da quelle era stato sollevato, il suo zelo non misurava più né sforzi né ostacoli. Quando si presentava una qualche occasione, che potes-

se servire ad una più approfondita animazione pastorale, l'accoglieva a volo: si trattasse pure di circostanza che metteva a dura prova il suo senso di riservatezza.

E' quanto si verificò nel 1960 per l'anniversario del suo giubileo d'oro sacerdotale. Per l'avvenimento cui non poteva sottrarsi, l'unica preoccupazione fu di offrire ai parrocchiani un più ampio arricchimento di parola di Dio e di sacramenti.

Ne volle coinvolta tutta la popolazione. D'altra parte questa era stimolata anche dalla risonanza che la celebrazione stava suscitando tra ammiratori, exallievi, fino a coinvolgere la lontana popolazione parrocchiale e l'istituto di Lombriasco. I quasi trent'anni di assenza da quel paese non l'avevano fatto dimenticare. Lo dimostrerà una loro qualificata e numerosa presenza alla celebrazione. Gli riportavano il ricordo affettuoso di anni lontani concretato con prodotti «doc» della zona lombriaschese. Dal Vaticano gli era stata concessa la facoltà di impartire la sua benedizione giubilare con il privilegio dell'indulgenza plenaria.

Non mancarono naturalmente e l'omaggio della parrocchia e dell'istituto e, in serata, il magistrale intervento dell'onorevole Carlo Buzzi sul tema 'Il Sacerdote nell'ora presente'. Parole, quelle del parlamentare tanto più care al festeggiato perché, per molti anni lui aveva aperto la casa e il cuore a quel giovane e a tutti i dirigenti dell'azione cattolica negli incontri estivi che la diocesi celebrava presso di noi.

Solamente dopo la sua morte siamo venuti in possesso di una lettera particolarmente significativa tra le pochissime da lui conservate. Gli era giunta proprio per questa circostanza da un suo amico carissimo: il servo di Dio mons. Vincenzo Cimatti. Era il superiore di tutti i salesiani del Giappone e in questa nazione era stato fondatore delle nostre numerose opere. Plurilaureato, musico estroso e finis-

+ (Posu 14/10)

Carijor. D. Giuseppe

Oh che gioia ho provato nel ricevere il caro
app. amunicio del suo gentilissimo facistolah - Deo gratias
e Deo multos annos secundum voluntatem Dei.
La sua cara lettera mi s'è fatta rivivere nei ricordi
del passato... di Girardi, nell'aspettativa!... Oh benedetto il
Signora e tutti i santi del Paradiso (era la sua giaculatoria
preferita quando apriva l'uscio della camera) - la signora
... tutte le vicende di Lombroso... il Pop. Romano...
Parma... Montegiaruco... fino alla visita all'ospedale
quando fu operato l'occhio. Bravo, caro D. Giuseppe -
il Signore l'ha benedetto e te ha dato questo bella cosa -
sonno. Però va tutto cordi con lui e Deo gratias! -
Per me al solito. Grazie a Dio forse ancora fare qualche
cose nei miei di direzione, di scuola, di musica con
in attesa della chiamata definitiva. Cerco di aumentare
lo scudo, assai fatto bagaglio fustico per il Paradiso.
Mi aiuti, caro D. Giuseppe, con presenza per la mia buona
morte; inviatur anima mea in charitate presch Dei
mei, et per manus peccamentissimae Mariae
preschiamus ad invocem.... e arriverò in Paradiso.

L'abbraccio e benedico di cuore

Il suo aff.

L. Emiliotti

Colsequi e preschere ai cari compatelli

simo, era soprattutto un santo. La stima di don Lazzerio per lui era motivata e grandissima. Monsignore la ricambiava con identici sentimenti: due anime in perfetta sintonia di pensiero e di santità.

Ecco perché quello scritto gli era tanto caro. Mai se ne era separato, specialmente dopo l'avvio del processo di canonizzazione del mittente. (1)

Quei festeggiamenti, così partecipati e cordiali, che tanto l'avevano coinvolto e commosso, avevano però evidenziato un elemento fino allora meno appariscente: i suoi 82 anni. Essi cominciavano veramente a far sentire il loro peso. I confratelli sapevano: da più di trent'anni soffriva nella gamba sinistra all'altezza della tibia per una vasta piaga di natura varicosa che emetteva notevoli quantità di liquido sieroso. Costituiva la sua nascosta croce quotidiana. Doveva sottoporsi perciò a frequenti lavaggi e fasciature anche notturne. Fino a quando gli fu possibile compì tutto da sé. Negli ultimi anni però dovette accettare l'opera di confratelli.

Pacifico Feletti, allora perito agrario addetto all'azienda e poi valoroso missionario, scrive: «Bisognava, oltre le disinfezioni e le pulizie dovute, procedere a delicate fasciature con grossi pacchetti di cotone per l'assorbimento del siero. Se io arrivavo in ritardo per la quotidiana medicazione, lui mai mi rimproverava: al massimo dimostrava il suo disappunto con un sospiro di sollievo».

Croce non meno pesante fu quella conseguente ad un malaugurato intervento per rimuovere la cataratta dall'occhio destro. Eseguito da mano inesperta ne compromise la capacità visiva. Fortunatamente un secondo intervento all'occhio sinistro ebbe un buon risultato, ed evidenziò che il precedente intervento era stato eseguito, seppur sotto la guida del professore, da un chirurgo apprendista. A completare le sue sofferenze si aggiungeva una bronchite cronica che

l'affliggeva anche di notte. Un suo fedele ammiratore a conoscenza delle sue sofferenze gli propose, quando era ancora in grado di affrontarlo, un pellegrinaggio a Lourdes con il treno degli ammalati.

La permanenza di una settimana in quella cittadella dello spirito, rappresentò, per le esperienze vissute, per l'emozioni provate, per le lunghe preghiere alla grotta, una delle gioie più pure e profonde della sua vita.

Il trascorrere degli anni rendeva oramai sempre più precario il suo stato di salute, né d'altra parte, voleva in alcun modo trascurare i suoi impegni pastorali. Sempre più a fatica compiva il percorso dalla casa alla chiesa e all'asilo specialmente nella stagione invernale. Avvolto nel suo mantello, corona tra le mani, in preghiera, qualcuno incontrandolo, amabilmente lo definiva 'pericolo pubblico numero uno'. Non raramente avveniva che qualche autista per strada se lo trovasse all'improvviso davanti alla macchina, di cui il raccolto e ciecuente viandante, non si era accorto. Nell'ultimo convegno degli exallievi del 1964, quasi presago della prossima fine, nel congedarsi affermava che alla riunione del 1965 non sarebbe più stato presente.

Così il direttore don Monari ne racconta gli ultimi giorni:

«La sua fibra di forte 'Contadino piemontese', nonostante parecchi interventi chirurgici sostenuti, lasciava sperare una smentita alla triste profezia. Invece il male, gli acciacchi della vecchiaia lo inchiodarono al letto, con un crescendo di sofferenze fisiche, sopportate con fede e per amore delle anime. Celebrò la S. Messa e recitò il Divino Ufficio fin quando le forze glielo permisero.

Aggravandosi il male, gli si comunicò la implorata Benedizione papale, gli si propose di ricevere i Santi Sacramenti. Ne fu lieto: non aveva paura della morte, anzi la desiderava. Con devozione e serenità invidiabile seguì il Sacro Rito.

Prima di ricevere il Sacramento degli Infermi, volle domandare scusa ai Confratelli, che gli facevano corona, per le sue manchevolezze; li ringraziò del bene ricevuto, raccomandò l'osservanza delle Regole e la carità fraterna.

Ricevuto il Sacramento, invitò i Confratelli a recitare con lui il Te Deum, il Magnificat, la Salve Regina.

Richiesto della sua benedizione, aprì le braccia quasi in un fraterno amplesso e poi tracciò lentamente il segno della croce, tra la profonda commozione dei presenti.

Visse ancora alcuni giorni, come assorto in preghiera.

Pochi momenti prima di spirare, il suo Vicario, don Polatti domandò la benedizione per i Confratelli, i giovani, gli ex-allievi, i parrocchiani.

Dischiuse gli occhi sorridendo, e poi aiutato dal Sacerdote diede la sua ultima benedizione.

Si spense come un patriarca antico, pieno di giorni e di meriti: era il 14-11-1964. Aveva 86 anni di età, 61 di professione religiosa, 54 di sacerdozio.

I funerali più che una mesta e formale cerimonia, furono l'apoteosi del sacerdote santo.

Il rito fu celebrato dal Rev.mo Sig. Ispettore D. Mario Bassi, che prima dell'assoluzione al tumulo, presentò l'amabile figura del salesiano, del sacerdote, del parroco secondo il cuore di Dio.

Il Parroco di Tortiano con intensa commozione parlò a nome dei Confratelli del Vicariato.

Tra le autorità ecclesiastiche, civili, militari ebbe primo posto Mons. Amilcare Pasini Vicario Generale di Parma, che rappresentava S.E. Mons. Arcivescovo impegnato a Roma nelle sedute conciliari.

La notizia rimbalzò veloce dal paese alla città. Parrocchiani, exallievi, amici, simpatizzanti affollarono la camera ardente. Il santuario da lui dedicato all'Ausiliatrice fu insuf-

ficiente a contenere una folla strabocchevole. Le espressioni che accompagnavano il rimpianto erano sincere e vissute. Dalle più comuni e frequenti: 'E' un santo' a quelle comprensibili e commoventi, pur nella loro rozzezza. Erano di persone che all'ultimo saluto di quel prete volevano essere presenti, anche se molto lontane da sentimenti religiosi. C'era chi diceva: 'Noi qui vogliamo esserci perché 'quel l'è mia un pret...l'è un galantom'.

E' stata questa corallità di stima circa la sua santità che ha permesso ad un solo anno di distanza dalla sepoltura, di poterne traslare la salma. Si voleva che egli riposasse in quel santuario per il quale tanto si era adoperato e nel quale tanto aveva donato della sua paternità sacerdotale.

Le pratiche civili ed ecclesiastiche per ottenere il trasporto di una salma dal cimitero ad una chiesa non sono né poche né facili. Ma questo era un caso per il quale lo stesso arcivescovo mons. Colli condivideva pienamente il pensiero e la stima della popolazione.

Se vibrante di commozione e di rimpianto fu il corteo che l'aveva accompagnato al cimitero un anno prima, quello che lo restituiva al suo santuario e all'istituto che per 31 anni erano stati la sua dimora, costituì, a detta dei presenti, un trionfo.

I suoi exallievi ne curarono la nuova tomba e ottennero dalla Amministrazione comunale, che in località La Fratta, una via fosse intitolata a quel nome a tutti caro e che tutti aveva amato e beneficato.

(¹) Lettera di Mons. Cimatti da *Cho Fu*, 14/5/1963.



Johann Bosco
Priester

S. 825.

Capitolo ottavo

Tessere di mosaico per un ritratto

L'impressione di chi si imbatteva per la prima volta in don Lazzero, nei tempi della sua giovinezza, era di ammirato stupore. Colpiva subito la sua prestanta fisica non comune.

L'uomo

Don Agagliate, per lunghi anni Direttore e Preside di Lombriasco, lo presenta in un suo scritto come persona 'dal fisico prestante e atletico che richiamava quello dei Germani immortalati dagli artisti'.

'Alto, robusto, dalle spalle vigorose e quadrate' lo ricorda il parroco di Tortiano don Ugolotti. A 70 anni don Lazzero andava e veniva da Parma o da Reggio in bicicletta, Km 16 circa, con il manubrio stracarico di involti, pacchi di libri, giornali.

Solo una lunga consuetudine permetteva di scoprire le ricchezze della sua personalità di solido piemontese. Non pochi erano gli elementi temperamentali che giustificavano un suo raffronto con don Bosco. Mi sembra possano in parte notevole corrispondere a quelli che uno scrittore francese ha tratteggiato per il 'tipo piemontese' incarnato da quel Santo.

«Nel Piemontese si mescolano due qualità di sangue: quello dei Galli e quello dei Romani. Ci si riscontrano, senza fatica, alcune delle loro qualità. Ma la mescolanza le ha fuse bene e il Piemontese, pur avendo degli uni e degli altri, ha un suo marchio individuale. Un Piemontese non è un Lombardo e neppure un Ligure.

Lo si riconosce da alcuni tratti fortemente marcati ed originali.

Non è brillante, né spiritoso. Come il Toscano, per esempio. Non pensa in fretta. È lento a comprendere, a riflettere, a rispondere. Perciò gli mancano lo slancio, il fuoco, l'esaltazione. Nulla in lui di vivo, di improvviso. Immagina poco, non gli piace creare la bellezza che sia solo bellezza, per una soddisfazione personale. Se in qualche occasione manifesta violenza, sarà sempre alla lunga e come estremo rimedio.

Ma, in contropartita, il Piemontese è solido. Questa solidità è fatta di resistenza. Sa sopportare a lungo e senza lamentarsi. Come tutti i forti, è prudente. Lo è fino all'estremo. Lo è per temperamento, per esperienza, per gusto. La vita dura gli ha insegnato che è saggio pensarci su a lungo e lui prende gusto a profittare della calma che gli facilita l'intelligenza pratica delle cose.

Ciò vuol dire che il Piemontese ha buon senso da vendere. È nato positivo. Le idee non lo seducono; e se succede che qualche volta ne ha di brillanti, le distoglie dal campo speculativo, per indirizzarle al campo pratico. Vive nel reale e se ne compiace. Lì sta bene e non ne prova stizza.

Ma il reale è molto aspro e duro. Impone necessità dolorose. Il Piemontese vi oppone la pazienza. È tutta pazienza dalla testa ai piedi. È paziente di spirito come è paziente di cuore. È un uomo fedele... La fedeltà è il maggior segno della perseveranza... Implica il coraggio.

Non ha la temerità delle teste matte, perché è più soldato che guerriero. Ma sa combattere. Combatte bene, seriamente, senza spirito d'avventura più volentieri per difendersi che per attaccare. All'occasione emigra, ma non si sradica mai dalla sua terra. C'è in lui un fondo rustico; in cui tutte le sue virtù di pazienza, di attaccamento, di solidità, di buon senso pratico hanno la loro origine». (1)

Penso che molti che han frequentato don Lazzerò conven-gano ampiamente su questa descrizione. Spiegabile del resto: non era forse don Lazzerò consanguineo, attraverso la linea materna, con la mamma di don Bosco?

Un fisico di tale solidità e gagliardia, animato da un temperamento simile a quello descritto può ben dare ragione di una capacità e di una resistenza al lavoro non comune. C'è chi l'ha definito 'un salesiano agricoltore, nelle cui mani si alternano, quando non si accompagnano, il breviario e la vanga (2)'. Attività lavorativa la sua che non conosceva né ammetteva spazi di comodo. Passava dall'attività zootecnica a quella agraria, dall'approccio scolastico a quello educativo, dal rapporto gestore-operaio a quello di consigliere su delicati e intricati problemi. Né solo dirigeva impartendo ordini o disposizioni ma sgobbando materialmente, con un orario che si iniziava alle quattro del mattino e si chiudeva a notte alta a causa delle scuole serali. Tutto ciò creava attorno a lui un clima di simpatia, di stima, di prestigio. La gente dedita ai campi lo sentiva uno «dei suoi», uno che per esperienza vissuta quotidianamente, conosceva la durezza della fatica e ne condivideva, vivendole, le stesse preoccupazioni.

Ben si inseriscono in questo contesto alcune appropriate suggestioni sul lavoro agrario care a don Bosco e da lui pienamente condivise e più volte richiamate ai giovani. Le ha luminosamente ricordate Enrico Mezzadri, presidente provinciale della Coltivatori Diretti e del Consorzio Agrario Provinciale il 2 febbraio 1989 nella celebrazione del centenario di don Bosco a Montechiarugolo cui partecipò, assieme a molti agricoltori, anche il vescovo di Fidenza. (°) «Don Bosco, raccomanda ai suoi giovani il lavoro, perché 'il lavoro è preghiera tanto più meritoria quanto più è faticoso, oscuro, obbiettivo e privo di qualsiasi sollievo'. La concezione del contadino per cui il lavoro che crea materialmente prevale sulla teorizzazione intellettuale si riflette nel tipo di istruzione che è più cara a Don Bosco: l'istruzione professionale dove il risultato dello studio è di immediata applicazione pratica.

Il lavoro, soprattutto quello di campagna, ha grande funzione sotterica e Don Bosco esorta: 'Miei cari figli, non cambiate il giubbone del coltivatore con la blusa dell'artigiano in città'.

Nei campi si possono raggiungere la semplicità e l'umiltà che, assunte a grado di massime regole di vita, «indirizzano il contadino verso una serenità che trascende gli effimeri successi terreni».

In quello stesso incontro il dott. Mario Jotti concludeva il suo intervento su 'L'esperienza salesiana a favore dell'agricoltura locale' con queste parole che si riferiscono a don Lazzero:

«Ai più giovani e a tutti coloro che non hanno avuto la fortuna di conoscerlo, diremo solamente che se oggi nelle nostre aziende ci sembra più che naturale impiegare razionalmente i concimi, le sementi elette, macchine agricole per ogni operazione colturale; se nei nostri allevamenti applichiamo metodi e sistemi sostenuti da tecniche valide, tutto

questo non è nato per caso e tanto meno considerarlo come dovuto. Questo patrimonio tecnico e sociale ci è stato tramandato da uomini come Don Lazzero e Don Baratta che insieme a tanti altri valenti tecnici, agronomi, zootecnici hanno contribuito a creare la nostra Agricoltura». (°)

All'indomani dell'ultima guerra don Lazzero si rese subito conto di quanto fosse necessario che i reduci o lavoratori disoccupati potessero conseguire almeno una licenza media. Non erano ancora i tempi della scuola di Barbiana di don Lorenzo Milani, ma li intuì, ed in un certo senso li precorse.

Aprì gratuitamente e senza distinzione politiche corsi serali presso la nostra scuola. Molti poterono così raggiungere un diploma che, valorizzato dal titolo di reduce o partigiano, permise subito un loro collocamento in attività lavorative.

Grazie al suo intervento presso il Provveditore di Parma ottenne che questi seralisti adulti potessero fruire come sede di esame della nostra scuola. Il prof. Silvio Spinelli per molti anni nostro commissario governativo e poi ispettore centrale delle scuole statali era persona intelligente e sensibile a questi problemi sociali. Aveva grande stima per don Lazzero e gli era prezioso consigliere ed amico. E lo si spiega: conoscerlo significava amarlo: non certo di primo acchito.

Come rifiutarsi ad una sua domanda di aiuto o di collaborazione prima, di amicizia poi, quando ti accorgevi che quell'uomo nell'apparente riserbo del piemontese, si identificava in realtà con il buon samaritano per quanti si dibattevano nella difficoltà o nel bisogno. Di qui quella larga cerchia di persone che gli si stringeva attorno per dargli aiuto, sostegno, cooperazione.

Un altro elemento che arricchiva l'incontro con lui era scoprire - e non era cosa facile - la sua incantevole semplicità.

Lo rivelavano piccoli particolari: il modo di incedere, di vestire, i semplici gusti del contadino.

Gli bastavano a volte una mela, un pezzo di pane e certo un buon bicchiere di vino, piemontese di preferenza, ed era contento.

Ad un exallievo di Lombriasco che a conoscenza di un suo stato convalescenziiale dopo lunga degenza gli aveva inviato un buon numero di bottiglie, lo ringraziava per quella provvidenziale 'penicillina'. Era il termine con cui distingueva il leggero frizzante lambrusco dalla robusta e preferita barbera. Richiamo alla sua disarmante semplicità è quello di don Minghelli, docente al Liceo di Alassio. L'aveva conosciuto durante i tristi giorni del disastro del San Benedetto di Parma. Egli la rievoca nostalgicamente e la ricorda 'al sorriso ineffabilmente buono e spesso un pò velato di malinconia, alla sua parola lenta e pesata, ma ricca di significati vitali e di profonda esperienza'.

Il sacerdote

E' nota la grande fiducia che don Bosco nutriva per le vocazioni adulte. A seguito di suggerimenti carismatici aveva creato in loro favore una istituzione che, grazie ai risultati ottenuti, costituì la più brillante conferma delle sue intuizioni. Tra i sacerdoti provenienti da quelle file, si affermarono personalità di primo piano. Basterà ricordare don Filippo Rinaldi, terzo successore di don Bosco e giunto alla beatificazione.

Fiducia quella di don Bosco, che ben si può comprendere per poco che si consideri lo spessore di rinunce, sacrifici, fatiche, cui per anni si sottoponevano per raggiungere il loro ideale.

Don Lazzero apparteneva a questa schiera. Nel caso suo però, a creargli una profonda coscienza sacerdotale, più che

le strutture formative di cui non poté fruire, più che cattedriche lezioni di teologia, contribuì il contatto con l'esemplarità e santità di vita di confratelli, di così alta spiritualità, da raggiungere in alcuni la vetta della santità canonizzata.

E' il caso del beato Michele Rua, braccio destro di don Bosco. I rapporti con lui, seppur saltuari, gli destarono profonda impressione, essendo a tutti nota la sua eccezionale virtù. Don Bosco stesso ne aveva tale stima, da affermare pubblicamente che don Rua era in grado di operare miracoli qualora l'avesse voluto, in qualunque momento.

Non pochi i rapporti anche con don Filippo Rinaldi e con quel campione di salesianità e di santità che fu mons. Vincenzo Cimatti, fondatore delle missioni salesiane in Giappone. Influi in maniera determinante nella sua formazione sacerdotale anche don Michele Bianchi, il primo direttore che incontrò a Ivrea e che l'accompagnò, con l'esempio e il consiglio, fino ai primi anni del sacerdozio.

Nella sede di Lombriasco, responsabile come era della attività agraria, prima, e poi anche direttore dell'istituto, si iniziarono e si rafforzarono i rapporti con don Pietro Ricaldone, incaricato, prima di essere il quarto rettor maggiore, delle scuole professionali e agrarie della congregazione. Nacque tra i due, nonostante la differenza di età e di ruoli, una comunanza di ideali, una sintonia spirituale, e reciproca stima, che fu grandemente favorita da contatti personali, facilitati dalla vicinanza di Lombriasco con Torino. Ciò permetteva al Superiore di essere un assiduo frequentatore dell'Istituto. Ne seguiva gli sviluppi e ne traeva ricche esperienze. Qui ad opera sua maturarono i programmi teorico-pratici delle sei scuole agrarie d'Italia. La venuta di don Lazzerio a Montechiarugolo se gli interruppe la possibilità di facili rapporti colloquiali, aprì invece quelli di natura epistolare. Ecco perché si è potuto arricchire la biografia di don Lazzerio.

Nell'archivio storico della congregazione, nella sede centrale della Pisana a Roma, sono conservate molte lettere che gli scriveva don Ricaldone. Non solo sono testimonianze di quanto egli é andato operando per lo sviluppo della scuola agraria, ma in più occasioni assumono l'aspetto di una vera e propria direzione spirituale. Don Lazzero infatti sottopone a chi considera più che amico di vecchia data, più che superiore generale, un vero padre di spirito, le difficoltà in cui si dibatte, le tensioni spirituali, le mete mancate e i tentativi messi in atto per raggiungerle. In quelle confidenze, sempre si illumina di chiara luce il principio animatore della sua attività sacerdotale:

- essere dispensatore della grazia di Dio, soprattutto come ministro della sua misericordia e della sua parola.

- Se don Bosco per sé lo esprimeva con lo slogan 'Da mihi animas', don Lazzero lo traduceva nella triplice attività di riconciliazione, predicazione, preghiera.

Pacifico Feletti, il valoroso missionario che, dopo aver aiutato don Dante Invernizzi a creare quel magnifico gioiello di scuola agraria che è la Muyurina in Bolivia, ha pure costruito due Stazioni Radio, per l'alfabetizzazione e la catechesi dei campesinos, così ricorda don Lazzero confessore: ' Sono convissuto con lui gli ultimi sette anni della sua vita, dal 1957 al 14 novembre 1964.

Era il mio confessore stabile. Sempre tanto paterno, paziente e comprensivo, sapeva incoraggiare specialmente me, giovane salesiano tirocinante raccomandando in modo speciale l'assistenza ai giovani'.

Uno dei giorni che rappresentava per lui un momento di paternità sconfinata era la festa degli exallievi. Per molti di loro questa era la vera occasione per fare Pasqua. Don Lazzero li ascoltava, li consolava, li incoraggiava, soprattutto però li assolveva.

C'era chi, arrivando, con una nota di evidente umorismo,

gridava: 'Ehi, voi! Chi mi sa indicare dov'è il mio 'Dash'?' Di fronte alla sorpresa dei compagni, continuava 'Sì, il mio 'Dash', don Lazzerò voglio dire. E' lui che mi fa così bianco che più bianco non si può!'

Nessuna meraviglia quindi che anche le comunità religiose della zona fino a Reggio Emilia, lo volessero loro direttore spirituale: Dorotee, Salesiane di Bibbiano, Reggio E., Parma, claustrali di Montecchio.

Quanti l'avvicinavano nel ministero della riconciliazione percepivano che in quegli istanti venivano a contatto con un uomo nel quale il rapporto con Dio non era né episodico, né superficiale: attingeva a profondità trinitarie.

Proprio quelle svelate dal Signore ai suoi intimi nell'ultima cena: 'Se uno mi ama verremo a lui, e faremo dimora presso di lui'.

Di qui il suo sforzo per mantenere un continuo contatto con questa fresca divina sorgiva. Ne parla in questi scritti ben significativi di una spiritualità in continuo crescendo:

Montechiarugolo 19 dicembre 1949

Reverendissimo Sig. D. Pietro Ricaldone

Mi permetta che almeno in questa solenne circostanza del Santo Natale Le faccia giungere il mio cordiale e filiale augurio. Ho tanti doveri verso di Lei pel grande bene che sempre mi ha fatto.

Ora che ho lasciato di coltivare i cavoli e mi sono dedicato in modo speciale a coltivare le anime, sento sempre ed esperimento l'efficacia dei suoi insegnamenti.

Mi disse una volta che non ne ho ancora il diritto di fare il VECCHIO ma purtroppo gli anni passano anche per me. Grazie a Dio non mi posso lamentare, posso attendere alle mie cose discretamente. Coltivo più che posso la vita interiore per conto mio e benedico il Signore che mi da il tem-

po e la voglia. Finalmente dopo una vita abbastanza materiale posso pensare un poco di più allo spirituale.

Mi trovo bene sia in casa che fuori. In casa faccio ancora un poco di scuola di agraria e sono in aiuto al Confessore sia per gli allievi che pei Confratelli, cerco di fare del mio meglio in una mansione tanto delicata.

Fuori... cerco di fare del bene a tutti non guardando a colori. Mi occupo di un po' di tutto dove vedo che il sacerdote Parroco vi può entrare.

Se il parroco fosse più buono si avrebbe maggior frutto. Il Signore avrà misericordia.

Lei mi aiuti colla Sua Paterna Benedizione e col ricordarmi alla Mamma Celeste.

E alcuni mesi dopo...

Montechiarugolo 22 aprile 1950

Reverendissimo Sig. D. Pietro Ricaldone

Ogni tanto mi facevo vivo. Sono sempre il medesimo... Vorrei farmi Santo, ma la vecchia carcassa mi tiene sempre in basso; Faccio quello che posso. Sento un gran desiderio della vita interna - Eucaristica, l'unione con Dio, lavorare solo pel Signore ma poi in pratica... sono ancora molto lontano.

Non mi trovo male nella mia mansione di Parroco. Le difficoltà non mancano».

Parlare allora di don Lazzerò come di un uomo in costante unione con Dio, è semplicemente riconoscere una realtà che non sfuggiva a chi sapeva leggere oltre le apparenze. C'erano poi episodi che la rivelavano, anche ai più superficiali.

Stagione estiva. Erano lunghe e faticose le giornate della mietitura. Tutto si succedeva con un ritmo di attività così

intenso, che a volte don Lazzero arrivava a sera con ancora tutto il breviario da recitare. Pensate voi che se ne dispensasse? Stanco morto per la fatica si sedeva e ne cominciava la lettura. Bastavano pochi minuti e il capo gli cadeva sulle pagine del breviario aperto, preda di un sonno pesante e incoercibile. Lo trovavano a volte che si era svegliato alle quattro del mattino, la fronte madida di sudore, incollata sui fogli del libro della preghiera liturgica. 'Caso limite, penserete'. Esatto, perché di preghiera egli sostanzialmente viveva la sua giornata e non si stancava di educare ad essa giovani e parrocchiani. Uomo di preghiera, ma con una connotazione propria: l'impronta di una filiale devozione alla Santa Vergine. Non c'era festa o avvenimento mariano che gli sfuggisse e non gli offrisse l'occasione di parlare di Lei. La viveva come devozione semplice e vitale, senza ombra di sentimentalismi, ma solida e convinta. Era la raccomandazione più comune pur senza essere pesante o stucchevole.

Chi lo sentiva parlare di questo tema, o di altri argomenti religiosi, si rendeva subito conto di non aver di fronte a sé un oratore. Parlava ad occhi socchiusi, quasi dialogasse con sé, senza impennate oratorie o slanci di nessun genere. Era il suo, un dire lineare, concreto, monotono quasi, certo più simile alla lenta pioggia di marzo che ad acquazzone estivo. Proprio per questo penetrava lentamente, non si perdeva, ritornava alla memoria. Era presente un elemento però, che supera tutte le norme dei trattati di eloquenza. C'era il calore della convinzione, la vibrata ansia di una paternità ricca di esperienza, preoccupata per la sorte dei figli.

Lo stesso modo di presentare la sua parola in forma così dimessa, senza forzature rivelava un altro atteggiamento: un profondo senso del proprio limite. Asceticamente la si definisce umiltà, ma lui la presentava e la viveva in modo

così tranquillo e così semplice e naturale, che solo l'avvertivi dopo aver avuto una certa consuetudine di intimità con lui.

Ne abbiamo avuto prova vissuta quando, dopo 26 anni di direzione nelle opere di Lombriasco e di Montechiarugolo, pur essendo parroco, ritornò alla vita comune più esemplare.. Chi gli successe nella conduzione dell'azienda non poteva non recare nuove impostazioni nel campo agrario con l'impronta della sua personalità.

Proprio questo confratello è stato a richiamare la bontà e l'umiltà di don Lazzero.

Questi gli era stato maestro e direttore, eppure non si permetteva mai nessuna osservazione, nessuna intromissione: lasciava la più ampia e piena libertà. Vedeva, taceva, e interveniva solo se richiesto. Tutto con amabile pazienza e senza mai far valere né il peso della sua cultura, né quello della sua esperienza.

Sembrava essersi incarnato in lui lo stesso sentimento di un'anima - almeno per le origini - contadina come la sua. Proprio come Giovanni XXIII poteva affermare: 'Il senso della mia pochezza e del mio niente mi hanno sempre fatto compagnia' (Giovanni XXXIII, Il Giornale dell'anima). Del suo impegno per il decoro della casa di Dio già si è detto. Per sé sempre abiti puliti ma dimessi, calzature di chi è solito battere piste fangose o polverose, ma per la chiesa avrebbe voluto essere un Cresco, sia per il santuario sia per la sua chiesa parrocchiale.

Scrive don Polatti:

Anche nella Chiesa parrocchiale di San Quintino, si deve al suo interessamento la sistemazione dell'altare maggiore, opera ben riuscita della scultrice correggese Adani, in sostituzione di un precedente altare ligneo decoroso. Prov-

vide pure, grazie alle elargizioni dell'avvocato Bolondi di S. Polo, alla sistemazione del Battistero e a collocare i due altari laterali in marmo per la cappella dell'Immacolata e del Sacro Cuore di Gesù.

È pure merito suo se l'asilo-scuola materna potè trasportarsi dalla canonica alla più ampia sede dell'ex caserma dei Carabinieri, messa all'asta e acquistata dal CIF e data poi in uso alla Parrocchia. (°)

‘Solo Dio sa quante preoccupazioni e sacrifici gli siano costate queste opere per reperire i mezzi necessari al loro compimento. Ma tant'è: vale da sempre l'assioma agostiniano: ‘Quando si ama la fatica non si sente, o se la senti, anche quella tu ami’.

Si impegnava per il decoro della casa di Dio, ma non dimenticava quella dei suoi giovani. La voleva ampia, luminosa, gaia: non una colonia agraria ma una scuola agraria, un istituto in cui potessero trovarsi a loro agio. Anche qui allora, sventramenti di edifici fatiscenti, ammodernamenti, ricostruzioni, con il relativo corteggio di debiti, scadenze, gli inevitabili batticuori.

Lui pure, in conclusione, era del parere del suo conterraneo san Giuseppe Cafasso: ‘Il bene bisogna farlo bene.’ È quanto ha cercato di realizzare nei 54 anni di sacerdozio in ogni settore della sua attività. Ne è significativa conferma l'autorevole attestazione del vicario generale della diocesi di Reggio E., mons. Carlo Grasselli.

Scrivendo al direttore don Silvio Monari così lo sollecitava:

«Chi mi ha legato ai Salesiani, a Don Bosco,... a Maria Ausiliatrice, è stato Don Lazzero nei primissimi giorni del mio lavoro parrocchiale a Barco...

Mi auguro che la Congregazione dei Salesiani prenda a cuore di portare D. Lazzero agli onori degli altari. Bisogna farlo.

Don Lazzero è veramente un santo. Sono persuasissimo. Sig Direttore, prenda a cuore la cosa. Non perderà tempo. Questa era la persuasione dei Confratelli, dei Sacerdoti diocesani, delle Suore di varie comunità religiose, che attinsero dall'abbondanza del suo cuore infiammato di Dio, tanto aiuto e conforto, della popolazione della zona.

Penso, che di tutte le possibili epigrafi per un sacerdote, questa possa essere la più ambita e la più autorevole.

Il pastore

Molti i sogni che sul proprio avvenire di sacerdote avranno accarezzato la fantasia di don Lazzero all'indomani della sua Ordinazione. Uomo concreto qual era, penso che realisticamente li incorniciasse nel paradigma dell'azione salesiana: attività in scuole professionali e agrarie, oratori, convitti, sempre in mezzo a tanti giovani.

Diventare parroco, anzi senza esserlo, divenire corrispondente con altri parroci di una zona ecclesiastica come vicario foraneo, questo esulava certo dal campo delle sue ipotesi. Come si è visto però attraverso vie inattese e avvenimenti deprecati, questo proprio avvenne quando l'arcivescovo lo nominò arciprete di Montechiarugolo. Aveva 68 anni. Un'età, si penserebbe, indicata più per un sereno pensionamento, che per un avvio pastorale in una parrocchia spiritualmente sinistrata. A tutti invece, confratelli e popolazione, quella designazione sembrò provvidenziale. Nel pastore scelto c'erano tutti i requisiti richiesti: esperienza di vita, esemplarità, zelo, stima grande da parte della popolazione e soprattutto santità. Né gli mancava, maturata attraverso i contatti continui con i pastori della sua zona, una sua strategia pastorale.

Ne parlò durante la celebrazione del funerale il decano dei

parroci del vicariato, don Pietro Ugolotti. La sintetizzò in tre linee di azione: quella per i piccoli, per i poveri, per gli ammalati.

Don Giovanni Polatti che ne raccolse l'eredità spirituale, quale vicario prima, e arciprete-vicario foraneo poi per vent'anni, così ne puntualizza la realizzazione. 'Quando entrò in possesso della parrocchia, una delle prime cose che organizzò, fu quella di destinare la casa parrocchiale ad asilo per bambini. Chiamò a dirigerla le suore Dorotee di Montecchio. Vi rimasero per trent'anni, da tutti benedette, ricordate per la loro generosità e spirito di sacrificio. Furo-no elemento determinante nella ripresa parrocchiale, impegnate come erano nella educazione dei bambini, delle ragazze e nella sensibilizzazione delle mamme.

Non era stata impresa da poco che la superiora generale aderisse alla richiesta di invio delle sue suore per gestire l'asilo. Già si affacciavano i tempi della scarsità vocazionale. Sentiva però viva la necessità di dimostrare a don Lazzero quanto gli fosse riconoscente, per il bene ricevuto in decine di anni di servizio ministeriale sia alla comunità di Montecchio, sia all'istituto in generale. A questo, il suo interessamento aveva ottenuto il Decretum Laudis della Santa Sede e alla comunità un'assistenza spirituale non più dimenticata. Quelle buone religiose così si esprimono in un loro scritto:

'L'abbiamo avuto confessore per moltissimi anni, e unanimi possiamo testimoniare che si dedicava a questa missione con animo sacerdotale fervente.

Mai mancava al suo impegno: puntuale ogni settimana. Celebrava la santa Messa e confessava 40-50 suore. Ognuna lo sentiva come un padre, e il giorno delle confessioni lo si considerava una festa interiore per la pace e la sicurezza che lasciava in ciascuna di noi. Ne conoscevamo lo spirito di sacrificio. Durante l'inverno, con la strada per Montecchio in forte pendenza, innevata o gelata, gli capitava di

capitombolare. Un mattino cadde per ben tre volte prima di raggiungere la comunità. Nel periodo bellico, dopo l'abbattimento del ponte, sull'Enza, doveva attraversare il fiume Enza con la bicicletta in spalla su un traballante ponticello di fortuna per essere alla sei precise all'altare. Tutto affrontava con la più grande naturalezza e coraggio'.

Non meno significativa la testimonianza di don Polatti circa «la segreta beneficenza di don Lazzerio ai poveri del paese». Usciva dalle tasche della sua tonaca ogni ben di Dio per quanti erano afflitti dalla miseria e dalla fame: pasta, riso, cappelletti, e quant'altro potesse aiutarli. Quanta larghezza d'aiuto alla povera N. N. pagando per lei il panettiere, e procurando indumenti e ricovero per i suoi dieci figli... di nessuno.

Considerava gli ammalati parte privilegiata del suo gregge, a lui tanto più vicina e cara perché negli ultimi anni si sentiva come uno di loro e quindi in grado di capire e illuminare di speranza il loro duro calvario.

Significativa la corrispondenza che egli anche negli anni del suo apostolato parrocchiale mantenne con il Rettor Maggiore don Ricaldone.

Lo informava delle attività pastorali, delle difficoltà cui doveva far fronte, con una semplicità e un candore da novizio.

Con data 9/12/49 egli scriveva:

Si è fatto con grande entusiasmo la festa di Maria SS. Immacolata. Preceduta da una novena predicata. Non mi risparmio nel predicare...

La popolazione stima molto i Salesiani.

Nella loro povertà, gli abitanti, sono abbastanza generosi. Continuo diffondere la buona stampa e la faccio entrare in tutte le famiglie. Chi non la vuol comperare l'hanno gratis.. Come omaggio del loro Arciprete.

Questa di una costante penetrazione capillare della buona stampa costituiva uno degli elementi portanti della sua strategia pastorale. Strategia che ribadirà anche nella lettera del 22 aprile 1950. E' preceduta da una affermazione che nella sua umile semplicità è di una preziosità rivelatrice! '...vorrei farmi santo... ma faccio quel che posso...'

Ogni tanto mi faccio vivo; Sono sempre il medesimo... Vorrei farmi Santo, ma la vecchia carcassa mi tiene sempre in basso. Faccio quello che posso.

Sento un gran desiderio della vita interiore - Eucaristica, l'unione con Dio, lavorare solo pel Signore ma poi in pratica... sono ancora molto lontano.

Non mi trovo male nella mia mansione di Parroco. Le difficoltà non mancano. Non posso nascondere di essere nell'Emilia Rossa.

In parrocchia vi sono molti poveri e disoccupati, bisognerebbe avessi dei mezzi ma dovendo pensare anche all'Asilo infantile sono sempre povero come Giobbe. Di più debbo pagare le spese per un giovane della Parrocchia che come aspirante trovasi a Chiari. S. Bernardino.

Un altro Parrocchiano fa il noviziato a Montodine; un terzo è in seminario a Reggio Emilia.

Tutti e tre fanno molto bene. Li raccomando sempre a Maria SS. Aus. ed a Don Bosco Santo - Speriamo. Il Signore mi aiuta visibilmente; la popolazione sebbene povera, da quello che può. Faccio grande diffusione di Buona Stampa; e se ne vede il vantaggio... Si lavora colla gioventù. Sono di grande aiuto le Suore; fanno bene, molto serie e di ottimo spirito - Specialiste per fare il Catechismo. Nel campo giovanile e per le donne, il paese ha cambiato faccia. Tutto è frutto delle preghiere di tante buone persone che mi vogliono bene, Deo Gratias.

Se il parroco fosse più buono si avrebbe maggior frutto. Il Signore avrà misericordia.

Lei mi aiuti colla Sua Paterna Benedizione e col ricordarmi alla Mamma Celeste.

Non si scandalizzi... D. Lazzero motorizzato

Per S. Giuseppe, Parrocchiani ed ex allievi, specie i vecchi di Lombriasco, mi hanno provveduto di un Mosquito per non vedermi più andare in bicicletta coi miei 72 anni sulla gobba... mi serve molto... specialmente per assolvere la missione di confessore delle Suore in Diocesi di Parma e Reggio...

Noi abbiamo fatto il nostro tempo. Faccio ancora un poco di scuola di agraria ai più grandi, ma debbo attendere al Catechismo nelle classi elementari. Col Sig. Direttore ottimo accordo e piena comprensione. Ho finito... mi perdoni la lungaggine; avevo bisogno di... Mi benedica Sempre suo Dev. Figlio in Don Bosco - D. Lazzero

Nella ripresa spirituale della parrocchia ebbero certamente notevole peso gli intelligenti apporti dei confratelli della casa, sempre disponibili agli appelli di cooperazione del parroco. Il più vicino collaboratore nell'animazione dei giovani in quegli anni fu don Pietro Schiassi. Non possono essere dimenticati gli sforzi da lui fatti perché almeno alcuni dei giovani frequentassero corsi di esercizi spirituali. Ne seguirono i consigli, e si ebbero risultati profondi e duraturi.

L'evolversi in meglio della situazione spirituale del paese può essere dimostrato da un test significativo: la nascita e la perseveranza di preziose vocazioni. In quegli anni, quattro ragazze si consacreranno al Signore in vari istituti religiosi e quattro giovani raggiungeranno il sacerdozio. Anche un ragazzone, che saltuariamente veniva al 'convento' si fece poi salesiano e missionario in Perù... Aveva avuto la grazia di incontrare alcune volte don Lazzero.

Ecco il racconto da lui fatto:

«Durante le vacanze estive alcuni seminaristi di Montechio animavano l'oratorio parrocchiale. Ogni settimana erano soliti premiare i frequentanti con una gita in bicicletta a Montechiarugolo. Avevano così modo, loro e i giovani, di incontrare don Lazzerò nel ministero delle confessioni.. Per i ragazzi l'attrazione più calamitante era la presenza del laghetto.

Non solo permetteva di tuffarsi, ma il poter usare una piccola barca, scatenava in loro le più impensate forme di divertimento. Una di quelle volte don Lazzerò, che paternamente ci osservava, e ci studiava più che non si pensasse, mi disse a bruciapelo 'E a te non piacerebbe diventar prete?' L'interrogativo mi sconcertò e risposi 'Certo padre, ma i miei genitori sono poveri e non hanno mezzi per mantenermi in seminario: in casa siamo dieci fratelli!' Pensavo con quell'argomento di aver chiusa la partita.

Ma lui 'dì al papà e mamma che vengano a parlare con me, li aspetto.' Fu lui a risolvere tutto.

Non solo si accollò tutte le spese, ma quando sacerdote salesiano partii per il Perù continuò ad essere vicino ai miei genitori con ogni mezzo, fino alla loro morte».

L'arcivescovo mons. Colli assisteva con incontenibile gioia alla rinascita cristiana del paese e più volte in pubblico lo dichiarò apertamente.

Avvenne così quando volle essere presente al decimo anniversario di parrocchia di don Lazzerò:

'La parrocchia di Montechiarugolo dopo 10 anni di lavoro di don Lazzerò deve essere considerata una parrocchia modello per la diocesi.' Quando poi venne ad inaugurare l'oratorio- centro giovanile, ripeté più volte: 'Mai l'avrei creduto! Montechiarugolo ormai l'avevo considerata perduta e invece ogni mia attesa di risurrezione è stata largamente superata'.

L'educatore

Il cardinale C. M. Martini arcivescovo di Milano ha stilato in questi ultimi mesi una presentazione all'opera «L'oro e la paglia» di P. A. Sequeri.

Con l'esperienza e la genialità che gli sono proprie, esprime alcune osservazioni in merito al compito educativo di cui per tre anni si è fatto Maestro alla sua grande Diocesi. Sembrano essere in perfetta consonanza con quanto vorremmo sottolineare come tipiche anche della figura di don Lazzeri educatore.

«Non è tanto difficile distinguere l'oro dalla paglia. È invece talora arduo distinguere un buon educatore da uno che non lo è. Infatti non basta avere un qualunque ascendente sui giovani o esprimersi con proposte accattivanti. Occorre che il termine del cammino educativo sia chiaro e che i metodi siano proporzionati alla meta da raggiungere. Occorre che alla chiarezza interiore corrisponda un grande amore, una instancabile perseveranza. Occorre che... Occorre che...

Ci si sente smarriti di fronte alla molteplicità delle doti che dovrebbe avere un buon educatore: e ci si domanda se mai ne può esistere uno.»

Sì, uno noi l'abbiamo conosciuto: don Lazzeri.

Quando si può onestamente ambire al titolo di educatore? Sembra valida l'affermazione: 'Allora si è educatori quando si realizzano queste condizioni:

- si è nel sicuro possesso di autentici valori umani e cristiani;
- quando si è in qualche modo figura di identificazione per l'educando;
- quando si ha la capacità, suscitando la cooperazione del giovane, di introitare in lui i valori presentati e proposti.

E' un paradigma pedagogico che don Lazzero ha costantemente realizzato. Tanto più che in lui, il sicuro possesso di valori umani e cristiani era così evidente da emergere con facilità.

L'aver iniziato la sua attività educativa quando era già nella piena maturità, gli evitò quel prolungato tirocinio cui deve sottoporsi chi non ha avuto larga consuetudine con i giovani.

D'altra parte, vale il principio presente in ogni professione: 'In quel campo la tua capacità professionale potrà meglio esprimersi con il quale tu sia in particolare sintonia e per il quale abbia specifiche doti di intelligenza e di cuore.' Queste erano proprio l'appannaggio che il Signore aveva elargito a don Lazzero. Don Bosco, che di educazione ben se ne intendeva, ha lasciato scritto: ' Ricordatevi che l'educazione è cosa del cuore; che Dio solo ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna se Dio non ce ne insegna l'arte e non ce ne mette in mano le chiavi.

Egli, come risulta da quanto narrato precedentemente, tempo per affrontare studi pedagogici ne aveva avuto ben poco. Aveva avuto però di più e di meglio! Aveva visto!

Aveva visto e approfondito le modalità dello stile educativo di don Bosco attraverso i salesiani della prima generazione, proprio quelli che gli erano stati a fianco per anni interi. Essi non teorizzavano, imitavano il grande educatore. Si rendevano a loro volta maestri pratici di quel sistema preventivo che è lo spirito di don Bosco e quindi la sua più preziosa eredità. Intuivano anche, che uno spirito non è trasmissibile per via scritta se non in modo imperfetto. Lo è invece se trasmesso vitalmente, appunto perché 'educare è cosa di cuore' e di cuore don Lazzero ne aveva per i giovani veramente tanto. Ecco perché come educatore fu impareggiabile.

Lo si costatava dal clima di famiglia che sapeva costruire

nella sua comunità tra confratelli e allievi. Nulla di più lo faceva soffrire quanto un tipo di rapporto unicamente fondato sulla disciplina. Se in qualche occasione doveva intervenire, interessava subito il salesiano addetto alla disciplina perché ragionasse lo sventato. Don Gadda aveva in questi casi per il ragazzo la parola chiave: gli diceva 'Non ti rendi conto che non è a un direttore che hai dato un grosso dispiacere, ma a un vero papà? Affrettati a togliergli quella spina, vai da lui, vedrai cosa ti dirà.' E da don Lazzerò i giovani sentivano parole buone, sincere, a volte anche benevolmente dure ma, parole che diventavano tracce di vita, perché contenevano una vibrazione, un calore, una saggezza alle quali il cuore di un ragazzo non poteva resistere. Una bontà la sua però non di tipo permissivo.

Quando si trattava di valori quali studio e lavoro non transigeva. Chiedeva molto ai ragazzi, li impegnava fortemente, non risparmiava loro il sacrificio. Da quel buon agricoltore che era, sapeva che bisogna potare i tralci della vite, anche se essa piange. E' una condizione perché essa produca molto frutto. Così quando, spettacolo unico proprio delle nostre scuole agrarie - terminata la ricreazione i giovani, divisi in squadre, con a capo i più grandi, si recavano al lavoro, egli era là presente.

Ad ogni gruppo spiegava cosa si doveva fare e come si doveva fare. Date norme chiare e motivate iniziavano i lavori sotto la responsabilità di capi e di assistenti salesiani. terminate le attività tutti si ritornava a casa per la merenda. Il direttore allora, con i singoli capigruppo, passava a verificare come le prestazioni erano state eseguite. Se il lavoro non rispondeva ai requisiti richiesti, il capo doveva riunire la squadra per riportare il lavoro alle forme dovute. Come vero educatore sapeva pazientare, e come frutto della pazienza nasceva in lui un inguaribile ottimismo. Da questo venivano avvolti soprattutto i meno dotati. 'Non ha sa-

puto niente, diceva dopo i cosiddetti esami semestrali nel momento degli scrutini. A udire quel giudizio i giovani confratelli, di cui alcuni freschi di università, particolarmente esigenti ed intolleranti si aspettavano un voto dal significato squalificante. Il segretario era già pronto a registrare la dura sentenza. In mezzo al silenzio di tutti si sentiva il direttore esclamare: 'Bene, per questa volta sette...'. Noi facili a regalare voti di insufficienza ci si guardava trascolati ed increduli. Gli anni ci fecero capire tante cose.' Il voto di don Lazzerò non significava mai accondiscendere alla pigrizia di uno studente. Voleva esser stimolo, incoraggiamento a chi per timidezza era soggetto facile, soprattutto in esami ad emozionarsi e a bloccare molta parte delle sue possibilità.

Valeva per lui quanto affermato da André Fossard: «Dicono che l'amore è cieco. Non è vero: è l'unico che ci vede». Vede della bellezza anche là dove chi non ama non vede nulla.

C'era una circostanza nella quale si poteva misurare lo spessore della stima e dell'affetto da cui era circondato dai suoi Exallievi anche dopo tanti anni. Era la festa del loro Convegno annuale: giorno da Lui desiderato, atteso, intensamente vissuto.

Stupiva chi — non essendo a conoscenza del Sacerdote — vedeva quell'effusione di abbracci nei Suoi riguardi.

Si percepiva, anche da un anonimo osservatore, che quelle erano espressioni di tale sincerità ed affetto e di uno spessore di gratitudine così evidente da far nascere un interrogativo. Quale il segreto di tanto fascino, di tanta spontaneità, di così filiale confidenza? Uno solo.

Si realizzava, attorno a quel vecchio sacerdote, quanto già scritto da don Bosco. «Per conquistare il cuore dei giovani non basta amarli. Bisogna che s'accorgano di essere amati». Era una percezione questa che tanto si era radicata e

conservata in uomini ormai maturi, che a quel ricordo il loro animo ancora si tonificava e si effondeva in espressioni di commovente filialità. Erano quelli i momenti nei quali don Lazzerò ben poteva dire di sè «Io ho quel che ho donato»!

(¹) H. Bosco: *San Giovanni Bosco* - L.D.C., p. 29.

(²) *Camminiamo insieme* — Numero unico isp. subalpina.

(³) *Don Bosco contadino* - Atti del Convegno (Montechiarugolo), p. 3.

(⁴) *Don Bosco contadino* - Atti del Convegno (Montechiarugolo), p. 20.

(⁵) Giovanni Polatti: *Contributi per una biografia*.

(⁶) Pier Angelo Sequeri: *L'oro e la paglia* - Ed. Glossa, p. 7

Capitolo nono
Testimonianze

Al termine della lettura di queste pagine potrebbe essere affiorato un dubbio. Accade a volte, quando si tratta di far rivivere il ricordo di una persona in una biografia, che vi si insinuino elementi di disturbo. Possono essere:

- ricordi sfumati dall'usura del tempo
- processi proiettivi che operano distorsioni, rimozioni, dilatazioni.
- Povertà o limitatezza di documenti.
- Mitizzazioni di realtà che in origine erano semplici episodi di cronaca comune. Sembra allora che se alle testimonianze del biografo si uniscono, quasi a rincalzo, quelle spontanee di altre persone delle più diverse estrazioni, quegli elementi di disturbo possono essere più facilmente neutralizzati o corretti.

Questo è il significato delle testimonianze accluse.



Curia Vescovile
DI REGGIO EMILIA

IL VICARIO GENERALE

Reggio Emilia, 24/11/1964

Rev.mo Signor Direttore,

appena ora ho saputo della morte di don Lazzero. Mi affretto perché son già in ritardo a inviare a lei, ai cari salesiani di Montechiarugolo, ai parrocchiani le mie più vive condoglianze. Mi unisco al loro lutto come fossi uno di famiglia perché, così veramente mi sento. Chi mi ha legato ai salesiani di don Bosco e di Maria Ausiliatrice è stato don Lazzero nei primissimi giorni del mio lavoro parrocchiale a Barco. Non dimenticherò mai don Lazzero. Ho sentito molto la sua scomparsa, mi è tanto dispiaciuto non essere stato presente ai funerali. Celebrerò volentieri e obbligato la santa Messa per la sua anima santa.

Mi auguro che la congregazione salesiana prenda a cuore di portare don Lazzero agli onori degli altari. Bisogna farlo. Don Lazzero è veramente un santo. Sono persuasissimo. Signor Direttore, prenda a cuore la cosa. Non perderà tempo.

Che l'anima benedetta di don Lazzero ci guardi, ci assista, e continui a volerci bene e a farci del bene come ha fatto in vita.

Con ossequi vivi a lei, al prof. Zancanaro, a tutti i cari salesiani conosciuti e non conosciuti ma tutti amati devotissimo

Don Carlo Grasselli



Reggio E. 24 XI 1967
 Telefono 31.837

Curia Vescovile
 DI REGGIO EMILIA

IL VICARIO GENERALE

Rev. mo signor

Sig. Rettore -

Scuola Agraria "Leleniani", Montechiarugolo

Appena ora ho saputo della morte di "Don
 Daxnero". Mi affretto, perché già in ritardo,
 a inviare a lei, ai cari salerniani di Montechia-
 rugolo, ai Parmeggiani di Montechiarugolo
 le mie più vive condoglianze. Mi unisco
 al loro tutto cuore e faccio uno di "omaggio"
 anche con veramente un certo, e che non
 ho legato ai "salerniani", ai "Don Bosco", ai "Rovini
 rurali" e "stato Don Daxnero nei
 suoi ultimi giorni del mio lavoro parrocchiale
 a Parma. Non dimenticherò mai "Don Daxnero".
 Ho sentito molto la sua scomparsa, mi è
 tanto dispiaciuto non essere stato presente
 ai funerali. Lui venuto se aveva saputo
 la notizia e Calabri volentieri e obbligato
 lo è. Ma per la sua anima santa.
 Mi auguro che la Congregazione dei Salerniani
 prenda a cuore di portarlo "Don Daxnero"
 agli onori degli altari. Bisogna farlo.
 Don Daxnero è veramente un tanto
 loro felicissimo.

Signor Rettore, prenda a cuore
 la cosa. Non perda tempo.

Che l'anima benedetta di Don
 Daxnero ci guardi; e parli e
 continui a volerci bene e a farci
 del bene come ha fatto ci metta.

Con amore cari a lei; ai Prof. Luciani
 ai Telli e cari Salerniani, conosciuti
 e non conosciuti, ma tutti amati

Devotissimo

Don Carlo Grasselli

Rev.do Sig. Direttore

Sono stato richiesto di alcune note circa il servizio a Montecchio di Don Lazzero Giuseppe, Salesiano. Lo faccio volentieri, perché il ricordo di lui è ancor ben vivo nel mio cuore e nei Montecchiesi. E intendo anche adorare e lodare Dio per la ricchezza dei Suoi doni ed esprimere ancora pubblica stima, venerazione e riconoscenza ad un santo prete del Signore.

Don Lazzero cominciò il suo servizio a Montecchio con Mons. Alai. Lo continuò anche per me. Ed io sono sempre stato gratissimo e riconoscente al Signore e ai Salesiani di questa collaborazione, che seminava in parrocchia, e a larghe mani, il bene, la devozione, lo stimolo alla santità. Perché Don Giuseppe non s'imponeva per la eloquenza o la ricchezza della sua cultura, ma piuttosto per la semplicità della parola e della persona, per la sua mitezza ed umiltà, per il suo tratto riservato e discreto, per la ricca e genuina interiorità.

Mi viene spontaneo accostarlo al Santo Curato d'Ars, perché anche Don Lazzero conquistava e convinceva per la sua fede vissuta: pregava ininterrottamente, in chiesa e fuori, e mentre a piedi veniva a Montecchio da Montechiarugolo. Aveva anche lui una parola semplice, ma sempre penetrante ed efficace, seppure garbata e buona; anche lui si è consumato nella confessione e nella direzione spirituale, che sono state davvero il servizio caratteristico della sua missione. Era ricercato e apprezzato perché, nel confessionale, incarnava la misericordia di Dio, che mette la mano sulla ferita e poi versa l'olio della consolazione per ridare fiducia e speranza. E così, proprio dal confessionale e nel sacramento della penitenza, stimolava al cammino della santità, muoveva ad amare Dio e i fratelli con tutto il cuore, aiutava a scoprire e a seguire la propria vocazione.

È stato sicuramente uno strumento privilegiato per far co-

noscere alle anime il Cristo Buon Pastore, che ama le sue pecore, le nutre, le difende, le porta all'ovile della salvezza, dà per esse la sua vita.

Don Ennio Caraffi - Parroco emerito di Montecchio E.

Rev.mo don Zagnoli,

invio qualche appunto che mi è venuto spontaneo su don Lazzero. Ho escluso i ricordi avuti da allievo, perché potranno essere scritti da altri amici. Parlo solo come parrocchiano.

Negli anni 1960 avevo raccomandato diversi ammalati gravi all'intercessione particolare di don Lazzero. Due di essi sono completamente guariti. Una bambina di quattro anni affetta da meningite e una donna di cinquant'anni affetta da tumore, ma a detta dei medici, operata in ritardo.

Non so sinceramente quanto possa essere stato l'intervento di don Lazzero presso il Signore per queste guarigioni che hanno del miracoloso. Io lo dico per tranquillità di coscienza. Ne avevo parlato anche con il povero Zancanaro. Io non so aggiungere di più.

Obb.mo Giorgio Gherri

Montechiarugolo, 8-8-1989

Una impressione

Se dura fino a sessant'anni, quanti ne ho attualmente, una impressione avuta a sette/otto anni, deve aver avuto una incidenza profonda.

Non poteva non averla perché era fatta di luce intensa, quella che penetra nei tessuti, li scalda, li avvolge. L'ho provata stando in piedi su una panca traballante in un angolo di un teatro salesiano.

Un vocio diffuso, sempre allegro, con punte di risate in tono

più alto; inondava la sala. Le luci erano accese e solo il sipario era chiuso. Noi esterni che avevamo entrata libera ci sentivamo un po' dei 'portoghesi'. Stavamo stretti e timidamente ansiosi di assistere ad uno spettacolo per noi sicuramente nuovo ed emozionante.

Il bisbiglio diminuì, ci fu un voltarsi indietro generale, poi tutto riprese come prima, anzi su una intensità di rumore più alto.

Non capivo il motivo di quel comportamento. Si ripeté ancora forse due volte... Ancora un fragore di sedie e panche di legno, tutti si alzano in piedi, un battimani assordante, una voce robusta grida: Vita! Vita! Questa volta è diversa, è scoppiata, autenticamente scoppiata, una situazione di attesa, è un'esplosione che continua.

Noi «portoghesi» eravamo inizialmente quasi impauriti da questo tripudio mai sentito e mai visto, poi ci siamo anche noi uniformati agli altri e ci siamo messi a batter le mani.

Intanto ci si rendeva conto di quanto stava succedendo. Dalla porta in fondo, dietro, era entrato il direttore. Una montagna luminosa di bontà. Avanzava con un sorriso pieno, grande, trasparente, mentre accarezzava tanti ragazzi quanto poteva.

A certuni tirava anche un ciuffo di capelli. «Sarà stato più birichino quello», pensavo dentro di me. E così percorse lentamente tutto lo spazio centrale stretto tra due settori, del lungo teatro pieno di gioventù.

Si sedette davanti, su una poltroncina affiancato dai confratelli, si fece silenzio, calarono le luci, si aprì il sipario. Ogni tanto guardavo ancora quella figura così sorprendentemente buona e così amata.

Era un padre, il padre di tutti quei ragazzi. Poi seppi che si chiamava don Lazzerò. Quella sera assistemmo ad un teatro 'in costume' proprio come piaceva ai ragazzi.

Un amico buono

Chi guarda in distanza l'agglomerato di una città nota subito le cupole e le torri più alte. Man mano si avvicina compaiono alla sua vista anche altre torri e campanili meno alti. Se poi vi entra, appaiono alti anche tutti i palazzi ai lati delle strade.

Così le persone 'lontane' dal mondo della chiesa, sia per contaminazioni politiche, sia per ignoranza e dicevano 'Quello sì che è un prete', vedevano solo la cupola più alta. Pur avendo mille riserve sulla struttura della chiesa e sui suoi militanti, nei confronti di don Lazzerò questi 'avversari' si levavano il cappello. Se lo levavano proprio fisicamente al suo passaggio. Lui non lo pretendeva, era modesto e desideroso di dare, non di ricevere. Quando non aveva nulla, donava la sua parola buona e sempre positiva. Quando riceveva danaro o altro era contento solo perché poteva dare ai suoi poveri.

Non ha mai chiesto aiuti materiali ai suoi parrocchiani. Ha sempre dato, ha dato generi alimentari nei pacchi per gli ammalati, ha cercato di trovare lavoro a chi non l'aveva. Ha cercato di dare istruzione non solo ai giovani ma anche agli adulti. Ha raccolto i bambini piccoli e con l'aiuto delle sue suore li ha cresciuti nell'amore di Dio radunandoli in un 'asilo'. Ha composto, risolto e ricucito tante vicissitudini di persone e di famiglie nel periodo bellico e in quello successivo.

E' stato un punto di riferimento, un confidente sincero, fidato al quale si rivolgeva chi era nelle più disperate difficoltà.

Il parafulmine

Nell'immediato dopoguerra la nostra parrocchia e successivamente anche l'istituto salesiano ebbero momenti difficili sul piano della fede, tanto che sfociarono in due abbandoni del

sacerdozio. Ci fu uno sbandamento, un attimo di disorientamento tra i parrocchiani di Montechiarugolo. Ma poi la grande figura morale di don Lazzero seppe ridare fiducia e tracciare la giusta direzione con il suo esempio trascinate e la sua paterna parola.

Non a caso fu definito 'il parafulmine'. Il suo continuo pregare, recitando il rosario nel tragitto parrocchia- collegio, era un modo di predicare proficuo anche per chi in chiesa non andava. Le sue sempre puntuali riunioni degli uomini dell'Azione Cattolica che teneva in parrocchia, quando oramai la vista non era più sufficiente per spostarsi con il buio, erano un costante invito ad operare per il bene del paese. Sapeva soffrire in silenzio, le operazioni agli occhi, alla prostata, alle gambe, gli hanno procurato guai anche nella tarda età. Ma non si dava mai per vinto. Diceva: 'Oramai son vecchio', ma subito operava con lo spirito di un giovane, tanto era genuina e immensa la sua fede.

Raccomandava di pregare la Madonna con insistenza. Era convinto che essa avrebbe esaudito tutti, anche i più lontani.

Giorgio Gherri

Siponto, 24-4-1984

Rev.do don Giovanni Polatti

Ritengo doveroso scriverle poiché sono l'exallievo che più ha beneficiato del buon cuore e degli insegnamenti di don Lazzero.

Mi sento in dovere con questo scritto di testimoniare quanto ha fatto per me.

Ebbi la fortuna di incontrarlo nel lontano 1936, presentato da quell'anima santa che fu mia madre. Provenivo da un'esperienza negativa vissuta in seminario e rifuggivo la rigida disciplina di quel tipo di collegio. Le condizioni econo-

niche in famiglia erano molto povere, anche se dignitosamente controllate dal solo stipendio di maestra di mia madre: il papà bracciante agricolo con il lavoro, a quel tempo, saltuario. Quattro figli da mantenere e un quinto in arrivo.

Don Lazzero mi accolse come un buon papà, da esterno, libero di vivere in collegio o in famiglia come più gradivo. Mi prestavo a far di tutto collaborando con i coadiutori addetti all'orto o alla campagna, nelle ore libere dello studio. In cambio non pagavo la retta, avevo anche 'la paghetta' come diceva don Lazzero dandomela ogni sabato, mangiavo con i famigli e dormivo in una piccolissima cameretta attigua al fruttai.

Avevo il sacro terrore di alcuni superiori, tanto che molte volte pur di non affrontare il colloquio con loro fuggivo e di nottetempo rientravo rifugiandomi nella bussola dello studio di don Lazzero. Quando tutti erano già a letto lui, rientrando nel suo ufficio dove scriveva tante lettere ai suoi exallievi che con lui corrispondevano, lì mi trovava.

Capiva, mi intratteneva per un poco, mi diceva tante buone parole tranquillizzandomi, mi portava a nanna e ai superiori che io temevo, pensava lui a chiarire ogni cosa. Quante volte!

Mi ha insegnato l'umiltà e la generosità in tutto. Due qualità che mi hanno distinto nel lavoro che ho intrapreso grazie a lui e al suo interessamento nel marzo del 1941. Gli eventi bellici mi hanno portato a vivere momenti drammatici che non auguro ad alcuno e mi han tenuto lontano dall'autunno 1941 all'autunno 1945. Russia, Francia, prigioniero in patria e fuori: sono ora solo ricordi, ringraziando il buon Dio di tanto bene ricevuto in mezzo a tante tribolazioni.

Rientrato mi sono rifugiato nuovamente a Montechiarugolo, e grazie a don Lazzero ci son rimasto fino al marzo

1946. In quel periodo ebbi la possibilità di reinserirmi nel mondo del lavoro in Puglia, dove c'era tanto bisogno di tecnici agricoli.

Ho fatto tutta la carriera da sottoagente a direttore d'azienda, in 32 anni di permanenza in questa terra dove ora risiedo godendomi la pensione già da cinque anni.

Sono stato il primo exallievo che don Lazzero ha unito in matrimonio, e perché io potessi realizzare questo sogno conoscendo le condizioni di famiglia e dovendomi recare molto lontano per lavoro, lui mi ha aiutato, prestandomi a buon rendere, allora 1946, 25.000 lire, somma che io gli restituii nel giro di un anno.

Ho di lui un ricordo molto profondo, e ho cercato di ricordarlo imponendo a mio figlio il nome di Giuseppe. Figlio da cui ho grandi soddisfazioni per la sua bontà e operosità, frutto certo della santa benedizione che don Lazzero volle impartirgli a pochi mesi di vita.

Ebbi occasione poco tempo prima che morisse di fargli visita nella sua cameretta quando già trascorreva le sue giornate a letto. Ebbene allora mi confidò che soffriva molto e che quelle sofferenze le offriva tutte per noi exallievi e per le nostre famiglie.

‘Prega per me’ mi diceva ogni qualvolta gli facevo visita e questo avveniva almeno una volta all'anno quando potevo nel periodo di ferie.

Godeva nel sentire le mie avventure nel sud, e voleva che gli raccontassi tutto, e poi all'improvviso mi chiedeva: ‘E con il buon Dio sei a posto?’ Ogni volta mi salutava con la sua benedizione e di tanto in tanto ci scambiavamo i saluti.

In famiglia ben tre fratelli siamo exallievi e un quarto è un assiduo sostenitore dell'istituto.

Gradisca i miei ossequi
suo Picchi Giusto

Rev.mo Sig. Direttore, il sottoscritto Melodi Galdino Exallievo degli anni 1940-45, desidera testimoniare un fatto a lui occorso.

Da diverso tempo soffrivo vari dolori. Le prime diagnosi li imputavano a forme artritiche. Essendosi acutizzati fino ad essere insopportabili, mi sottoposi a vari consulti medici. Sembrò ai clinici esser necessario intervenire con urgenza quando i dolori si localizzano nella zona addominale. La notte prima dell'intervento mi apparve in sogno don Lazzero. Con la bonomia che gli era solita mi toccò sulla spalla e sorridendo mi disse: «Va tranquillo in sal operatoria: non pensare al peggio; si tratta di una semplice ernia». Entrai per l'intervento con la più perfetta serenità di spirito. Risultò essere proprio come lui mi aveva paternamente affermato.

Parma, 2.8.1989

Melodi Galdino

Rinnovata fiducia

Nell'estate del 1968, abbondanti emorragie (ematurie), si manifestavano ripetutamente tanto da impensierire i medici curanti, e ciò perché non riuscivano ad individuare le cause.

Dopo svariati e ripetuti esami di laboratorio e radiologici, il primario urologo mi informa che con urgenza è necessario un intervento di nefrectomia laterale destra.

Da vari «segnali» ebbi la chiara supposizione della presenza di un tumore renale.

Lascio al lettore comprendere il mio stato d'animo, le mie ansie e le mie preoccupazioni.

Ripensai agli anni passati, alla vita trascorsa a Montechiarugolo, a Don Lazzero, alla Sua bontà, santità, umanità, al suo grande cuore verso gli Exallievi.

Fiducioso invocai il Suo aiuto, sicuro, come sempre, che non mi avrebbe dimenticato.

Dopo l'intervento per l'asportazione di un carcinoma renale, continuai a pregare sulla Sua Tomba con rinnovata fiducia.

Dopo oltre dieci anni dall'intervento, godo ottima salute. Sono certo che l'intercessione di Don Lazzerò è stata determinante, e di questa convinzione nè dò grata testimonianza.

Parma 27-5-1979

Dr. Gambetti Bruno
Exallievo salesiano di Montechiarugolo

Le Suore del suo asilo

A Montechiarugolo don Lazzerò fu parroco per 18 anni. Dalla popolazione era amato, stimavo, venerato... Una Suora ricorda e ripete spesso la gioia che provava di trovarsi in un paese e lavorare con un parroco così benvenuto da tutti. Era apprezzato dagli anziani, perché vedevano in lui il fratello col quale potevano consigliarsi: dai giovani perché trovavano in lui un padre, dai piccoli che facevano a gara per andarsi a confessare dall'Arciprete. Questo lo può testimoniare chi assisteva alle confessioni dei bimbi: il suo confessionale era assiepatò.

Le Suore Dorotee chiamate da don Lazzerò a Montechiarugolo per aprire la Scuola Materna e assistere la gioventù, attestano che si sottoponeva a tanti sacrifici per mantenere l'opera iniziata e portata avanti nella povertà sì, pur cercando di non lasciare mancare l'indispensabile. Le Suore venivano ripagate con riconoscenza per la missione che svolgevano a favore dei piccoli e della gioventù.

Oltre al sostenimento materiale, quale sacerdotè di fede provata e vissuta, quale era, si adoperava soprattutto per la nostra crescita spirituale.

Curava la Chiesa con amore, non trascorreva giorno che

venisse a celebrare la S. Messa e non venisse a farci qualche visitina. Aveva sempre una parola rassicurante e un buon consiglio per ogni evenienza.

Anche quando la cateratta gli impediva di usare il motorino per venire all'Asilo, in qualche maniera non è mai mancato al suo impegno delle visite e della celebrazione Eucaristica. Celebrava sempre la S. Messa della Madonna che amava immensamente. Faceva la strada a piedi accompagnato da un coadiutore.

La strada dal Collegio Salesiano a Montechiarugolo era seminata di Rosari. Nella sua vita si fidava di Maria SS. Ausiliatrice e di S. Giovanni Bosco che sentiva tanto vicini.

Suore Dorotee di Santa Paola Frassinetti (Montecchio)

Rev.do Sig. Direttore

Don Lazzerò è stato per me un secondo padre; mi dimostrava il suo affetto anche perché ero rimasto orfano di papà e mamma.

Quando andavo a colloquio con lui, qualche volta mi prendeva la mano e la appoggiava sul suo cuore, facendomi sentire che anche per me c'era un cuore che palpitava.

Frequentai il collegio di Montechiarugolo dal 1938 all'inizio del 1943. Periodo di guerra, periodo di fame. Non avevo parenti che mi portassero qualcosa da mangiare.

Una sera andai a colloquio da don Lazzerò e gli dissi che avevo fame e che ogni tanto mi girava la testa. Allora egli mi fece andare a servire i Superiori a tavola in modo che potessi mangiare qualche piatto di minestra in più.

Ai Superiori portavo per primo la solita zuppiera di minestra ed ogni professore si serviva dalla zuppiera stessa, mentre per il secondo veniva preparata dalle suore la razione singolarmente ed ogni professore aveva il suo piatto già pronto. Quando mancava qualcuno dei professori e la pie-

tanza avanzava, fingevo di riportarla indietro e di nasco-
sto, nello sgabuzzino adiacente alla ruota delle suore, di-
voravo quella pietanza come se non ci fosse altra roba più
buona al mondo. Don Lazzero ed anche qualche superiore
penso che se accorgessero, ma non mi hanno mai detto
nulla.

Le Suore mi chiedevano perché avessi sempre la tasca del-
la giacca unta ed io rispondevo che erano i miei amici che
mi facevano gli scherzi.

Io passai in collegio anche una buona parte delle vacanze
e Don Lazzero mi diede l'incarico di governare le pecore,
conigli e piccioni; incarico che svolgevo anche durante l'an-
no scolastico.

Don Lazzero mi trovò il primo posto di lavoro come assi-
stente in un avviamento di tipo agrario in Novi Ligure e
mi trovò anche il secondo posto di lavoro nell'azienda agri-
cola del Marchese Doria di Montaldeo.

Don Lazzero mi ha seguito in Collegio ed anche fuori fino
a quando ha capito che ormai mi potevo arrangiare da solo.
Tutte le sere nelle mie preghiere mi ricordo di lui, e dopo
gli chiedo di essermi sempre vicino.

Alla morte di don Lazzero il Prof. Zancanaro mi regalò
il suo breviario personale che io conservo gelosamente.

Arturo Pedrolli, 20 maggio 1989

Pescia 1/6/1989

Reverendissimo don Zagnoli

tornando da un mio viaggio di lavoro in Olanda, ho trova-
to nella posta la cartolina dell'annuale convegno di Exal-
lievi che si è tenuto a Montechiarugolo il 21/5.

Nell'O.d.g. c'era anche la sua richiesta di inviare o porta-
re notizie e ricordi di Don Lazzero, sul quale dovrebbe scri-
vere una biografia.

Mi presento. Sono stato uno dei pochi toscani che negli anni 1958-61 ero interno in collegio. A quei tempi c'era direttore Don Monari e anche Don Lazzero era presente, più come figura di Arciprete di Montechiarugolo che come superiore.

Deve anche sapere che sono nato il giorno di S. Giovanni Bosco (31/1/1948) e quando arrivai al Collegio tutti, superiori, suore e compagni mi guardarono come il solito... raccomandato.

Qui di seguito Le invio due brevi righe sul mio ricordo personale sulla figura di Don Lazzero.

Ricordare Don Lazzero è subito un ricordo doveroso e deferente alla persona di un salesiano che oltre a fondare il Collegio di Montechiarugolo, fare del bene ai suoi figli nella vita terrena, continua tuttora a vegliare su tutti coloro che sono passati nella terra a cavallo fra la provincia di Parma e Reggio Emilia.

Il ricordo di Don Lazzero ha per me tre episodi particolari che abbracciano quasi trent'anni della mia vita.

Il primo mi riporta al mio arrivo al Collegio nel lontano 6 ottobre 1958. Scesi con i miei dal pulman che veniva da Parma ed entrai un po' infreddolito per la gran nebbia che era già presente, nell'androne dell'ingresso. Subito mi colpì un forte odore di spuntature di tabacco fumate dal custode e voltando l'arco a destra per andare dal Direttore Don Monari, mi colpì la figura di un prete anziano. Era una figura austera, con piccoli occhiali, capelli bianchi, che con il passare dei giorni mi diventò più familiare e qualcuno mi deve aver detto che era stato in passato il direttore del Collegio e chiamarsi don Lazzero.

La mia parlata toscana lo colpì subito, ma non riuscii, al primo anno ad avvicinarlo, se non solo nelle confessioni anche perché la lontananza di casa e, soprattutto, il dialetto reggiano-parmigiano dei miei compagni mi facevano vera

mente bollire sui carboni ardenti. Fu all'ultimo anno di Collegio che ebbi occasione di avere un contatto familiare ed anche affettuoso se vogliamo dire. Era la festa di S. Giovanni Bosco e, mentre finivo di prepararmi, in camerata, mi si avvicinò Feletti (mi voleva bene per via che una sua zia era suora di clausura in un convento nella mia città - Pescia) mi fece gli auguri di buon compleanno, dicendomi che don Lazzero mi voleva vedere prima della Messa. Scesi le scale di volata (pensate saltai l'adunata per lo studio matutinario!!!) e mi diressi dall'Arciprete. Bussai alla sua stanza, mi feci avanti, e don Lazzero, vincendo anche la mia titubanza mi disse (sono frasi che si ricordano per tutta la vita) «Auguri» ho saputo da Feletti che sei nato il giorno di Don Bosco, andiamo in chiesa, davanti al suo altare e aiutami a dire una preghiera». Entrammo in chiesa e dicemmo brevemente un pater, ave, gloria, mi posò la sua grossa mano sulla mia piccola testa e disse semplicemente: che don Bosco ti protegga!

Credetti al momento a tutt'altre cose, ma penso che quella benedizione di essermela portata veramente dietro fino a tutt'oggi e per tutta la vita.

Il passare degli anni, la famiglia, il lavoro, mi hanno attenuato quei ricordi, che però sono ritornati alla mente vivi e palpitanti l'anno scorso nel 1988. Per lavoro mi dovetti recare a Moncalieri e appena terminato quello che dovevo fare, feci un salto al vicino Colle don Bosco anche per commemorarne così i 100 anni della morte.

Nella grande basilica, ero solo, da una parte c'era una scolaresca con suore salesiane che visitava la Basilica, dall'altra due turisti, credo inglesi, che commentavano il grande affresco del Santo.

Nel dire una breve preghiera per la mia famiglia, mi ritornò alla mente trent'anni di vita passata, e stranamente, mi ricordai di quella benedizione. Accesi una candela alla me-

moria di don Lazzerò (speriamo che don Bosco mi abbia perdonato per aver scavalcato la gerarchia di quelli che sono in Paradiso) e ripetendo come quel giorno un pater, ave, gloria, lo volli ricordare.

Vede bene, don Zagnoli, che 30 anni sono volati in un batter d'ali. Ma quello che disse il Dr. A. Picchi nella commemorazione nel lontano 9 maggio 1965 a Montechiarugolo su Don Lazzerò «...egli sapeva tutto di noi e soprattutto pregava continuamente per noi Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco affinché non ci mancasse la protezione celeste». A me sembra avverato.

Questa sua benedizione è durata nel tempo per me come per tanti altri Exallievi che sono passati per Montechiarugolo.

Evidentemente Don Bosco li sapeva trovare e scovare i continuatori della magnifica opera salesiana.

Scusandomi del tempo che perderà nel leggere queste poche righe, Le invio un deferente saluto e ora più che mai, W Don Bosco.

Amedeo Lazzereschi

Via Galeotti, 41 - 51017 Pescia (PT).

Don Lazzerò agronomo

Mi chiamo Mario Iotti. Sono stato allevato all'interno del Collegio di Montechiarugolo dal 1936 al '39, durante la direzione di don Giuseppe Lazzerò.

Posso affermare che la mia formazione morale e civica avuta in quel periodo mi ha permesso di affrontare successivamente e con successo i problemi che accompagnano la vita di ogni giorno. Oggi, a tanti anni di distanza, una affermazione del genere potrà sembrare retorica o per lo meno ovvia. Tuttavia ognuno di noi ex Allievi ha potuto verificare a posteriori l'efficacia di quella educazione. Il merito prin-

cipale della nostra formazione va ai Superiori e Professori che, fedeli all'insegnamento di don Bosco, hanno saputo impartirci una magistrale educazione salesiana.

Dal piccolo mondo di Montechiarugolo sono nati una infinità di ricordi. Personaggi e vicende continuano ad essere un patrimonio indelebile in ogni ex Allievo. Oltre a tanti ricordi comuni ve ne sono molti altri personali. Ognuno di noi conserva gelosamente il ricordo di certe vicende vissute in prima persona per aver avuto particolari aiuti o confidenze da alcuni Superiori e in special modo da don Lazzero. Questa mia testimonianza vuole essere un contributo sulla vita di don Lazzero; sono alcuni particolari, che ritengo inediti o quanto meno conosciuti da pochi, che riguardano la sua attività da agronomo.

Nelle estati del 1961-'62-'63, durante le ferie, mi sono recato più volte a Montechiarugolo dove ho avuto lunghe conversazioni con don Lazzero, anche quando nell'estate del 1963 egli era già obbligato a non lasciare la sua stanzetta. Gli argomenti trattati in quegli incontri furono tanti: dalla sua venerazione per don Rinaldi (che mi consigliò di invocarlo nelle mie necessità spirituali e materiali), alla sua vita spesa anche a favore della agricoltura.

Su quest'ultimo argomento esporrò, in sintesi, alcune vicende che riconfermano ancora una volta la sensibilità e la dirittura morale di don Lazzero.

Due furono i grandi ideali che accompagnarono don Lazzero per tutta la sua vita: l'amore per i suoi allievi e la passione per l'agricoltura. Il grande interesse si affinò con severi studi a livello universitario che lo portarono a diventare uno dei migliori divulgatori agronomi del nostro tempo. Il fascismo, a metà degli anni '20, sviluppò una politica agraria in cui la parte tecnica-agronomica assunse un ruolo di primaria importanza. Don Lazzero, che per la sua formazione religiosa non poteva condividere i principi mate-

rialistici del partito fascista, venne a trovarsi, come agronomo, di fronte un delicato caso di coscienza. Erano gli anni in cui venivano rilanciate e potenziate le Cattedre Ambulanti. La battaglia del grano, voluta dal Governo per ridurre le importazioni di frumento, mobilità tecnici e sperimentatori a ricercare nuove sementi elette, concimazioni più equilibrate e lavorazioni meccaniche del terreno più razionali. Don Lazzero davanti a questo nuovo fervore tecnico dell'agricoltura italiana, che direttamente o indirettamente era condizionato dal regime fascista, non poteva restare indifferente. La sua dirittura morale era messa a dura prova per quanto riguardava la sua coscienza di agronomo. Si trattava di decidere se dare il suo contributo tecnico agli agricoltori pur sapendo che avrebbe avuto inevitabili contatti e rapporti con autorità fasciste.

È molto probabile che don Lazzero abbia prospettato queste sue incertezze e dubbi ai Superiori (anche se nei nostri colloqui non me ne parlò in modo esplicito), ma sicuramente ne parlò con il conte Paolo Ignazio Maria Thaon di Revel, il futuro ministro delle Finanze dal 1935 al 1943.

Don Lazzero, prima di entrare a 21 anni nella Congregazione Salesiana, lavorava con la famiglia del padre in un podere il cui proprietario era aperto ai nuovi ritrovati per migliorare la produttività dell'azienda. L'entusiasmo del proprietario contagiò anche l'animo del giovane contadino. Nella stessa zona vi erano proprietà di Thaon di Revel, anche essi orientati sulle nuove tecnologie agricole. Don Lazzero in quel periodo conobbe i Thaon di Revel con i quali mantenne rapporti di stima e fiducia anche quando entrò nella famiglia Salesiana.

Fu Paolo Ignazio Thaon di Revel con la sua esperienza di politico serio ed equilibrato a fugare ogni dubbio in don Lazzero ancora incerto se aderire o meno alle direttive tecniche della politica agraria del regime. Dopo quel collo-

quìo don Lazzerò divenne un tecnico instancabile nell'assistenza dei contadini in tutti i luoghi ove svolse la sua attività di salesiano.

Per i suoi meriti nel campo dell'agricoltura gli fu conferito nel 1927 l'onorificenza di Cavaliere della Corona d'Italia e negli anni '30, insieme ad altri sacerdoti e parroci di tutta Italia che si erano distinti nella battaglia del grano, fu convocato a Roma.

Di quel soggiorno romano mi parlò con interesse, non tanto del ricevimento di Mussolini a Palazzo Venezia, quanto della visita ai lavori di bonifica dell'agro pontino.

A quel tempo erano state bonificate solo le zone di Pomezia, Aprilia e in parte Littoria (l'attuale Latina). Per un agronomo come don Lazzerò i lavori di bonifica erano stati di estremo interesse.

Nei nostri colloqui, sapendo che per motivi di lavoro mi recavo spesso nella provincia di Latina, volle che lo ragguagliassi su quanto era stato fatto a completamento della bonifica pontina.

Qui finisce la mia testimonianza su don Lazzerò agronomo nel periodo fascista.

Ritengo che aver svolto la sua missione di tecnico di valore unicamente a beneficio dell'agricoltura italiana sia un ulteriore merito per don Lazzerò.

A guerra finita era stato tacciato di fascista da parte di alcuni marxisti, forse perché aveva aiutato diverse persone compromesse con il passato regime.

La sua carità verso i bisognosi non teneva certamente conto del colore politico, tanto è vero che nel periodo della repubblica di Salò aveva aiutato con lo stesso spirito, partigiani e antifascisti in difficoltà.

Questo è stato don Lazzerò, fedelissimo a don Bosco e ai suoi successori, vero Direttore Salesiano, retto di spirito e largo di cuore in ogni occasione.

Da una commemorazione tenuta dal Dott. Antonio Picchi il 9/V/1965

...Egli sapeva tutto di noi; a Lui abbiamo ricorso nei momenti di sconforto della nostra vita, nei momenti difficili soprattutto dopo il Collegio e la Scuola; con Lui ci siamo confidati nel confessionale, perché ci sembrava che la Sua mano assolvesse di più, perchè paternamente comprendeva le nostre difficoltà e soprattutto pregava continuamente per noi Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco affinché non ci mancasse la protezione celeste. Don Lazzerò viveva per i suoi ex allievi, ha vissuto per noi: ecco la nostra grande responsabilità di oggi: che la sua immolazione non sia stata vana per la nostra salvezza.

Ci scriveva spesso, soprattutto se avevamo bisogno di aiuto, ma di tanto in tanto anche per mandarci un biglietto di augurio e una immaginetta di D. Bosco o S. Domenico Savio.

Don Lazzerò ci accoglieva con il suo forte abbraccio, con il suo sorriso leale. Egli ci chiedeva dei nostri genitori non per convenienza o per cortesia umana, ma perché i nostri cari li aveva conosciuti, stimati e perciò li amava. Egli desiderava avere le notizie liete e tristi della nostra famiglia, dei nostri figli e poi quando restava solo, traduceva tutto in preghiera.

Quando veniva l'ora del commiato ci dava sempre anche materialmente qualcosa, magari una manciata di caramelle o una immagine o un giornale cattolico.

Il nostro incontro con Lui era semplice, ma pieno di umanità e di serenità; nulla di forzato, ed anche noi stessi eravamo costretti al suo tipo di rapporto essenziale, quasi scarso, ma ricco di confidenza, di attaccamento filiale, di devozione sincera di noi verso di Lui. Ognuno poteva seppellire le proprie apprensioni nel colloquio con Lui e si sarebbe sentito sollevato.

Proveniva dai campi e noi lo abbiamo capito, non perché conoscevamo la sua biografia, ma perché lo capivamo dal suo insegnamento, dal suo modo di fare, dal suo portamento, dal suo aspetto. Sentivamo scorrere nelle sue vene lo stesso sangue dei nostri genitori, quasi sempre uomini dei campi. Tutto ciò che lo portava ad esprimersi con senso pratico e quanto abbiamo appreso da Lui è rimasto fondamento della nostra preparazione professionale.

Don Lazzero veramente insegnava per la vita e lo faceva senza farlo pesare, senza che l'intento educativo e formativo si trasformasse in una assidua e assillante volontà per farci migliorare. Il suo rimprovero era sofferto, espresso solo se indispensabile; Egli dimenticava presto di averlo fatto perché era fiducioso nella capacità di miglioramento dei giovani, tanto da non disperare mai di nessuno, così come il metodo educativo di don Bosco ha ormai sperimentato ovunque.

Don Lazzero eprimeva il suo attaccamento alla terra, alla vita e al lavoro dei campi nell'opera di istruzione che non solo ha rivolto a generazioni di giovani, che in maggioranza si sarebbero dedicati all'agricoltura, ma anche agli agricoltori di questa plaga e anche di quella al di là nell'Enza, che molte volte ha intrattenuti sui problemi dell'aggiornamento tecnico e sulla necessità delle buone pratiche agrarie per migliorare le loro condizioni di lavoro e di vita. L'azienda agraria e la scuola sotto la sua direzione erano modello per gli agricoltori della zona. La sua capacità di contatto umano anche nella diffusione della tecnica moderna lo ha posto fra i benemeriti del progresso agricolo delle nostre campagne. Possiamo senz'altro annoverarlo fra gli apostoli dell'agricoltura parmense, vicino a Bizzozzero.

Inoltre Egli esprimeva in tutta la sua azione sacerdotale le virtù rurali della laboriosità senza tregua, dello spirito di sacrificio che Egli abbondantemente possedeva. Per que-

sto don Lazzero era semplice, limpido e immediato e quindi attirava a Lui, noi che eravamo i suoi giovani allievi, i nostri famigliari, tutti quanti lo hanno conosciuto.

L'esperienza contadina, vissuta in tutta pienezza anche quando si fece salesiano, non solo perché esplicò funzioni direttive nelle aziende agricole annesse agli Istituti di Ivrea, Lombriasco e Montechiarugolo, ma anche perché continuò per molto tempo a fare qualche lavoro manuale nei campi, è stato lo stampo di vita di don Lazzero.

Quella stessa esperienza che si rivelò sconvolgente perché libera da ogni formalismo, perché intensamente umana nel magistero e nell'azione quotidiana di Papa Giovanni.

Don Lazzero aveva vissuto grandi difficoltà per realizzare la Sua vocazione vivendo nel nascondimento del potere condotto dal padre fino a 21 anni, così come fece Gesù prima di iniziare la Sua vita pubblica. Questi ricordi della sua giovinezza lo fecero particolarmente comprensivo verso tutti coloro che avevano difficoltà da superare e poche risorse: don Lazzero era istintivamente portato verso i bisognosi, gli ammalati, i deboli, i fanciulli: sostenne particolarmente i giovani che non avevano mezzi per poter continuare gli studi. La Sua comprensione era fatta di un amore disposto a non cedere neppure di fronte all'ingratitudine: era vero amore, senza desiderio di ricompensa. Ed è ciò che don Lazzero ha continuato ad insegnare ai suoi ex allievi. Anche dopo il Collegio chi ha avuto bisogno, ha ricorso a Lui, chi ha ricevuto il Suo aiuto non poteva dimenticarsi delle opere di bene di don Lazzero destinate ad alleviare il caso di ex allievi bisognosi. Non era raro che ci leggesse passi di una lettera di un ex allievo che chiedeva aiuto. Così attraverso il Padre comune la famiglia degli ex allievi ha vissuto secondo carità. Il Suo cuore grande ci ha educati alla Carità, alla comprensione dei bisogni altrui, a non disperarci mai nelle difficoltà, ad avere sempre tanta fiducia nella Provvidenza Divina.

Che il cuore di don Lazzero fosse grande lo abbiamo compreso di più durante gli anni del Suo ministero pastorale quando, non più giovane ma con spirito giovanile, accettò di dedicarsi alla cura delle anime della parrocchia di Montechiarugolo, cercando di essere presente in tutte le circostanze di bisogno.

Gli ex allievi ricordano quando don Lazzero, per creare le premesse di un lavoro di apostolato che darà i suoi frutti ancora per decenni in avvenire, volle costruire l'asilo. L'asilo era la sua perla e ancora non mancava mai di passare fra i bimbi, di accarezzarli. Li voleva vicini al suo lavoro di pastore di anime.

A tutti parlava dei suoi programmi di parroco ed anche gli ex allievi vennero stimolati a vivere le necessità di Montechiarugolo, della Scuola e della Parrocchia e quindi ad esprimere la loro testimonianza di ex allievi che vivono nel mondo secondo lo Spirito di don Bosco.

Egli esercitava una paternità sul mondo che lo circondava che traeva origine dalla Sua interiore sacerdotale santità, dal Suo grande amore per gli altri, dalla Sua profonda umiltà. Vedeva ciò che era buono intorno a Lui e ne era lieto. Scopriva episodi di bontà ed eroismi nascosti e li raccontava anonimi a noi perché ne fossimo edificati. Aveva una profonda conoscenza del mistero del cuore umano. Si esprimeva sulla vita e sugli uomini con ottimismo riflessivo, fatto di fede profonda e convinto che con l'aiuto di Dio nessuna difficoltà sarebbe stata insormontabile alla buona volontà dell'uomo.

Don Lazzero ha lasciato alla Congregazione Salesiana e a noi una eredità preziosa: lo spirito di preghiera, la povertà e l'umiltà.

La sua umiltà era vissuta eroicamente; nessuno, penso, sarà mai riuscito a vedere in Lui anche un piccolo segno di orgoglio, ambizione, vanità. Predicava, insegnava ad oc-

chi chiusi quasi per non vedersi sopra agli altri. Per la festa del Direttore o in altre circostanze chiamava bugie le parole di lode rivolte a Lui. Lo diceva sinceramente e non per falsa modestia.

Il Suo atteggiamento di umiltà era profondo, legato agli anni giovanili della umiltà domestica e contadina fatta di ubbidienza verso il padre che aveva ostacolato la Sua vocazione per esigenze familiari; il Suo atteggiamento di umiltà era totale nell'obbedienza alla regola di don Bosco, nella vita sacerdotale nascosta (preferiva il confessionale), nell'impetrazione dell'aiuto di Dio sulle vicende umane che giorno per giorno il Signore gli ha fatto conoscere; il Suo atteggiamento d'umiltà era vero perché don Lazzerò non aveva nulla per sè, tutto donava agli altri.

Affrancato dai beni e dalle comodità terrene dalla Sua virtuosa povertà, la preghiera di don Lazzerò era ascoltata dal Signore e oggi dal Paradiso sarà ancora più ascoltata. Siamone certi e chiediamo a don Lazzerò di continuarci a benedire.

Montechiarugolo, 23/09/89

«Riflessioni del mio passaggio sulla terra»

A due terzi della mia vita, in una serena alba di Settembre, circondato da acacie e pini, è spontaneo ringraziare il buon Dio del modo in cui mi ha permesso di trascorrere i miei 58 anni; rallegrati dall'amore vivo, naturale e sincero di mia moglie, dall'affetto dei nostri tre figli, accompagnati dalla simpatia di generi e nipotini.

È in questo contesto che mi viene da pensare come sono potuto passare, quasi incolume, fra tutte le provocazioni di una vita mondana aggrappata al successo, al denaro e alla dissolutezza.

La risposta non ha dubbi: è stato l'incontro, allora inconsapevole, con un gruppo di insegnanti schietti, amorevoli,

sinceri e capaci, con principi cristiani tradotti nell'attualità da San Giovanni Bosco e da me appresi in gioventù nella Scuola Agraria Salesiana di Montechiarugolo allora diretta da don Giuseppe Lazzero. Grazie Direttore!

Gualerzi Vittorio

Congedo

Prima di essere accolta cronologicamente, quest'ultima testimonianza è stata da me offerta in un afoso pomeriggio domenicale della scorsa estate. Non fu problema far riemergere a distanza d'anni la figura e l'opera di don Lazzero. La traccia da Lui lasciata nel mio animo giovanile era ed è ancora facilmente rilevabile. Mi riesce percepirla perché mai usurata dalle alterne vicende della vita.

Molto è certamente dovuto alla plasticità dell'animo giovanile all'azione educativa di persona altamente carismatica come quella di don Lazzero.

La Sua figura ancora oggi mi richiama ai ricordi più belli e alle suggestioni più profonde di una età che ebbe il privilegio di esser illuminata da una tale presenza.

San Geminiano di Basilicagoiano

Mozzoni Enrico

Indice

<i>Prefazione</i>	pag.	5
<i>Premessa. Biografia vista da Montechiarugolo.</i>	»	9
<i>Introduzione.</i>	»	23
<i>Capitolo primo. Un uomo dalle profonde radici.</i>	»	27
<i>Capitolo secondo. Il lungo cammino</i>	»	31
<i>Capitolo terzo. Lombriasco.</i>	»	51
<i>Capitolo quarto. Un congedo e un avvio.</i>	»	59
<i>Capitolo quinto. A Montechiarugolo.</i>	»	69
<i>Capitolo sesto. Nel turbine della guerra.</i>	»	83
<i>Capitolo settimo. Operoso tramonto.</i>	»	95
<i>Capitolo ottavo. Tessere di mosaico per un ritratto</i>	»	105
<i>Capitolo nono. Testimonianze.</i>	»	129

*Stampato in Bologna
nel mese di aprile 1990
dalla Scuola Grafica Salesiana
per conto della casa editrice*

Arstudio C

via Garibaldi, 13
Portomaggiore (Ferrara)

